

# Cosa passa per la testa di un neonato?

*Simone Sacchi*

---

*È tipico di ogni ricerca alle frontiere della conoscenza che non si possa mai del tutto prevedere dove condurrà, ma alla fine, se tutto va bene, si riesce spesso a discernere un modello coerente di evoluzione nelle proprie idee e nella propria comprensione. (Fritjof Capra, 1988).*

## 1. Introduzione.

La psicoanalisi, considerata in generale come una prospettiva attraverso la quale conoscere l'uomo, è in progresso; la sua storia, se paragonata ad altre forme di conoscenza - filosofia e medicina, ad esempio - è recentissima e in poco più di un secolo ha attraversato periodi di calma apparente e di tempesta. Oggi, la convergenza e i tentativi d'integrazione di diversi campi di ricerca e studio consentono un'espansione ed una ricchezza notevoli: lo studio del vasto scenario offerto dalle scienze umane diviene un percorso impervio, che pionieri ed emigranti affrontano animati da motivazioni interne o esterne, sopportando vertigini e perplessità generate dall'estensione del paesaggio teorico che si propone innanzi a loro.

In riferimento agli ultimi decenni, *Lewis Aron* parla di *un periodo estremamente eccitante di nuova crescita intellettuale* e dichiara provocatoriamente che *la psicoanalisi sembra prosperare proprio quando è più stretta d'assedio* (1996, pag. XIII).

Per quanto riguarda la multidisciplinarietà, *Peter Fonagy* e *Mary Target* sostengono che *una scienza psicoanalitica dovrebbe essere intesa come una disciplina integrativa, che attinge a una gamma di discipline scientifiche diversa fra loro e ad altre fonti di informazione, [...] focalizzata [sugli] aspetti soggettivi dell'esperienza* (2003, pag. 392).

Prendendo spunto da queste brevi considerazioni, vorrei provare ad esprimere alcune ipotesi circa un oggetto di studio che ha fin dagli albori impegnato la teoria e la ricerca psicoanalitica, a partire dal fondatore, e che oggi potrebbe fornire un esempio d'integrazione <sup>1</sup> e di confronto di saperi non prettamente psicoanalitici: il vissuto soggettivo all'inizio della progressione ontogenetica, la mente neonata <sup>2</sup>, ovvero cosa passa per la testa di un bambino di pochi mesi?

---

<sup>1</sup> Come si è già riferito nella prima edizione di *Pionieri o emigranti?*, sulla necessità di un'integrazione e di un confronto costruttivo tra la psicoanalisi e le altre scienze umane si è espresso favorevolmente l'autorevole premio Nobel *Eric R. Kandel* (1999).

<sup>2</sup> Non che il parto sia un fenomeno "tutto o nulla", dopo il quale compare magicamente una mente - "alla nascita il neonato ha già 9 mesi" (*Rudolph H. Schaffer*, 2004, pag. 43); in una prospettiva contestuale, lo si considera

Pionieri ed emigranti allo stesso tempo, spinti da un'insaziabile motivazione alla conoscenza (alla ricerca di invarianze, secondo la terminologia degli *infant researchers*) e trovatisi loro malgrado in un "mondo nuovo", i neonati rappresentano una sfida formidabile per tutti gli studiosi; questi ultimi devono esplorare una *domanda tuttora senza risposta* [: ...] *quando nella sublime architettura del cervello, entri il proprietario - lo spirito del luogo* (Giulio Tononi, 2003, pagg. 102-103).

Occuparsi dell'esperienza soggettiva, del vissuto fenomenico, di *che cosa si prova ad essere coscienti*<sup>3</sup>, è un compito delicato e difficile (Fabrice Clément e Abraham J. Malerstein, 2003); esso può essere affrontato da diversi punti di vista - neuroscientifico, psicologico, filosofico, evolucionistico - i quali conducono spesso a concettualizzazioni reciprocamente "impermeabili" e faticosamente integrabili. Le cose si complicano ulteriormente se ci si vuole occupare di una *questione ancora aperta* (Paola Molina, 2004), quale quella riguardante la presenza di coscienza, di soggettività e di un senso di sé nel periodo neonatale, nel qual caso è da escludersi l'utilizzo di resoconti in prima persona e dell'introspezione<sup>4</sup>, che per ovvie ragioni non sono possibili. In verità sono poche le ricerche che, in tempi recenti, si sono occupate dell'ontogenesi della coscienza, e comunque senza raggiungere un consenso riguardante le proprietà che l'eventuale esperienza fenomenica nella primissima infanzia dovrebbe possedere (Philip D. Zelazo, 2004).

Le strade percorribili in questo campo possono essere l'osservazione comportamentale e la ricerca sperimentale (*infant research*), lo studio della neurobiologia e della neurofisiologia, l'utilizzo di tecniche di neuroimmagine, le teorizzazioni psicologiche/psicoanalitiche di derivazione clinica, lo studio delle reti neurali secondo il paradigma connessionista, ed anche le teorie formulate dalla filosofia della mente.

In sintesi e anticipando il percorso che seguirà, il presente lavoro prova ad indagare quella componente della mente umana che è *inconscia*, ma non per questo *rimossa* (Giuseppe Berti Ceroni, 2000; Peter Fonagy, 1999; Mauro Mancina, 2004; Regina Pally, 2000), che *non è cosciente (in senso riflessivo)*, ma *non per questo inconsapevole* (Daniel N. Stern, 2004), che è *pre-simbolica, pre-verbale e pre-riflessiva* (Beatrice Beebe e Frank M. Lachmann, 2002; Wilma Bucci, 1997; Daniel N. Stern, 1985; 1994, 1995). Questa forma mentale implicita – che è *procedurale, interattiva ed affettiva* – può essere considerata come la struttura portante o lo scheletro (Robert D. Stolorow e George E. Atwood, 1992) della mente umana riflessiva e,

---

semplicemente come il primo contatto con l'ambiente "terrestre", che accompagnerà l'individuo per il resto della vita (la vita intrauterina può veramente essere considerata "un altro mondo").

<sup>3</sup> *What is it like to be conscious?* (Fabrice Clément e Abraham J. Malerstein, 2003).

<sup>4</sup> Secondo Francisco Varela, la ricerca scientifica sulla coscienza non può tralasciare l'esperienza vissuta in prima persona, e quindi egli propone la tecnica della *riduzione fenomenologica* (1996).

probabilmente, caratterizza la mente animale in generale, per lo meno nei mammiferi (*Jaak Panksepp, 1998*).

Nella prima parte, considerando alcune teorie psicologiche, si vedrà come si possa ipotizzare che i neonati abbiano una vita mentale strutturata in questo modo; gli autori presi in considerazione (*Daniel N. Stern, Beatrice Beebe e Frank M. Lachmann, Wilma Bucci*), partendo dalle ricerche svolte nei campi dell'*infant research* e delle scienze cognitive, presentano costrutti teorici assai simili (schemi di "essere con", principi di regolazione attesa, rottura e riparazione e momenti affettivi intensi, schemi dell'emozione), allo scopo di descrivere le forme mentali infantili. Queste *rappresentazioni primordiali*, non vengono sostituite nel corso dell'ontogenesi dalle forme di pensiero, tipicamente adulte, esplicite, simboliche e verbali, bensì procedono parallelamente generando (auspicabilmente) una vita mentale integrata e coerente.

Nella seconda parte ci si occuperà specificatamente dell'esperienza cosciente, o meglio consapevole <sup>5</sup>, nella primissima infanzia; viene ipotizzato che ciò che *passa per la testa* dei neonati possa essere simile alla *coscienza nucleare* descritta da *Antonio R. Damasio (1999)* e possa essere *sensoriale* come descritto da *Nicholas Humphrey (1992)*. Da questa prospettiva essi incomincerebbero a partecipare alle relazioni sociali dotati di un senso di sé e di una soggettività innata.

Infine, si potrebbe sostenere che, se la coscienza, il vissuto mentale soggettivo, viene considerata come l'equivalente fenomenologico del termine conoscenza (*Antonio R. Damasio, 1999*) - la conoscenza soggettiva del mondo e di sé - allora una ricerca di materiale bibliografico riguardante il primo anno di vita, quale è questo lavoro, può diventare una *ricerca alle frontiere della conoscenza* (*Fritjof Capra, 1988, p. 7*), dove l'entrata nel mondo, la nascita, può rappresentare il varco di una frontiera: con l'abbandono dell'ambiente intrauterino e la recisione del cordone ombelicale, il neo-nato può diventare l'individuo sociale che la sua stessa natura gli permette e gli *comanda*.

## **2. Strutture mentali nel primo anno di vita.**

Recentemente *Rita Levi Montalcini* ha affermato che *gli straordinari sviluppi scientifici avvenuti in questi ultimi decenni hanno messo in evidenza la precocità di sviluppo delle facoltà cognitive* (2006, pag. 36). In accordo con quanto sostenuto dalla scienziata italiana, i tre approcci

---

<sup>5</sup> *Daniel N. Stern (2004)* distingue tra consapevolezza fenomenica e coscienza riflessiva. In italiano il termine consapevolezza (*awareness*), può indicare più estesamente fenomeni mentali anche riflessivi; sperando di non generare fraintendimenti, quando lo uso faccio riferimento al preciso significato utilizzato dall'Autore citato.

psicologici che ora brevemente presenterò descrivono le strategie cognitive, affettive e comportamentali innate, sorprendentemente in possesso dei neonati, attraverso le quali essi incominciano a *conoscere* il mondo di relazioni sociali cui apparterranno per tutto il corso della loro vita. Le fonti prese in considerazione variano dalla ricerca empirica sull'infanzia (*infant research*), alle scienze e neuroscienze cognitive, ai paradigmi connessionista e dei sistemi dinamici, pur tuttavia senza tralasciare gli importanti sviluppi che lo studio sulla prima infanzia è in grado di apportare alla pratica clinica psicoanalitica, svolta da tutti gli Autori considerati.

### **2.1. Daniel N. Stern: gli schemi di “essere con”.**

L'obiettivo dell'indagine scientifica dell'Autore è la descrizione e la comprensione delle forme mentali attraverso cui il bambino è in grado di rappresentarsi l'esperienza soggettiva di *essere in una relazione* (1995), in altre parole, la struttura dell'esperienza fenomenica <sup>6</sup> dell'infante durante le prime transazioni intersoggettive con la propria figura d'accudimento.

Vengono pertanto definite le caratteristiche fondamentali che gli eventi mentali, nei primi mesi di vita, devono possedere per poter rappresentare l'esperienza soggettiva di essere in relazione:

- ❖ Gli eventi mentali, relativi all'esperienza intersoggettiva, sono fenomeni non isomorfi agli eventi interattivi reali, sono affettivamente carichi e si sviluppano nel tempo. Sono processi, non unità statiche.
- ❖ Gli eventi reali oggetto di rappresentazione sono eventi quotidiani e ricorrenti legati ad attività vitali (quali mangiare, dormire, giocare, ecc.) d'importanza fondamentale a livello fisico e psichico; *è a partire dalla ripetizione che il bambino costruisce gradualmente la rappresentazione che è un evento generalizzato o prototipico* (ibidem, pag. 87). L'oggetto primario di rappresentazione è l'esperienza interattiva.
- ❖ Le rappresentazioni *vengono costruite dall'interno, dall'esperienza del Sé di «essere con» un altro; niente viene messo dentro* (ibidem).
- ❖ Le rappresentazioni devono comprendere molti elementi diversi: sensazioni, percezioni, affetti, azioni, pensieri, motivazioni, elementi contestuali, ecc.
- ❖ Le rappresentazioni devono essere complesse: devono consentire sia esperienze mentali integrate e coordinate di tutti gli elementi sia esperienze mentali nelle quali ciascun elemento diventa protagonista indipendentemente da tutti gli altri.

---

<sup>6</sup> “Nell'antico significato del termine, fenomeno significa [...] il modo in cui, a prescindere dal suo essere in sé, un evento appare ad un osservatore” (*Humphrey*, 1998, pag. 31).

❖ *Le rappresentazioni sono non verbali, [...] riguardano il fare e l'essere (ibidem).*

Queste sono le caratteristiche generali delle rappresentazioni mentali dell'esperienza intersoggettiva; gli eventi mentali o rappresentazioni dotate di queste caratteristiche vengono definite *schemi di "essere con" un altro*.

Vediamo ora quali sono gli strumenti concettuali utilizzati dall'Autore per poter comprendere in quale modo e attraverso quali forme l'esperienza può divenire mentale. Vengono individuati sei schemi, o *categorie fondamentali di rappresentazione* (ibidem, pag. 88), ciascuno dei quali contiene specifiche parti dell'esperienza interattiva, connessi in una struttura a rete, formanti gli schemi di "essere con" un altro. I primi quattro schemi che permettono di rappresentare l'esperienza, il vissuto del bambino, sono assunti teorici classici della teoria psicologica:

1. *Schemi Percettivi* (ad esempio immagini visive).
2. *Schemi Concettuali* (ad esempio il concetto di animato / inanimato).
3. *Schemi Sensomotori* (in senso piagetiano, atti motori coordinati con l'esperienza sensoriale).
4. *Sequenze Invarianti di Eventi* (rappresentate come singolo copione).

Sebbene questi schemi possano rappresentare un'ampia gamma di esperienze sensoriali, e sebbene siano strettamente interconnessi tra loro, tuttavia, non permettono di rappresentare pienamente l'esperienza soggettiva: *per quanto riguarda l'esperienza soggettiva legata alle persone, sono necessarie altre due forme di rappresentazione: una categoria di base per gli affetti, e un'altra per l'intera esperienza come un evento significativo* (ibidem, pag. 88).

Vengono quindi introdotte due nuove entità teoriche:

5. *Forme della Sensazione Temporale*.
6. *Involucri Protonarrativi*.

La teorizzazione della *Forma della Sensazione Temporale* diviene necessaria nel momento in cui ci si occupa della qualità soggettiva e dell'intensità del sentire che accompagna l'esperienza; al termine *affetto* viene preferito quello di *sensazione*, sia per evitare riferimenti limitativi alle principali *emozioni darwiniane* sia per sottolineare come ciò a cui si fa riferimento è l'aspetto soggettivo della sensazione, il personalissimo vissuto nell'interazione con l'ambiente,

di qualsiasi esperienza si tratti <sup>7</sup>. *Daniel Stern*, facendo riferimento alla musica, sostiene che ciò che permette la strutturazione del vissuto fenomenico è il tempo, i cambiamenti soggettivi nel tempo. L'esperienza affettiva, e più in generale il vissuto fenomenico, prende forma e viene strutturata attraverso l'andamento temporale dei cambiamenti e delle regolazioni a livello del tono edonico, dell'intensità dell'affetto, della forza della motivazione e dell'attivazione; nell'insieme tutti questi aggiustamenti, sebbene separati da un punto di vista neurofisiologico, agiscono di comune accordo e vengono esperiti soggettivamente come una singola sensazione complessa, che viene appunto definita *Forma della Sensazione Temporale*. I contorni temporali, quindi, forniscono la struttura che permette alle esperienze di essere rappresentate.

A questo punto è bene sottolineare, come nel modello di *Daniel Stern*, il gran numero di eventi neuro-mentali simultanei che si verificano durante qualsiasi interazione interpersonale vengono trattati in parallelo e in modo apparentemente indipendente, comprese i primi cinque diversi schemi di rappresentazione dei vissuti soggettivi. Viene fatto esplicito riferimento al paradigma del *Processamento Distribuito in Parallelo* (*David E. Rumelhart e James L. McClelland*, 1986), nel quale ogni elemento è processato parallelamente da operazioni mentali locali, di livello minore, che non sono mai traducibili in esperienza soggettiva <sup>8</sup>; questi processi mentali sono, da un punto di vista operativo, inconsci. Dall'azione reciproca, dalla coordinazione, dall'integrazione di questi processi di livello inferiore emerge un evento mentale più globale: una *Proprietà Emergente* della mente che ha coerenza e senso nel contesto in cui emerge, in quanto motivazione messa in gioco in una situazione interpersonale, ed è un singolo evento mentale unificato. In particolare, si parlerà di *Momento Emergente* come unità soggettiva fondamentale dell'esperienza interpersonale vissuta nel qui e ora, come una parte di esperienza soggettiva che è *costruita dalla mente mentre viene vissuta* (*Daniel N. Stern*, 1995, pag.101); a questo proposito *Peter Fonagy* sostiene che: *il momento emergente [...] rappresenta l'integrazione soggettiva di tutti gli aspetti dell'esperienza vissuta* (*Peter Fonagy*, 2001, pag. 116). In pratica, il momento emergente è *l'evento referente per le rappresentazioni* (*Daniel N. Stern*, 1994, pag. 367), è ciò che viene rappresentato negli *schemi di "essere con"*. Secondo questa prospettiva, quindi, il significato soggettivo prenderebbe forma a partire da una serie di elaborazioni inconscie simultanee ed interconnesse.

Nondimeno, nel modello di *Daniel Stern*, tutto questo non sarebbe ancora sufficiente per descrivere pienamente il vissuto soggettivo dell'esperienza interattiva e viene quindi introdotto il

---

<sup>7</sup> Nella traduzione in italiano, si è passati da *forma temporale affettiva* (*Stern*, 1994), a *forma della sensazione temporale* (*Stern*, 1995).

<sup>8</sup> *Daniel Stern* chiama metaforicamente questi processi inconsci *personaggi in cerca d'autore* (1994, pag. 368).

sesto schema fondamentale di rappresentazione dell'esperienza nel suo insieme: l'*Involucro Protonarrativo*<sup>9</sup>. L'idea centrale è che certi eventi umani interattivi sono percepiti direttamente in termini di significati attraverso un'intuitiva analisi globale dell'esperienza in corso, senza bisogno che vengano costruiti a partire da elementi diversi. In particolare, le strutture narrative sono qui interpretate come le controparti inevitabili d'ogni comportamento umano motivato e finalizzato (ovvero, la messa in atto di una motivazione, in un certo momento, è analizzata naturalmente come una struttura di tipo narrativo); gli elementi di base della soggettività motivata possono essere, di volta in volta, stati relazionali esterni ed interni (come attaccamento / accudimento), stati di tensione legati alla soddisfazione di bisogni fisiologici o più in generale al raggiungimento dell'omeostasi.

*Muoversi verso uno scopo motivato comprende il dispiegarsi di un profilo affettivo e l'illusione di una struttura di tipo narrativo* [Daniel N. Stern, 1994, pag. 369].

Quando impulsi o desideri sono attivati nelle situazioni socioaffettive, viene creata soggettivamente una struttura di tipo narrativo: man mano che l'evento motivato procede verso il suo obiettivo, genera una *linea di tensione drammatica* (Stern, 1995, pag. 96), conseguenza dello sviluppo temporale di eventi esterni e reattività fisiologica. La proposta dell'Autore è che il bambino è in grado pre-linguisticamente di sperimentare le proprie dinamiche intersoggettive come una prototrama, una struttura che porta con sé gli elementi universali delle narrazioni, quali i concetti di agente, azione, meta e obiettivo, rapporto strumentale e contesto.

L'autore di riferimento per questo genere di considerazioni è *Jerome Bruner*, il quale sostiene che il bambino possiede *una predisposizione «innata» e primitiva per l'organizzazione narrativa* (1990, pag. 84); possiede prelinguisticamente *un ampio e precoce bagaglio di strumenti narrativi, [ovvero] la funzione precede la forma [linguistica]* (ibidem, pagg. 83-92).

L'*Involucro Protonarrativo* quindi, come formato rappresentazionale fondamentale che coordina gli schemi di base in una singola e soggettiva esperienza interna emergente, risulta essere lo schema più globale e, in particolare, risulta essere strettamente connesso con la *Forma della Sensazione Temporale*. Gli elementi della trama vengono distribuiti temporalmente lungo una linea di tensione drammatica che è costantemente sincronizzata con la forma della sensazione temporale: lo schema affettivo viene così collegato allo schema narrativo e, in questo modo, le emozioni, come modalità della sensazione<sup>10</sup>, vengono a svolgere un ruolo fondamentale nel coordinare e nell'organizzare il vissuto soggettivo.

---

<sup>9</sup> Più recentemente *Daniel N. Stern* (2004) ha preferito sostituire questa denominazione con quella di *storia vissuta*.

<sup>10</sup> In questa accezione, più che di *emozioni*, si può parlare di *sentimenti* (*Antonio Damasio*, 2003).

Ricapitolando, gli *schemi di “essere con” un altro* sono non isomorfi alle vicissitudini reali perché sono formati a partire da astrazioni di esperienze interattive ripetute e ricorrenti, divenendo quindi forme prototipiche o modelli della realtà; la struttura cognitiva alla base delle rappresentazioni dell’esperienza vissuta è una rete di schemi, variamente interconnessi e a diversi livelli d’inclusione. Le diverse componenti dell’esperienza vissuta sono rappresentate attraverso le sei diverse categorie fondamentali (o formati rappresentazionali). Sono interamente costruiti dall’interno, avendo come fonte prima e fondamentale il proprio vissuto soggettivo. Contenuto e informazioni veicolate sono esclusivamente non verbali. Sono complessi, ovvero permettono di rappresentare sia il tutto integrato, sia l’elemento particolare.

In questo modello, quindi, le rappresentazioni mentali delle transazioni intersoggettive si costituiscono progressivamente a partire da momenti soggettivamente vissuti nel presente, con una sufficiente estensione e coerenza temporale, discreti e non rappresentazionali: i *Momenti Emergenti*. L’ontogenesi del mentale necessita di questi “punti di partenza”, caratterizzati dall’innata reattività biologica del bambino al suo ambiente umano, la cui ripetizione renderà possibile il riconoscimento e l’identificazione di quegli aspetti ricorrenti e invariati che permetteranno il formato rappresentazionale caratteristico degli schemi di “essere con”: l’identificazione delle caratteristiche invariati di un’esperienza, viene dunque teorizzata come una tendenza mentale fondamentale (*Daniel N. Stern, 1985; 1995*).

## **2.2. *Beatrice Beebe e Frank M. Lachmann: le rappresentazioni presimboliche.***

Se in passato rappresentazione e simbolo venivano considerati praticamente equivalenti, oggi le ricerche sperimentali sull’infanzia hanno riscontrato che una capacità rappresentazionale rudimentale, non ancora simbolica, può comparire già nel secondo mese di vita. Basandosi sugli studi di *Infant Research*, gli Autori rivalutano le reali capacità percettive, cognitive ed affettive dei bambini e propongono che essi, nel primo anno di vita, possiedano una complessa capacità di rappresentazione presimbolica, che viene utilizzata per le rappresentazioni delle interazioni cui partecipano.

Queste prime forme di rappresentazione si basano su *Modelli d’Interazione*, che si strutturano a partire da modalità caratteristiche e ricorrenti d’interazione bambino-ambiente, che - ripetendosi - diventano generalizzati e, in questa forma prototipica, possono costituire l’oggetto delle rappresentazioni pre-simboliche infantili. Fin da primissimi mesi di vita, il bambino è in grado di crearsi un modello mentale basato sul proprio agire nell’ambiente finalizzato alla gestione delle situazioni che si trova ad affrontare, nel tentativo di mantenere un livello d’attivazione ottimale. E’ cioè in grado di individuare contingenze tra ciò fa e le risposte



immediate dell'ambiente, ovvero è in grado di *leggere* l'influenza bidirezionale tra mondo esterno e stato interno (Edward Z. Tronick, 1989). La capacità di creare modelli mentali della realtà, porta con sé la possibilità di formarsi *aspettative sugli eventi e sulle risposte ambientali; [...] tali aspettative costituiranno anelli di congiunzione cruciali nell'organizzazione delle rappresentazioni nella prima infanzia* (Beatrice Beebe e Frank M. Lachmann, 2002, pag. 64).

In particolare, viene sottolineata l'influenza reciproca e bidirezionale fra bambino e figura d'accudimento: ciò che viene rappresentato presimbolicamente in questo modello sistemico-diadico, è *il processo interattivo dinamico, il rapporto di influenza reciproca tra i due partner momento per momento* (Beatrice Beebe e Frank M. Lachmann, 2002, pag. 60). I modelli d'interazione sono intesi come una proprietà del sistema bambino-madre, il quale, essendo costituito allo stesso tempo sia da una diade sia da due singoli individui, viene definito sia dalla regolazione interattiva sia dalle due singole autoregolazioni. L'unità organizzativa fondamentale, pertanto, non è l'individuo, ma il sistema nel suo complesso.

Lo sviluppo di un mondo di rappresentazioni mentali, quindi, inizia con la capacità di creare modelli o schemi sensomotori in grado di individuare e comprendere le caratteristiche distintive degli stimoli ambientali, siano essi oggetti inanimati o esseri umani. Gli schemi vengono memorizzati, per poi essere confrontati e paragonati con stimoli successivi. A questo punto, il bambino, riesce, sfruttando la percezione trasmodale <sup>11</sup> (Andrew N. Meltzoff e Richard W. Borton, 1979), ad astrarre da schemi contingenti schemi più generali, che vanno a costituire delle categorie, le quali possono essere inferite dalla capacità di trattare entità differenziate come simili. Una categoria si forma quando il bambino percepisce regolarità e, a partire da queste, si forma dei prototipi, che possono essere considerati come delle sintesi o delle *vie di mezzo* dei singoli schemi contingenti. Verosimilmente, il processo di categorizzazione all'inizio si situerà ad un livello sensoriale di base, cioè gli attributi comuni della categoria saranno caratteristiche sensomotorie concrete; successivamente, pur rimanendo sempre legati ad informazioni sensoriali concrete, si potrà presentare un livello concettuale, dove l'attributo comune della categoria sarà più astratto, come ad esempio il concetto d'oggetto animato/inanimato. Infine, dopo il primo anno, andrà costituendosi il livello linguistico, dove la caratteristica comune della categoria è un simbolo linguistico, che rappresenta un livello d'astrazione ancora maggiore.

La capacità di astrarre presimbolicamente che cosa hanno in comune entità percettivamente differenziabili e di generalizzare sulla base di queste astrazioni rende possibile una forma rudimentale di rappresentazione, che a sua volta consentirà lo sviluppo successivo del

---

<sup>11</sup> In poche parole, la capacità di riconoscere forme invarianti attraverso differenti modalità sensoriali e di trasferire le informazioni percettive da una modalità ad un'altra.

pensiero simbolico e del linguaggio; attraverso la capacità di simbolizzare le relazioni tra gli oggetti, il bambino giungerà alla rappresentazione del Sé e dell'oggetto.

### 2.2.1. I tre principi di salienza.

Fin qui si è sostenuto che, similmente al concetto di *RIG* (Daniel N. Stern, 1985), il bambino, partendo da eventi interattivi reali ricorrenti, è in grado di formarsi dei modelli interattivi generalizzati che, avendo intrinsecamente la forma di aspettative relazionali, hanno la fondamentale funzione di guida nelle transazioni con l'ambiente. I due Autori definiscono quest'ipotesi organizzativa *Principio di Regolazione Attesa*. Ma, ci sono altri modi in cui la mente del neonato si organizza nelle interazioni quotidiane con il *caregiver*? Ci sono altri modi in cui il bambino stabilisce che cosa è importante per lui e cosa non lo è?

Un'altra possibilità è che le esperienze si organizzino in base al riconoscimento di qualcosa che modifica o *rompe* l'andamento dell'interazione, violando le aspettative del bambino intrinseche nel modello generale, e al conseguente sforzo di riparare la rottura. Questa ipotesi è denominata *Principio di Rottura e Riparazione*. Inoltre, è possibile che siano momenti affettivi particolarmente intensi, durante i quali viene sperimentata una profonda trasformazione del proprio stato, di segno positivo o negativo, a organizzare le rappresentazioni mentali; questa ipotesi è denominata *Principio dei Momenti Affettivi Intensi*.

Questi tre principi permettono una strutturazione gerarchica dei modelli interattivi, che sono organizzati temporalmente su tre livelli: il modello generale, una sequenza e un momento; questi differenti *angoli di ripresa* vengono considerati come una serie concatenata, nella quale ciascun livello ingloba il successivo.

*Anziché vedere questi principi come operanti in modo separato, preferiamo considerarli insieme. Per esempio, è necessario che sia all'opera un modello di regolazione attesa perché una rottura possa essere percepita. La stessa sequenza di rottura può diventare a sua volta un modello interattivo atteso. I momenti affettivi intensi possono fungere da rottura o riparazione, a seconda dei casi. Quindi, bisogna considerare tutti e tre i principi per avere un quadro completo del potenziale organizzativo dell'interazione. [Beatrice Beebe e Frank M. Lachmann, 2002, pag. 135]*

Vorrei ora provare a chiarire il significato dell'argomento centrale di questa sezione: le rappresentazioni presimboliche. Quando si parla di strutture mentali presimboliche s'intende che esse sono continue e dinamiche, non sono discrete e definite, come lo sono invece, paradossalmente, le parole utilizzate per descriverle. Nel modello trasformativo utilizzato dai due Autori, le rappresentazioni sono classificazioni, più o meno stabili, di informazioni organizzate su una sequenza interattiva attesa, sono un processo dinamico; precisamente, è proprio il

processo interattivo ad essere rappresentato. Sono modellate dal processo attivo di costruzione e ricostruzione delle informazioni relazionali, di qualsiasi forma siano (temporale, spaziale, affettiva, propriocettiva); possono riorganizzarsi e trasformarsi, dal momento che le informazioni in entrata vengono reinterpretate e riordinate sulla base delle esperienze passate e delle aspettative, delle anticipazioni degli andamenti futuri. La prevedibilità non risiede soltanto nel bambino, né soltanto nell'ambiente, quanto piuttosto nelle transazioni tra bambino e ambiente e nelle loro continue trasformazioni.

Fondamentali per le rappresentazioni sono le capacità di riconoscere e ordinare i modelli, aspettarsi ciò che è prevedibile e invariante e crearsi categorie in base a tutto questo; la capacità di categorizzare le esperienze organizza la memoria implicita e organizzerà la funzione simbolica e il linguaggio. Il bambino fra i tre e i dodici mesi percepisce una serie di regolarità, un *riepilogo*, una tendenza centrale delle caratteristiche che variano all'interno della categoria, la quale è una rappresentazione degli elementi comuni a un insieme di esperienze caratteristiche.

Le interazioni vengono rappresentate e progressivamente categorizzate in base ai tre principi di salienza; allo stesso modo in cui categorizzano volti, forme, colori e animali, i bambini sono in grado di formarsi schemi o categorie di interazioni interpersonali.

Infine, riporto un breve esempio, circa la progressione teorica e concettuale che l'integrazione tra psicoanalisi e ricerca empirica sull'infanzia è in grado di generare, utilizzando il concetto di interiorizzazione. Generalmente, con questa espressione s'intende il processo attraverso il quale le relazioni intersoggettive vengono trasformate in dinamiche intrapsichiche, un particolare processo che si basa sull'influenza dell'esterno sull'interno. Nel *modello sistemico* dei due Autori, invece, ogni interazione eteroregolativa porta inevitabilmente con sé l'attività autoregolatoria dei due partner; anziché considerare la regolazione interattiva come *trasformata* in autoregolazione, si ritiene che autoregolazione e regolazione interattiva procedano di pari passo, s'influenzino a vicenda e si modellino reciprocamente. *La regolazione interattiva [in un certo senso] è sempre stata interna, [...] il bambino vi ha sempre partecipato e l'ha sempre vissuta (Beatrice Beebe e Frank M. Lachmann, 2002, pag. 169): l'influenza è bidirezionale.*

### **2.3. Wilma Bucci: presupposti teorici.**

Il contributo fondamentale dell'Autrice è rappresentato dalla *Teoria del Codice Multiplo*, nella quale il sistema umano di elaborazione dell'informazione è caratterizzato da rappresentazioni multiple e qualitativamente differenti.

*Wilma Bucci* evidenzia come le recenti acquisizioni nel campo della scienza cognitiva, ipotizzino l'esistenza di un'ampia gamma di processamento delle informazioni, che non vengono

adeguatamente spiegate dai modelli classici di elaborazione simbolica delle informazioni. In particolare, si riferisce a rappresentazioni e processi nei quali gli elementi di base non sono discreti, l'organizzazione non avviene per categorie, l'elaborazione avviene simultaneamente in canali multipli e paralleli, unità di più alto livello non sono generate da elementi discreti e regole esplicite di elaborazione non possono essere identificate: si fa riferimento, quindi, ad una vasta gamma di elaborazioni intuitive ed implicite che guidano la maggior parte dei comportamenti quotidiani. Questo tipo di elaborazione intuitiva, automatica e complessa, permette di vagliare simultaneamente informazioni spesso incomplete e degradate, che possono presentarsi troppo velocemente per essere processate in modo completo, e a gradi differenti di consapevolezza.

L'ipotesi centrale è che ci possono essere forme di elaborazione *percettivo-subsimbolica*, forme di elaborazione *simbolico-non verbale* e forme di elaborazione *simbolico-verbale*, le quali sono considerate come componenti di un modello che prevede differenti tipologie di codici, senza che sia necessario postulare l'esistenza di una forma singola e dominante attraverso cui tutta l'informazione venga rappresentata e senza sancire la dominanza di un codice sugli altri. La teoria del codice multiplo include sia rappresentazioni e processi in tutte le modalità sensoriali, sia informazioni propriocettive motorie e viscerali, che vengono considerate elementi del sistema umano di elaborazione delle informazioni; queste diverse modalità rappresentazionali operano a livello della memoria a lungo termine, come strutture mnestiche durevoli ed implicite.

L'elaborazione delle informazioni in forma subsimbolica viene spiegata utilizzando il paradigma connessionista *P. D. P. (Processamento Distribuito in Parallelo)*, che si pone come alternativo rispetto al modello lineare del computer di *von Neumann*, alla base del cognitivismo classico: in pratica, la metafora della *mente come computer*, sequenziale e simbolico, viene sostituita da quella della *mente come cervello*, nella quale si utilizzano modelli psicologici *neuralmente ispirati*.

Cercherò ora di darne una breve descrizione: un sistema PDP è una rete (neurale) composta da un'insieme finito di nodi o unità, variamente interconnessi tra di loro; ogni unità ha un proprio livello di attivazione e ogni connessione ha un proprio peso o forza. Ogni unità esegue un compito relativamente semplice: riceve *input* dalle unità vicine e, in funzione del proprio stato di attivazione momentaneo, calcola un valore di *output* (la forza della connessione) che invia a sua volta ad altre unità, per le quali rappresenterà un nuovo *input*. Questo sistema è intrinsecamente parallelo, in quanto molte unità possono eseguire contemporaneamente i loro calcoli. La peculiarità di questo tipo d'approccio all'elaborazione dell'informazione, sta nel fatto che l'apprendimento si realizza nelle dinamiche delle connessioni, piuttosto che nelle singole unità; le informazioni non sono rappresentate da unità discrete, ma dalla complessa dinamica di

forze fra i singoli nodi, sono rappresentate da *pattern* di attività distribuiti su molti elementi computazionali, ed ogni elemento può essere coinvolto nella rappresentazione di molte informazioni differenti:

*tutte le conoscenze sono nelle connessioni, [...] le conoscenze sono implicite nella struttura del dispositivo che esegue il compito, e non nello stato delle unità di per se stesse.* [David E. Rumelhart e McClelland, 1986, pag. 115]

È in questo senso che si possono intendere le rappresentazioni subsimboliche, costituite cioè da un particolare *pattern* di attivazione delle varie connessioni interne di una rete neurale; l'informazione è quindi distribuita ed implicita nella struttura dinamica del sistema.

La teoria del codice multiplo si basa sulla constatazione che il paradigma PDP ha dei limiti e da solo non è sufficiente per spiegare tutta l'elaborazione dell'informazione; è sicuramente adatto per spiegare i meccanismi della percezione, del controllo motorio, della categorizzazione ed in generale il ragionamento automatico e non consapevole, ma ha dei limiti per quanto riguarda il ragionamento conscio e orientato ad uno scopo, ed in generale le funzioni superiori di integrazione e di monitoraggio delle informazioni. In accordo con *Wilma Bucci*, è *Donald Norman*<sup>12</sup>:

*Il sistema PDP va bene per la percezione e il controllo motorio, bene per la categorizzazione. Probabilmente è proprio il tipo di sistema adatto a tutte le nostre forme di ragionamento subconscio, automatizzato. Ma io ritengo che ciò non basti; che per affrontare il problema del pensiero conscio deliberato e della soluzione dei problemi sia necessario dell'altro: o più livelli nelle strutture PDP, o sistemi di altro tipo.* [Donald A. Norman, citato in David E. Rumelhart e James L. McClelland, 1986, pag. 475]

Diviene necessario, dunque, ipotizzare un'architettura multipla e integrata, che comprenda strutture sia simboliche sia subsimboliche, ognuna specializzata rispetto a funzioni differenti.

Oltre a considerare la struttura dell'elaborazione dell'informazione, l'Autrice analizza attentamente le diverse funzioni mentali umane, riscontrando anche qui una molteplicità di sistemi: le varie classificazioni dicotomiche di memoria (ad esempio implicita-esplicita), i sistemi sensoriali specifici e l'elaborazione dell'informazione emotiva. Il lavoro di *Wilma Bucci* è stato quello di ricercare nei vari campi di studio sull'uomo prove a favore di una fondamentale dissociazione delle funzioni psichiche in elaborazione subsimbolica ed elaborazione simbolica. La ricerca ha implicato studi sull'architettura cognitiva, sulla memoria, sui sistemi sensoriali e

---

<sup>12</sup> *Donald Norman*, psicologo sperimentale e scienziato cognitivo, è stato per anni a capo dei laboratori di ricerca della *Apple Computer*.

sulla percezione, sulle emozioni, ricerche neurofisiologiche e neuropsicologiche, *infant research*, e studi evoluzionistici.

### 2.3.1. Gli schemi dell'emozione.

Dopo aver analizzato i presupposti teorici dell'Autrice, è ora possibile chiarire il ruolo dell'elaborazione dell'informazione emotiva all'interno delle dinamiche costitutive del Sé, attraverso il seguente costrutto teorico:

*Gli schemi dell'emozione sono definiti come rappresentazioni prototipiche del sé in relazione agli altri, costituite attraverso la ripetizione di episodi con stati affettivi condivisi. Gli stati affettivi consistono di raggruppamenti di elementi sensoriali, viscerali e motori che sono largamente subsimbolici, e che si realizzano all'interno o al di fuori della consapevolezza.*  
[Wilma Bucci, 1997, pag. 189]

Il processo di formazione di tali schemi è nei primi mesi di vita non verbale, sia subsimbolico sia simbolico; in seguito sarà poi integrato da elementi linguistici. In pratica, quando si ripetono eventi o situazioni interpersonali caratterizzati da uno stesso stato affettivo, essi vengono poi organizzati ed integrati, determinando la formazione di episodi prototipici, ovvero una sintesi o una media delle caratteristiche degli eventi in questione.

Gli episodi prototipici, costituiscono la struttura portante degli schemi delle emozioni; essi si formano attraverso l'astrazione di eventi concreti, che viene *colorata* dallo stato affettivo che li accomuna. Per esempio, se il bambino sperimenta ripetutamente di essere tranquillizzato dall'abbraccio materno, si potrà formare uno schema dell'emozione che si basa su un *tipico* abbraccio materno, che sarà, per esempio, composto dalla visione del viso sereno della madre, dal sentire la sua voce rassereneante, dall'odore della sua pelle, dal contatto con il suo corpo, dalle sensazioni propriocettive di una muscolatura non contratta e da un generale abbassamento del livello di attivazione, il tutto unito nella sensazione soggettiva di benessere. *Il bambino forma un'immagine di madre rispetto a sembianze multiple che cambiano di continuo, suddividendole in classi funzionalmente equivalenti al fine di produrre l'immagine prototipica perdurante* (Wilma Bucci, pag. 177). Questo schema, generato dal processo di elaborazione dell'informazione emotiva, è una rappresentazione mentale discreta.

Perciò, affinché si costituisca uno schema dell'emozione, è necessario che l'insieme delle reattività fisiologiche automatiche e subsimboliche si organizzino attraverso elementi ambientali discreti: in questo caso l'immagine di una persona conferisce significato simbolico interpersonale alle costellazioni subsimboliche soggettive; nella prima infanzia, la figura

d'attaccamento può essere considerata come il primo simbolo oggettuale che permette l'organizzazione degli schemi dell'emozione.

La struttura di un'emozione può quindi essere concettualizzata come una rete, formata da un numero finito di unità, variamente interconnesse tra loro; le unità possono rappresentare sia stimoli esterni emotivamente significativi (in grado di provocare un'emozione), sia lo stato affettivo che ne consegue, sia le conoscenze di tipo semantico che si acquisiscono dalla ripetizione di episodi simili. È bene precisare che le unità, secondo il paradigma PDP, possono sia rappresentare elementi discreti - immagini mentali discrete per esempio nella modalità visiva - realizzando una corrispondenza uno a uno, sia rappresentare sensazioni, per esempio olfattive, come proprietà emergente dalle connessioni fra più unità (*David E. Rumelhart e James L. McClelland, 1986*). Qualsiasi unità della rete venga attivata ha la capacità di attivare automaticamente (implicitamente) tutte le altre unità che compongono lo schema emotivo, attraverso una dinamica che si basa sulla forza o sul peso delle connessioni relative. Pertanto, parole o rappresentazioni mentali possono attivare tracce di esperienza sensoriale o viscerale, e viceversa.

### **2.3.2. Il processo referenziale nell'esperienza emotiva.**

Gli schemi dell'emozione, sebbene per loro stessa natura siano multicomponenziali, sono dominati dall'esperienza subsimbolica:

*La caratteristica centrale dell'elaborazione subsimbolica [...] risiede [...] nel fatto di operare senza che siano stati esplicitamente definiti i parametri di un'azione o di un compito, senza che siano stati identificati elementi discreti, e senza che siano richieste particolari regole di elaborazione. [...] Le diverse e multiple linee di esperienza analogica, che operano in sincrono, devono essere in qualche modo rappresentate in un codice che è composto da elementi lessicali discreti, rappresentati nel discorso nel formato linguistico a canale unico e sequenziale. [Wilma Bucci, 1997, pagg. 207-208]*

Il processo referenziale ha inizio con l'*Attivazione Subsimbolica*: viene attivata un'unità della rete che struttura uno schema dell'emozione, rappresentante elementi <sup>13</sup> dell'elaborazione subsimbolica, che attiverà automaticamente l'intero schema, comprendente l'esperienza sensoriale e viscerale, le tendenze all'azione rappresentate come programmi motori, e anche contenuti simbolici, inclusi fra gli altri gli oggetti dell'emozione. In questa fase, le componenti subsimboliche sono, come più sopra evidenziato, dominanti.

---

<sup>13</sup> L'utilizzo del plurale è corretto, in quanto *ogni elemento è rappresentato da un pattern di attività distribuito su molte unità di computazione, e ogni unità è usata per rappresentare molti elementi differenti* (*David E. Rumelhart e James L. McClelland, 1986, pag. 117*).

Successivamente, attraverso la ripetizione di eventi che hanno un nucleo affettivo <sup>14</sup> in comune, gli schemi dell'emozione si potranno meglio strutturare, divenendo prototipi maggiormente rappresentativi, raggiungendo livelli d'astrazione maggiori e riuscendo a descrivere sequenze di eventi o episodi più generalizzati, perfezionando in questo modo anche le anticipazioni dell'individuo riguardanti ciò che potrà accadere. Più uno schema è dettagliato, coerente e concreto, più facilmente potrà essere connesso ai simboli linguistici: *in forma episodica, gli schemi dell'emozione possono essere «detti»* (Wilma Bucci, 1997, pag. 211).

Infine l'emozione può essere esplicitamente identificata e, poiché il processo referenziale è bidirezionale, le nuove connessioni con il sistema verbale retroagiranno, consentendo così una riorganizzazione in quello non verbale.

Il processo referenziale, come già accennato, viene inteso dall'Autrice come una funzione cognitiva e, come tale, va incontro a uno sviluppo progressivo, perfezionandosi e divenendo sempre più complesso.

Nella visione dello sviluppo emotivo fortemente relazionale e interattiva, quale è quella di Wilma Bucci, anche la funzione referenziale avrà una fondante base interpersonale: il processo di categorizzazione e discretizzazione ha bisogno di punti di riferimento esterni, stabili in relazione alla molteplice vitalità infantile, attraverso cui organizzarsi. In particolare, Bucci sostiene che:

*le reazioni facciali e comportamentali materne costituiscono i primi simboli esterni che il bambino può usare per riferirsi al suo proprio stato interno, [...] funzionando come [...] prototipi per raggruppare classi funzionalmente equivalenti di esperienza subsimbolica (classi degli stati interni del bambino) in unità discrete che contribuiscono allo stesso modo alla formazione delle auto-rappresentazioni del bambino.* [Wilma Bucci, 1997, pag. 213]

Se questo può essere considerato il punto di partenza, quello d'arrivo <sup>15</sup> sarà il linguaggio, che è *d'importanza capitale per fornire nuovi mezzi di organizzazione e di direzione del sé* (Wilma Bucci, 1997, pag. 137). Tuttavia, il linguaggio è un'arma a doppio taglio (Daniel N. Stern, 1985), in quanto da una parte permette di accedere a nuove possibilità di controllo, di espressione e a nuovi mondi di significato, ma d'altra parte *il bambino imparerà [che] ci sono molte rappresentazioni di cruciale importanza nella vita mentale, e in particolare in quella emotiva, per le quali non è possibile trovare parole* (Wilma Bucci, 1997, pag. 316), dal momento che i due codici sono qualitativamente differenti.

---

<sup>14</sup> Anche Robert Emde utilizza l'espressione *nucleo affettivo*, riferendosi con essa agli *stati d'animo più ricorrenti* del bambino nell'interazione col proprio caregiver (Robert Emde, citato in Edward Z. Tronick, 1989, pag. 46).

<sup>15</sup> Punto d'arrivo in senso stretto, considerando la schematizzazione teorica di questo modello, non di certo in senso assoluto, considerando che il processo referenziale è attivo per tutta la vita.



A conferma di questa dissociazione fondamentale, utilizzo le parole di *René Thom*<sup>16</sup>, il quale, provenendo da tutt'altra formazione, afferma che *anche se i parametri sono continui, gli esseri viventi sono costretti dalla loro stessa organizzazione biologica a procedere per campi discreti, [...] che portano a una costruzione in qualche modo discreta di questo campo continuo, costruzione che può lasciare delle zone inaccessibili* (1980, pag. 75).

In conclusione, vorrei tentare di sintetizzare la teoria del codice multiplo in poche parole: il processore umano dell'informazione funziona in due modi, uno è subsimbolico, parallelo, continuo, automatico e implicito, l'altro è simbolico (nel senso che si basa su unità discrete), sequenziale, discontinuo, almeno in parte controllabile ed esplicito. Questi due codici sono strutturalmente differenti, ma possono essere connessi attraverso il *processo referenziale*, che si basa sulla possibilità di poter raggruppare, secondo vari criteri (equivalenza funzionale rispetto allo stato interno dell'organismo, equivalenza percettivo-strutturale, rapporti spaziali e temporali) gli elementi in continuo dinamismo, in entità discrete e dinamicamente stabili. In questo modo si tenta di controllare e direzionare il funzionamento automatico e incontrollabile del nostro organismo. Gli *schemi dell'emozione* sono le strutture mentali alla base del Sé, conseguenza delle suddette caratteristiche dell'elaborazione mentale dell'uomo, che si sviluppa in un ambiente umano interattivo.

#### **2.4. Teoria dell'attaccamento e evoluzionismo: la mentalizzazione.**

I tre approcci appena presentati, pur nel rispetto dei rispettivi punti prospettici non identici e pur presentando alcune *variazioni sul tema*<sup>17</sup>, hanno in comune l'assunto secondo il quale il bambino, nel primo anno di vita, si forma delle rappresentazioni mentali prototipiche degli eventi interattivi in base alla ripetizione di situazioni interpersonali simili, perché è in grado di cogliere e di utilizzare le invarianze ambientali. L'oggetto di tali rappresentazioni, complesse e non verbali, è l'esperienza interattiva comprendente entrambi i *partner*.

Allargando l'orizzonte teorico alla *teoria dell'attaccamento*, risulta essere di particolare interesse considerare il concetto di *Modello Operativo Interno* (MOI), ispirato dal lavoro di *Kenneth Craik*, giovane e brillante pioniere del campo di studi sull'*intelligenza artificiale* (*Inge Bretherton* e *Kristine A. Munholland*, 1999) e successivamente articolato e sviluppato da *John Bowlby* nella sua trilogia *Attaccamento e perdita* (1969, 1973, 1980).

---

<sup>16</sup> Matematico francese.

<sup>17</sup> *Daniel N. Stern* pone particolare attenzione all'esperienza fenomenica del bambino e a quale potrebbe essere la sua ontogenesi; *Wilma Bucci* concettualizza differenti codici d'elaborazione mentale e ne esamina struttura e funzioni; *Beebe e Lachmann* analizzano la diade bambino-madre nel suo insieme, in una prospettiva fortemente sistemica.

In riferimento a quanto finora si è argomentato, *Daniel N. Stern* esplicita i punti di contatto del suo lavoro rispetto all'entità teorica dei MOI. La concettualizzazione che l'autore fa della vita mentale infantile si basa su delle unità di base <sup>18</sup>, su momenti d'esperienza intersoggettiva discreti (con un inizio ed una fine): *eventi di breve durata - una manciata di secondi - che contengono un singolo ma coerente segmento di esperienza* (*Daniel N. Stern*, 1989, pag. 301).

Egli ha descritto questi *momenti emergenti* sia da un punto di vista oggettivo e adultocentrico (*Daniel N. Stern*, 1985; 1989), sia dal punto di vista soggettivo del bambino (*Daniel N. Stern*, 1994; 1995; 2000), teorizzando rispettivamente la strutturazione di *Rappresentazioni Interattive Generalizzate* (RIG) e di *Schemi di "essere con"*. L'autore stesso chiarisce che:

*Lo schema di «essere con» è analogo a ciò che in precedenza ho definito RIG, la rappresentazione di un'interazione che è diventata generalizzata [...]. La differenza tra i due concetti è che lo schema di «essere con» viene concettualizzato da un punto di vista assunto soggettivamente dal bambino nell'interazione, mentre la RIG viene identificata principalmente dal punto di vista dell'adulto, che osserva l'interazione dall'esterno. [Daniel N. Stern, 1995, pag. 99]*

Schemi di "essere con" e RIG sono, in pratica, descrizioni da due diversi punti prospettici di ciò che l'autore ha chiamato *momento emergente* (*Daniel N. Stern*, 1985; 1989; 1995) e che più recentemente chiama *momento presente* (*Daniel N. Stern*, 2000; 2004; *Daniel N. Stern e coll.*, 1998). Sono, pertanto, rappresentazioni mentali pre-simboliche e pre-linguistiche di singoli eventi interattivi che si ripetono e che vengono astratti in forme mentali prototipiche.

Da un punto di vista teorico, queste astrazioni prototipiche di *momenti emergenti* vissuti soggettivamente che si ripetono costituiscono un importante ponte concettuale con la teoria dell'attaccamento (*Peter Fonagy*, 2001; *Peter Fonagy e Mary Target*, 2001; *Giovanni Liotti*, 1994); infatti, gli schemi di "essere con" e le RIG possono essere considerati come i *mattoni* (*building blocks*) necessari alla costruzione dei *Modelli Operativi Interni* (MOI) teorizzati da *John Bowlby*, nei quali le esperienze passate vengono aggregate ed organizzate in base al contenuto (*Peter Fonagy*, 2001; *Peter Fonagy e Mary Target*, 2001; *Daniel N. Stern*, 1989; *Daniel N. Stern e coll.*, 1998 b) ed in base a diversi sistemi motivazionali (*Daniel N. Stern*, 1989; 1995; 2004).

Vediamo quindi come lo stesso *Daniel N. Stern* integra le sue concettualizzazioni con quelle della teoria dell'attaccamento:

---

<sup>18</sup> Delle isole di coerenza (*Daniel N. Stern*, 1989)

*Il modello operativo interno [...] è la rappresentazione che permette al bambino di formarsi delle aspettative e di valutare le interazioni che regolano il suo sistema di attaccamento. [...] Per i nostri scopi, il MOI è un'unità di rappresentazione che organizza i momenti R selezionati e scenari R [si legga Schemi di "essere con" o RIG] in termini di contenuti specifici. Tradizionalmente il modello operativo interno è stato in gran parte riservato al contenuto motivazionale dell'attaccamento; tuttavia è ugualmente applicabile a ciascuno dei principali sistemi motivazionali: il gioco, la regolazione fisiologica, l'autocontrollo, o altre attività che richiedono una regolazione reciproca. [...] Non soltanto esistono modelli operativi differenti per differenti sistemi motivazionali, ma persino all'interno dello stesso sistema motivazionale possono esistere modelli differenti a seconda delle diverse figure di accudimento. [...] Concepiamo il modello operativo interno come un'organizzazione di [RIG] che fanno parte della stessa categoria di contenuto [...]e] come una riorganizzazione per contenuto dei vari [schemi di "essere con"]. [...] A questo punto sembra necessario postulare l'esistenza di più modelli operativi interni separati[...]. [...] Inoltre un modello operativo interno può consistere in un gruppo di [schemi di "essere con"], due o più dei quali possono essere in contraddizione. Ciò genera un modello operativo ambivalente e può servire a spiegare certi tipi di attaccamento insicuro. [Daniel N. Stern 1989, pagg. 305-307]*

Sintetizzando la profonda rielaborazione cui il concetto di MOI è stato sottoposto dagli studiosi dell'attaccamento che hanno seguito le orme di *John Bowlby*, *Peter Fonagy* descrive quattro sistemi rappresentazionali implicati in queste riformulazioni:

*1) aspettative sulle caratteristiche interattive dei primi caregiver create nel primo anno di vita ed elaborate successivamente; 2) rappresentazioni di eventi attraverso cui vengono codificati e recuperati ricordi specifici e generali sulle esperienze di attaccamento; 3) ricordi autobiografici attraverso i quali vengono connessi tra loro specifici eventi in virtù della loro relazione con il processo continuo di narrazione che caratterizza l'identità personale; 4) capacità di comprendere caratteristiche psicologiche delle altre persone (inferire e attribuire degli stati motivazionali mentali causali come desideri ed emozioni o stati conoscitivi della mente quali intenzioni o credenze) e distinguerle dalle proprie. [Peter Fonagy, 2001, pag. 12; Peter Fonagy e coll., 2002]*

Considerando più estesamente il lavoro di *John Bowlby*, e ricordando l'influenza che su di esso hanno avuto le teorie etologiche, *Peter Fonagy* (2001) fa notare come esso si sia focalizzato, almeno nelle sue fasi iniziali, sull'importanza in termini evolutivisti della vicinanza e della prossimità spaziale del bambino nei confronti della propria figura d'accudimento. In questa prospettiva, l'attaccamento garantirebbe il nutrimento e la difesa dai predatori e va considerato come un vero e proprio *sistema comportamentale*<sup>19</sup>, il quale favorirebbe la sopravvivenza e la possibilità di riprodursi. In particolare, prendendo spunto dalla teoria dei sistemi di controllo, il sistema motivazionale dell'attaccamento viene pensato come un *desiderio di vicinanza basato biologicamente* (*Jude Cassidy*, 1999, pag. 6) ed organizzato attraverso un sistema comportamentale omeostatico e di controllo.

---

<sup>19</sup> Termine che, per l'appunto, *John Bowlby* prende in prestito dall'etologia (*Jude Cassidy*, 1999; *Peter Fonagy*, 2001).

Pertanto, lo scopo del sistema comportamentale dell'attaccamento è *uno stato fisico, ovvero il mantenimento di un livello desiderabile di prossimità con la madre*<sup>20</sup> (Peter Fonagy, 2001, pag. 8). Parallelamente, tale sistema presenta una logica simmetria rispetto alla strutturazione dei MOI; infatti, presupponendo un sistema comportamentale più complesso ed organizzato di quanto possono essere i *riflessi* o gli *schemi fissi d'azione*, diviene necessario postulare strutture cognitive e rappresentazionali in grado di gestire flessibilmente le interazioni ambientali attraverso *schemi comportamentali corretti secondo lo scopo*, ovvero che permettano di adattare i comportamenti alle variabili interattive (Robert S. Marvin e Preston A. Britner, 1999). Se lo scopo dell'attaccamento rimane la prossimità fisica al *caregiver*, all'interno dei complessi ambienti sociali umani è necessario uno strumento sofisticato come quello delle rappresentazioni mentali per garantirne il raggiungimento.

Sviluppando questa prospettiva nel secondo volume della trilogia *Attaccamento e perdita* (1973), le dinamiche interattive vennero concettualizzate prestando maggiore attenzione a *che cosa passa per la testa* del bambino ed il focus si allontanò dai comportamenti, per avvicinarsi alle sensazioni e al vissuto soggettivo: lo *scopo prefissato dal sistema dell'attaccamento [diviene] il mantenimento dell'accessibilità e della responsività del caregiver* (Peter Fonagy, 2001, pag. 11). In particolare, spostandosi all'interno di un ideale continuum tra corpo e mente, John Bowlby, in collaborazione con Mary Ainsworth, giunge a considerare sempre più gli aspetti cognitivi e rappresentazionali, ipotizzando che la percezione della *disponibilità* (Roger Kobak, 1999) del *caregiver* fosse lo scopo del sistema d'attaccamento, ovvero *l'aspettativa fiduciosa, ricavata da una rappresentazione «sufficientemente accurata» dell'esperienza in corso di un significativo periodo di tempo, che la figura d'attaccamento sarà disponibile* (Peter Fonagy, 2001, pag. 11). In questo senso, il sistema comportamentale diviene un *sistema rappresentazionale* fondato sulle valutazioni e sulle aspettative circa la responsività e la disponibilità attesa della figura d'attaccamento: *il bambino ha bisogno di sentire che un genitore è non solo accessibile, ma anche responsivo* (Roger Kobak, 1999, pag. 34).

Abbandonando la dimensione materiale delle interazioni, il sistema rappresentazionale si amplia e si arricchisce dell'aspetto complementare rispetto alle aspettative riguardanti l'altro: le strutture rappresentazionali che definiscono il Sé. Il vissuto soggettivo del bambino che viene delineandosi può essere semplicisticamente parafrasato in questo modo: se chi si prende cura di me è attento e premuroso nei miei confronti, significa che io sono accettato e degno della sua attenzione.

---

<sup>20</sup> Differenza sottile ma fondamentale rispetto alle teorie psicoanalitiche delle relazioni oggettuali contemporanee all'opera di John Bowlby, per le quali lo *scopo* è la ricerca dell'oggetto (Peter Fonagy, 2001).

Riponendo sempre maggiore attenzione sugli aspetti mentali, rappresentazionali e cognitivi, si è potuto riconsiderare il valore evoluzionistico della relazione d'attaccamento, il quale *va ben oltre l'aspetto della protezione e potrebbe essere esteso a molti canali disponibili per la regolazione dei sistemi fisiologici e comportamentali del bambino* (Peter Fonagy, 2001, pag. 15). In una prospettiva evoluzionistica moderna o neodarwiniana, sebbene la sopravvivenza rimanga un prerequisito necessario, la selezione naturale favorirebbe gli organismi in grado di garantire un maggiore successo riproduttivo, allo scopo di trasmettere alle generazioni future il proprio patrimonio genetico: *gli individui non solo devono sopravvivere fino al momento in cui possono riprodursi, ma devono anche accoppiarsi e allevare con successo i propri figli che a loro volta dovranno accoppiarsi e allevare i propri figli, e così via* (Jeffrey A. Simpson, 1999, pag. 132). Pertanto, le diverse modalità d'attaccamento nell'infanzia sortirebbero differenti effetti nelle dinamiche sociali e nelle strategie riproduttive attraverso la strutturazione dei MOI, i quali fornirebbero preziose *informazioni* circa l'ambiente fisico e sociale d'appartenenza, determinando le strategie riproduttive più adatte ed efficaci in età adulta, in grado di massimizzare la *quantità* della progenie (attaccamento insicuro) o la *qualità* della progenie (attaccamento sicuro). Secondo Jay Belsky, gli stili d'attaccamento si adatterebbero alle specifiche contingenze ecologiche di sviluppo, allo scopo di massimizzare le capacità riproduttive: *gli stili di attaccamento hanno svolto la funzione di veicoli [attraverso i MOI] per tradurre l'informazione riguardo alle condizioni ecologiche in strategie riproduttive [; ...] ciò che si è evoluto sono i processi psicologici che favoriscono la fitness riproduttiva* (1999, pag. 169).

Questa posizione giunge a conclusioni perfettamente analoghe riguardo alla funzione evolutiva dell'attaccamento rispetto a quanto sostenuto da Peter Fonagy e collaboratori: *riteniamo che la funzione evoluzionistica delle relazioni primarie potrebbe, di fatto, essere quella di equipaggiare il bambino con le abilità di mentalizzazione necessarie a un adeguato funzionamento rispetto alle pressioni del mondo sociale* (2002, pag. 54), favorendo quindi la *fitness* riproduttiva. Inoltre, facendo riferimento ai MOI: *l'acquisizione evolutiva fondamentale del modello operativo interno è la creazione di un sistema di elaborazione del sé (e degli altri significativi) nei termini di un insieme stabile e generalizzato di attributi intenzionali, come desideri, emozioni, intenzioni e credenze inferiti dai modelli invariati ricorrenti nella storia delle precedenti interazioni* (ibidem, pag. 78). Pertanto, *il principale vantaggio selettivo conferito agli uomini dall'attaccamento [sarebbe] l'opportunità di sviluppare l'intelligenza sociale e di costruire significato* (ibidem, 2002, pag. 79).

A questo proposito, ritornando a considerare posizioni più prettamente psicologiche, le ricerche condotte da H. Jonathan Polan e Myron A. Hofer (1999) mostrano una prospettiva

sistemica e diadica <sup>21</sup> nella quale l'interazione madre-bambino viene considerata come un'unità complessa con proprietà e funzioni autoregolarie. La relazione d'attaccamento consentirebbe alla madre di *plasmare* sia le dinamiche comportamentali sia le funzioni fisiologiche ed omeostatiche del proprio figlio, consentendo l'emergere di un *meccanismo di regolazione di ordine superiore: il meccanismo di valutazione e riorganizzazione dei contenuti mentali* [; ...] *l'attaccamento è concettualizzato come un processo che fa nascere una complessa vita mentale che è a sua volta la base di un sistema comportamentale sfaccettato e flessibile* (Peter Fonagy, 2001, pag. 16).

Un attaccamento di tipo *sicuro*, caratterizzato da un rapporto all'interno del quale il *caregiver* è *soggettivamente vissuto e sentito* dall'infante come disponibile ed in grado di soddisfare le proprie necessità, garantirebbe a quest'ultimo la possibilità di liberare ed investire quelle potenzialità attentive, rappresentazionali e mentali necessarie al pieno sviluppo delle funzioni cognitive e simboliche (Peter Fonagy, 2001).

In questo ambito, la mentalizzazione, la capacità di esperire fenomenicamente, interpretare e comprendere le dinamiche interattive considerando gli stati mentali degli altri, è una specifica funzione simbolica che permette di *andare oltre il fenomeno osservabile per spiegare il proprio e altrui comportamento* (Peter Fonagy e Mary Target, 2001, pag. 103) e, pertanto, può essere integrate all'interno dei *pattern* d'attaccamento:

*La funzione riflessiva consente ai bambini di concepire le altrui credenze, sensazioni, atteggiamenti, desideri, speranze, conoscenze, immaginazione, pretese e piani dell'altro. [...] La capacità di esplorare il significato delle azioni altrui è connessa in maniera cruciale alla capacità del bambino di etichettare e dare significato alla propria esperienza. Questa capacità può dare un contributo decisivo alla regolazione affettiva, controllo degli impulsi, automonitoraggio e alla esperienza di Sé come soggetto agente. La funzione riflessiva è strettamente collegata all'attaccamento.* [Peter Fonagy, 2001, pag. 159]

Le transazioni interattive che esitano in un attaccamento sicuro sono permesse da un *caregiver* che risponde ai segnali del bambino mostrando una fondamentale conoscenza e comprensione dello stato emotivo di cui il piccolo sta facendo esperienza e, allo stesso tempo, abilità e competenza nel sapervi far fronte <sup>22</sup>.

Una regolazione affettiva mentalizzata (di ordine superiore e non meramente comportamentale) si struttura attraverso *l'accurata lettura dello stato mentale del bambino da*

---

<sup>21</sup> Le descrizioni delle mutue regolazioni dei due soggetti che compongono la diade è molto simile a quella descritta da *Beatrice Beebe* e *Frank M. Lachmann* e presentata nei paragrafi precedenti.

<sup>22</sup> Queste considerazioni rimandano al concetto di *sintonizzazione* di *Daniel N. Stern* (1985), che differisce dalla semplice imitazione in quanto quest'ultima fornirebbe la comunicazione della conoscenza di ciò che il bambino sta facendo, mentre la sintonizzazione permette di comunicare che il *caregiver* sa cosa sta provando il bambino, attraverso un rispecchiamento non identico.

*parte del caregiver, moderata da indicazioni che l'adulto è in grado di far fronte al disagio del bambino (Peter Fonagy, 2001, pag. 160).*

Il *sistema rappresentazionale* postulato dalla moderna ricerca sull'attaccamento e sostenuto dalle posizioni neodarwiniane, che sviluppa, arricchisce ed implementa le teorizzazioni di *John Bowlby*, permette di considerare la coscienza fenomenica (il che cosa passa per la testa) del piccolo, producendo una prospettiva teorica fortemente intersoggettiva all'interno della quale le due individualità costituenti il sistema madre-bambino, mutuamente influenzate e regolate, condividono stati affettivi e costruiscono significati esistenziali.

La concettualizzazione dello scopo del sistema motivazionale dell'attaccamento, nell'evoluzione teoretica che abbiamo delineato è passata dall'individuazione di un *sistema comportamentale* (che garantisce la prossimità fisica ed una sicurezza materiale immediata), passando per un *sistema rappresentazionale* (che garantisce l'aspettativa fiduciosa della disponibilità del *caregiver* ed una sicurezza percepita), giungendo infine ad un *sistema mentalizzante*, il quale consente l'esperienza intersoggettiva del vissuto fenomenico della figura d'attaccamento attraverso una *astratta implicita consapevolezza [non introspettiva] di stati mentali acquisita intersoggettivamente* (Peter Fonagy, 2001, pag. 162). In poche parole, *il bambino sicuro si sente sicuro pensando [perché è in grado di pensare] allo stato mentale del caregiver* (ibidem, pag. 160); allo stesso tempo lo stato mentale dell'adulto deve essere *pensante* perché, in caso contrario *il genitore che non è in grado di pensare l'esperienza mentale del bambino priva il bambino della base per un vitale senso di Sé* (ibidem, pag. 164). E ancora, sempre seguendo *Peter Fonagy*:

*Nel primo anno di vita la risposta contingente della figura d'attaccamento fornisce molto di più che la rassicurazione sulla sua protettiva presenza. Essa è il mezzo principale attraverso cui noi acquisiamo la comprensione dei nostri stati interni. [Peter Fonagy e coll., 2002, pagg. 81-82]*

*L'esperienza di affetto è il germoglio da cui finalmente la mentalizzazione può svilupparsi, ma solo nel contesto di almeno una relazione di attaccamento sicuro [, nella quale] trovare una versione riconoscibile del proprio stato mentale [affettivo] nella mente di un'altra persona. [Peter Fonagy, 2001, pagg. 164-165]*

*La cosa più importante per lo sviluppo di un'organizzazione di sé mentalizzata è che l'esplorazione dello stato mentale del caregiver sensibile permetta al bambino di trovare nella mente di chi gli presta le cure un'immagine di se stesso come motivato da credenze, sentimenti e intenzioni, in altre parole, come capace di mentalizzare. [Peter Fonagy e Mary Target, 1997, pag. 123]*

L'ontogenesi della coscienza fenomenica e la stretta embricatura di quest'ultima con le emozioni in un contesto intersoggettivo sarà argomento della prossima sezione.

### 3. Coscienza fenomenica.

Nell'affrontare l'intricato mondo costituito dai primordi della coscienza, vorrei utilizzare come punto di riferimento il percorso che ha seguito *Stefano Benzoni* nel suo *Il presente discontinuo* (2004), nel quale vengono analizzate, tra le altre, la teoria denominata *Modello Fenomenico del Sé* (PSM), postulata dal filosofo tedesco *Thomas Metzinger* (2000; 2004), e la teoria nota come *Modello della Coscienza a Tre Stadi* di *John G. Taylor* (1998). Tenterò poi di applicare le teorie del neurologo *Antonio R. Damasio* (1994; 1999; 2003) all'impianto teorico proposto da *Stefano Benzoni*.

#### 3.1. Thomas Metzinger e il Modello del Sé Fenomenico.

Il Sé, ontologicamente parlando, non esiste (Thomas Metzinger, 2004)<sup>23</sup>! Il Sé, comunemente inteso (*folk-psychology*) – la sensazione di essere un soggetto, sempre uguale a se stesso, nonostante il variare di tempo, spazio e stati fisiologici, unita alla sensazione di essere agenti intenzionali – è un contenuto del *Modello Fenomenico del Sé* (PSM), che è *una entità rappresentazionale episodicamente attivata; [...] è una struttura plastica, multi-modale e basata su un modello innato pre-strutturato delle proprietà spaziali del sistema, che è funzionalmente radicata nei processi biologici di bioregolazione elementare: per esempio quei sistemi che si occupano di mantenere l'omeostasi e la stabilità dell'equilibrio chimico interno* (ibidem, pag. 7); il contenuto del PSM costituisce il contenuto dell'esperienza del sé cosciente. In questa concezione, la soggettività che noi sentiamo è un'ipotesi sullo stato funzionale del sistema-organismo momento per momento, conseguentemente all'incessante analisi delle informazioni sensoriali provenienti dall'ambiente esterno ed interno (*milieu* interno); *l'esperienza fenomenica [viene analizzata] come un caso di contenuto rappresentazionale, generato ed utilizzato dal sistema quando interagisce con il suo ambiente* (ibidem, pag. 2). Il contenuto di ogni esperienza fenomenica è da considerarsi una sorta d'ipotesi sulla realtà, adattativa da un punto di vista evolutivo:

*Così come le proprietà fenomeniche dell'esperienza del mondo esterno sono proprietà di oggetti virtuali, così le proprietà tipiche di uno spazio interno sono quelle di un soggetto virtuale. Il loro contenuto è soltanto l'ipotesi migliore sullo stato attuale del sistema, in conformità a tutti i vincoli e alle informazioni disponibili in un certo istante. Significativamente questa possibilità è rappresentata "come se" fosse una realtà, come un'esperienza*

---

<sup>23</sup> Il riferimento bibliografico è una versione estesa e consistentemente rimaneggiata di un capitolo incluso in *Metzinger* (2000).



*indubitabile, e questa indubitabilità sembra essere una delle caratteristiche irrinunciabili dell'esperienza fenomenica. La realtà della consapevolezza situata del sé è una forma di realtà virtuale.* [Thomas Metzinger, 2004, pagg. 9-10]

Un esempio riportato dall'autore per spiegare la *virtualità* del suo PSM è quello che fa riferimento a ciò che capita agli astronauti dopo un periodo prolungato di permanenza nello spazio, in assenza di gravità: essi perdono l'asse corporeo fenomenico, cioè perdono la sensazione soggettiva di dove sia la parte superiore e inferiore del proprio corpo. Col variare dell'ambiente e col variare delle informazioni percettive disponibili – i piedi non registrano più nessuna pressione – le afferenze propriocettive ed estero-cettive non sono più integrate in un modello virtuale avente le tipiche caratteristiche di orientamento spaziale dell'ambiente terrestre. *Il modello non è dotato di un asse stabile: è semplicemente un'ipotesi, la migliore delle ipotesi possibili date le caratteristiche funzionali correnti del sistema* (Stefano Benzoni, 2004, pag. 212). Sarà sufficiente che i compagni di viaggio tocchino la pianta del piede dell'astronauta disorientato, e istantaneamente potrà ricomparire la sensazione soggettiva dell'asse alto-basso. Questo è un semplice esempio, proposto dall'Autore, per dimostrare come il modello fenomenico del sé non sia un'entità stabile, ma sia invece ricostruito momento per momento in base alle interazioni organismo-ambiente.

*Thomas Metzinger*, dopo aver esplicitato le caratteristiche del PSM, propone un'analisi rappresentazionale delle proprietà fenomeniche cruciali del suo modello, distinguendone tre.

Una prima proprietà è definita *Egoicità (myness)* e sta ad indicare che una delle caratteristiche della coscienza fenomenica, del vissuto soggettivo, è quella di sentire (*to feel*) percezioni, pensieri e azioni come nostre, come qualcosa che ci appartiene e che possediamo: ciò che *mi passa per la testa* è mio! L'egoicità è una proprietà addizionale d'ordine superiore che aggiunge la sensazione di possesso alle immagini mentali coscienti; è inoltre pre-riflessiva e non concettuale. Esempi d'assenza di questa proprietà, che normalmente caratterizza la vita mentale dell'uomo, e forse anche di altre forme di vita animale, sono alcuni stati psicotici nei quali i pensieri sono vissuti come non propri o gli stati di depersonalizzazione nei quali le azioni volontarie sono vissute come estranee a sé. In questi casi estremi, secondo l'Autore, l'attività cognitiva non riesce ad integrarsi nel PSM, perciò pensieri ed azioni vengono vissuti fenomenicamente, ma *sentiti* estranei al Sé; dal momento che non possono essere integrati e non possono neanche essere trascurati, essi vengono attribuiti all'esterno e vissuti come appartenenti al globale modello fenomenico della realtà.

Queste considerazioni, fanno emergere una funzione fondamentale del modello del sé, esso è importante per permettere a un sistema di rappresentare se stesso a se stesso in quanto agente (Thomas Metzinger, 2004, pag. 13)<sup>24</sup>.

Una seconda proprietà è definita *Ipseità (selfhood)* e individua la proprietà fenomenica cruciale per il soggetto, cioè l'esperienza cosciente di essere qualcuno, di essere un singolo individuo dotato di soggettività, *di sentirci noi stessi, identici nel passare del tempo* (Stefano Benzoni, 2004, pag. 209); questa proprietà può essere definita *intimità pre-riflessiva del sé* (Thomas Metzinger, 2004, pag. 6) ed è *una forma fondamentale di conoscenza non concettuale di noi stessi precedente a ogni livello superiore di coscienza cognitiva del sé* (ibidem, pag. 15). Esempi di disfunzione di questa proprietà sono i disturbi dissociativi dell'identità.

Infine, la terza proprietà della coscienza fenomenica è chiamata *Prospettività (perspectivalness)* e sta ad indicare una caratteristica strutturale generale dello spazio fenomenico, ovvero che quest'ultimo ha un centro immobile e questo centro è il Sé fenomenico. Generalmente gli studiosi che si occupano del *mistero della coscienza* (David J. Chalmers, 1995; Michele Di Francesco, 2004; John R. Searle, 1997; Daniel N. Stern, 2004), identificano nella *prospettiva in prima persona* una caratteristica fondamentale della loro ricerca. Esempi nei quali questa proprietà diventa deficitaria sono alcuni stati mistici ed esperienze religiose, stati non centrati e spersonalizzati.

Ricapitolando, le proprietà dell'esperienza fenomenica, del susseguirsi di immagini mentali chiamato anche *film nel cervello* (Antonio R. Damasio, 1999), sono: quella qualità aggiuntiva che colorisce le immagini mentali di un senso di possesso a sé, la sensazione pre-riflessiva e pre-concettuale di essere un Sé<sup>25</sup> nel variare dei contesti e nel passare del tempo e quella caratteristica strutturale che pone il campo fenomenico in una prospettiva centrata su un sé.

Thomas Metzinger sostiene che, dal momento che gli organismi viventi sono dei sistemi complessi, e dal momento che per sopravvivere sono dotati di meccanismi regolatori che mantengono automaticamente i valori caratteristici di ogni specie entro il *range* che permette la vita (ad esempio un'adeguata temperatura corporea), ogni *regolatore di un sistema complesso diventerà automaticamente un modello di quel sistema* (Thomas Metzinger, 2004, pag. 8), per il

---

<sup>24</sup> I livelli di coscienza più alti, quelli riflessivi che consentono attività introspettive, si è ipotizzato che possano avere la funzione di rappresentare, non solo la propria agentività, ma anche di rappresentare la propria mente e la mente altrui alla propria mente, permettendo una ricorsività tipica del pensiero umano astratto (Vilayanur S. Ramachandran e Sandra Blakeslee, 1998).

<sup>25</sup> In generale, cercherò di utilizzare Sé maiuscolo, quando mi riferisco al *senso soggettivo di essere un soggetto*, come è il caso della proprietà dell'ipseità, e di utilizzare sé minuscolo, come pronomi riflessivo che si riferisce a quell'entità.

semplice motivo che i processi regolatori, per funzionare, devono poter contare su valori prestabiliti che indicano le variazioni consentite degli stati interni entro cui la vita è garantita, oltre che sulla possibilità di *monitorare* momento per momento lo stato dell'organismo, di confrontarlo con i valori di riferimento ed eventualmente di intervenire per correggere le variazioni eccessive. I parametri che permettono la vita quindi, possono anche descriverla e rappresentarla.

Nonostante ciò, non tutti gli esseri viventi hanno una coscienza fenomenica, perché non tutti possiedono un sistema nervoso e anche fra chi usufruisce di un sistema nervoso, non tutti lo posseggono di tale complessità da garantire esperienze coscienti o perlomeno esperienze coscienti tipicamente umane (*Giulio Tononi, 2003*). L'esperienza fenomenica umana, infatti, permette di esperire diversi modelli fenomenici: del sé, di oggetti, di altre persone, eccetera.

In che cosa, come si è visto poco sopra, il modello fenomenico del sé si distingue da tutti gli altri modelli fenomenici attivi in un certo istante e come può diventarne il centro stabile? Perché una rappresentazione del sé può essere utilizzata come il centro immobile di un mondo egocentrico? Queste sono le domande che lo stesso autore si pone ed è un punto centrale della sua teorizzazione, vediamo come risponde:

*Il modello del sé è l'unica struttura rappresentazionale legata al cervello da una sorgente continua di segnali generati internamente. Ogni qual volta l'esperienza cosciente ha luogo [...], questa continua sorgente di segnali interni propriocettivi è presente. Il corpo è sempre presente e [...] rimane l'unico oggetto percettivamente coerente che produce costantemente dei segnali di input. [Thomas Metzinger, 2004, pag. 18]*

La percezione del proprio corpo, la conoscenza e le informazioni che da esso ci giungono, è unica semplicemente perché è l'unico tipo di percezione che ha sempre lo stesso oggetto; i diversi segnali in arrivo, che siano viscerali, vestibolari o tattili <sup>26</sup>, ci danno comunicazione nelle più svariate condizioni spazio/temporali, ma riferiscono sempre sullo stato dello stesso corpo. Per questa ragione il modello del sé fenomenico è *speciale*, perché è l'unico che in qualsiasi situazione riceve sempre informazioni e segnali, e sebbene ci possano essere consistenti variazioni nell'intensità, è sempre attivo. Ed ecco perché le proprietà di Egoicità, Ipseità e Prospettività fanno tutte riferimento alla presenza di un *centro di gravità permanente*; in poche parole si può tentare di descriverle rispettivamente come: l'appartenenza ad un centro, l'essere quel centro, e il *guardare* il mondo da un centro stabile.

Il punto d'arrivo della teorizzazione dell'Autore, è la determinazione di che cosa sia concettualmente necessario affinché da uno spazio rappresentazionale funzionalmente centrato

---

<sup>26</sup> *Antonio R. Damasio* li definisce come i tre sottosistemi del sistema somatosensoriale, il quale letteralmente significa *senso del soma* (1999).

possa emergere una vera e propria prospettiva fenomenica in prima persona; [...] *come ci si muove dalle proprietà funzionali della centricità e dalla proprietà rappresentazionale della “modellazione del sé” alla proprietà fenomenica della ipseità?* (ibidem, pag. 21)

Thomas Metzinger sostiene che una proprietà fondamentale della coscienza fenomenica umana è la sua *Trasparenza Funzionale*:

[...] *l'idea generale è che i supporti delle rappresentazioni sono trasparenti nel senso che non contengono l'informazione che esprime il loro essere modelli. Nel presente contesto “trasparenza fenomenica” significa che siamo sistemi incapaci di riconoscere i propri strumenti rappresentazionali in quanto strumenti rappresentazionali. [...]*

*Noi siamo sistemi incapaci di riconoscere il proprio modello sub-simbolico del sé in quanto modello. [...] Facciamo esperienza di noi stessi come se fossimo in contatto epistemico diretto e immediato al nostro sé. Quello che, nel passato, è stato chiamato un “sé” non è un individuo immateriale, ma soltanto il contenuto di un processo dinamico sempre attivo: il processo trasparente di modellazione del sé. Ogni sistema che, a seguito della sua architettura funzionale, non è in grado di riconoscere la rappresentazione pre-concettuale di se stesso in quanto rappresentazione cadrà inevitabilmente in una posizione di realista ingenuo nei confronti del contenuto di questa rappresentazione. [Thomas Metzinger, 2004, pagg. 21-22]<sup>27</sup>*

Abbiamo quindi un sistema che per le sue caratteristiche strutturali e funzionali, *sente* alcune sue rappresentazioni – necessarie al mantenimento di un equilibrio dinamico – come se fossero la realtà, che attraverso esse viene invece simulata o modellata; questa situazione viene definita una forma di realismo ingenuo o *realismo naïf* (Stefano Benzoni, 2004, pag. 218). È da sottolineare che non tutte le rappresentazioni mentali umane posseggono la caratteristica della trasparenza funzionale, per esempio quando produciamo volontariamente delle ipotesi su realtà possibili, in condizioni normali, siamo a conoscenza del fatto che le immagini mentali che produciamo *fantasticando* sui possibili futuri sono simulazioni e non l'unica realtà possibile; questo *sé pensante* (Thomas Metzinger, 2004, pag. 22), la capacità di distinguere fra realtà e fantasia attraverso la possibilità di distinguere i processi rappresentazionali in quanto tali perché *opachi* e non trasparenti, è una piccola parte del modello fenomenico del sé ed è probabilmente filogeneticamente molto recente.

L'ultimo passo è quello di integrare il modello fenomenico del sé con gli altri modelli fenomenici della realtà, che sottostanno alla capacità di avere esperienze mentali in prima ed in terza persona, così come per i ricordi autobiografici in prima persona e ricordi semantici in terza persona (Mark Solms e Oliver Turnbull, 2002), applicando *il vincolo della trasparenza alla rappresentazione interna della relazione tra il soggetto e l'oggetto percepito, alla relazione tra*

---

<sup>27</sup> Viene in questo modo scongiurata la *deriva homunculare* consistente in una regressione infinita (Stefano Benzoni, 2004).

*l'agente e il suo obiettivo (Thomas Metzinger, 2004, pag. 22), ottenendo così il Modello Fenomenico della Relazione Intenzionale (PMIR).*

*Il sé fenomenico è un agente virtuale che percepisce oggetti virtuali in un mondo virtuale (ibidem, pagg. 22-23); la trasparenza fenomenica permette un'immersione totale in un mondo fittizio. Un PMIR è un modello mentale della coscienza e il suo contenuto è una relazione dinamica ed episodica tra il soggetto e l'oggetto [che presenta] una certa relazione tra il sistema – come si rappresenta in modo trasparente a se stesso – e un oggetto <sup>28</sup>. Fenomenologicamente un PMIR produce l'esperienza di un sé nell'atto di conoscere <sup>29</sup> o di un sé nell'atto di volere e agire. [...] Il quadro globale che emerge è quello di un modello umano del sé che si integra continuamente attraverso i meccanismi dell'accessibilità attentiva, cognitiva e volizionale sulla base di un sfondo stabile che è costituito dalla rappresentazione trasparente di un sé corporeo (ibidem, pagg. 23-24).*

La visione d'insieme delle speculazioni filosofiche di *Thomas Metzinger* è composta ed articolata; tuttavia, mi sembra che si possano evidenziare alcuni punti di particolare interesse che vorrei ora ricapitolare:

1. ciò che comunemente s'intende come Sé non esiste in realtà, ma è un modello (PSM) conseguenza della necessità di rappresentare e mantenere i valori compatibili con la vita di un sistema-organismo complesso quale è l'uomo, unito alla caratteristica strutturale e funzionale di trasparenza di questo modello (siamo a conoscenza solo del risultato finale del modello, non del processo di costruzione);
2. un'analisi rappresentazionale dell'esperienza fenomenica consente di distinguere le proprietà cruciali di egoicità, ipseità e prospettività;
3. queste tre proprietà si definiscono in relazione ad un centro stabile che caratterizza la prospettiva in prima persona e che si fonda sul singolo corpo di ogni individuo;
4. i diversi modelli fenomenici della realtà si integrano nel PMIR, il quale è *il cuore di ciò che rende l'esperienza fenomenica un fenomeno soggettivo legato alla prospettiva interna dell'agente individuale* (ibidem, pag. 2).

---

<sup>28</sup> Il numero possibile di oggetti è praticamente infinito, mentre il soggetto è solo uno, all'interno di un range finito di stati: ci possono essere diversi stati di un solo corpo.

<sup>29</sup> Quest'espressione è identicamente utilizzata anche da *Antonio R. Damasio* (1999) per indicare il senso di Sé emergente nel processo di coscienza nucleare, e fungerà da ponte con il paragrafo successivo.

### 3.2. Il cervello pensoso del corpo.<sup>30</sup>

Continuando a prendere spunto dal percorso tracciato da *Stefano Benzoni*, in particolare nel quinto capitolo del suo *Il presente discontinuo* (2004), proverò ora ad affrontare la questione della coscienza fenomenica da un punto di vista neuroscientifico; a differenza dell'Autore appena citato, il quale ha scelto, tra quelle disponibili, di prendere come riferimento la teoria nota come *Modello della Coscienza a Tre Stadi* di *John G. Taylor* (1998), farò riferimento alle teorizzazioni neuropsicologiche e neurobiologiche di *Antonio R. Damasio* (1994; 1999; 2003).

Come abbiamo visto, il PMIR rappresenta la relazione dinamica fra soggetto (o meglio organismo) e oggetto e produce *l'esperienza di un sé nell'atto di conoscere*; ciò che lo stesso *Thomas Metzinger* definisce come il *cuore* del processo alla base della coscienza fenomenica, sembra esserlo allo stesso modo per il neuroscienziato portoghese. Cercherò ora di descriverne la teoria.

Secondo *Antonio R. Damasio* si inizia ad essere coscienti – nasce *un senso di sé nell'atto di conoscere* – con un espediente

*consistente nel dare una descrizione di ciò che accade nell'organismo<sup>31</sup> quando interagisce con un oggetto [...]. Tale descrizione è una storia semplice, senza parole, che riguarda alcuni personaggi (l'organismo e l'oggetto) e si sviluppa nel tempo. Ha un inizio, una parte centrale e una fine. L'inizio corrisponde allo stato iniziale dell'organismo, la parte centrale è l'entrata in scena dell'oggetto, la fine sono le reazioni che hanno come risultato il cambiamento dello stato dell'organismo. Diventiamo coscienti quando il nostro organismo costruisce ed esibisce al suo interno uno specifico genere di conoscenza non verbale – che l'organismo è stato modificato da un oggetto – e quando ciò avviene in concomitanza con la presentazione interna di un oggetto in posizione saliente. Tale conoscenza emerge, nella sua forma più semplice, come un sentire di conoscere [...]* [Antonio R. Damasio, 1999, pagg. 205-206]

L'essenza di questa teoria è concettualmente molto semplice, la coscienza consisterebbe nella costruzione di conoscenza su due fatti: *che l'organismo è coinvolto in una relazione con un certo oggetto e che l'oggetto medesimo sta producendo un cambiamento nell'organismo* (*Antonio R. Damasio*, 1999, pag. 165). Il cervello umano quindi, dovrebbe essere in grado di rappresentare<sup>32</sup> l'organismo di cui fa parte, l'oggetto –*che può essere realmente percepito o richiamato alla memoria, trovarsi entro i confini del corpo (per esempio, il dolore) o al di fuori di esso (per esempio, un paesaggio)*” (ibidem, pag. 205) – e la relazione tra questi due attori; spiegare la biologia della coscienza, significherebbe quindi scoprire come il cervello riesce a

---

<sup>30</sup> Prendendo in prestito il titolo di un capitolo di *L'errore di Cartesio*, il cui significativo sottotitolo è: *niente corpo, mai mente* (*Antonio R. Damasio*, 1994, pag. 305).

<sup>31</sup> L'organismo non è ancora un *Soggetto*, ma lo sta per diventare. La soggettività è una proprietà emergente del processo che genera coscienza nucleare, il cui punto di partenza è la relazione tra un organismo e un oggetto.

<sup>32</sup> Il termine rappresentazione *lo uso sia come sinonimo di immagine mentale sia come sinonimo di configurazione neurale. [...] Significa semplicemente «configurazione associata in modo regolare a qualcosa»* (*Antonio R. Damasio*, 1999, pag. 384).

rappresentare, costruendo configurazioni neurali o mappe, il corpo cui appartiene, un oggetto e la relazione tra questi due *attori* (ibidem).

Un organismo per mantenere il suo *status* di vivente, deve poter autoregolare i propri parametri fisico-chimici, specifici per ogni forma di vita, entro un *range* di variazione piuttosto limitata; deve *sapere* quali sono questi parametri generali, deve poter conoscere il suo stato attuale momento per momento e deve poter intervenire nel caso in cui dovessero verificarsi variazioni significative e pericolose per la sua sopravvivenza. Questa funzione biologica è stata definita *omeostasi* da *Walter B. Cannon* nel 1932 ed è presente a partire dalla più piccola cellula fino ad arrivare agli estremamente complessi organismi umani (*Antonio R. Damasio*, 1999).

Questi ultimi, all'interno dei processi omeostatici, possiedono un *sistema somatosensoriale*, il quale è *la combinazione di parecchi sottosistemi, ciascuno dei quali trasmette al cervello segnali sullo stato di aspetti assai diversi del corpo* (ibidem, pag. 184). Questo dettagliato *resoconto* dello stato del corpo al cervello, utilizza segnalazioni sia elettriche attraverso i neuroni, sia chimiche attraverso il flusso sanguigno, le quali *operano in parallelo e in stretta collaborazione per produrre, a numerosi livelli del sistema nervoso centrale, [...] miriadi di mappe degli aspetti multidimensionali dello stato corporeo in ogni dato istante* (ibidem). Il sistema somatosensoriale si compone di tre settori o sottosistemi fondamentali: *il settore viscerale e del milieu interno, il settore vestibolare e muscoloscheletrico, e il settore del tatto fine*"(ibidem, pagg. 184-185).

*Antonio R. Damasio* sottolinea come i primi due settori siano sempre attivi, infatti *non esistono condizioni normali in cui il cervello sia dispensato dal ricevere rapporti continui sul milieu interno e sullo stato viscerale e nella maggior parte delle condizioni, anche quando non vengono eseguiti movimenti attivi, il cervello viene informato anche sullo stato del suo apparato muscoloscheletrico. Il cervello è proprio come un pubblico costretto prigioniero dei messaggi del corpo [...]* (ibidem, pag. 185). E ancora: *mentre il settore dei visceri e del milieu interno si occupa perlopiù della descrizione degli stati interni, il settore del tatto fine si occupa soprattutto della descrizione di oggetti esterni basata sui segnali generati sulla superficie del corpo. Il settore muscoloscheletrico, [...] può essere usato tanto per esprimere gli stati interni quanto per contribuire alla descrizione del mondo esterno* (ibidem, pag. 189).

Si è ritenuto necessario utilizzare queste lunghe citazioni per rendere chiari, utilizzando le stesse parole dell'Autore, i presupposti teorici alla base del concetto di *proto-sé*, che rappresenta il precursore biologico non conscio del *sensio di sé*: *il proto-sé è una collezione coerente di configurazioni neurali che formano istante per istante le mappe dello stato della struttura fisica dell'organismo nelle sue numerose dimensioni* (ibidem, pag. 189). Il *proto-sé* consisterebbe

nell'insieme delle configurazioni neurali o mappe che rappresentano lo stato del corpo, strutture necessarie ai processi di regolazione omeostatica dell'organismo; in tappe successive del percorso filogenetico, queste stesse strutture di base, arricchitesi in complessità ed in integrazione reciproca, avrebbero consentito di interpretare il ruolo di uno dei due *attori*, che abbiamo visto essere coinvolti nei processi di coscienza nucleare: l'organismo.

Prima di descrivere quali regioni cerebrali sarebbero candidate a svolgere la funzione di proto-sé, è bene sottolineare che, in generale, le funzioni cerebrali *non sono* «sitate» in una certa regione cerebrale o in un certo insieme di regioni, ma sono, piuttosto, un prodotto dell'interazione di segnali neurali e chimici tra insiemi di regioni (ibidem, pag. 190).

Le strutture cerebrali necessarie per realizzare il proto-sé sono:

*Numerosi nuclei del tronco dell'encefalo che regolano gli stati del corpo e proiettano i segnali del corpo, [...] questa regione è la prima in cui un aggregato di nuclei segnali l'attuale stato complessivo del corpo [...].*

*L'ipotalamo [che] contribuisce alla rappresentazione corporea corrente mantenendo aggiornato un registro dello stato del milieu interno secondo numerose dimensioni [e] il prosencefalo basale, che si trova nelle vicinanze dell'ipotalamo, è interconnesso a quest'ultimo e al tronco encefalico e costituisce un'estensione di queste strutture inferiori nel prosencefalo.*

*La corteccia insulare, le cortecce note come S-II e le cortecce parietali mediali situate dietro lo splenio del corpo calloso, che fanno tutte parte delle cortecce somatosensitive. In particolare, l'insieme di queste cortecce dell'emisfero destro contiene la rappresentazione più integrata dello stato corrente interno dell'organismo al livello degli emisferi cerebrali, oltre a rappresentazioni dello schema invariante della struttura muscoloscheletrica. [Antonio R. Damasio, 1999, pagg. 191-192]*

Questa è la descrizione degli antecedenti funzionali e strutturali (la radice) del senso del sé, i quali vengono chiamati dall'autore il *qualcosa a cui si attribuisce il conoscere*, la cui controparte, necessaria al processo di generazione del Sé, è il *qualcosa da conoscere* (ibidem, pag. 195), ovvero l'oggetto che interagisce, modificandolo, con l'organismo.

Abbiamo visto come, per generare coscienza nucleare, sia necessario rappresentare, oltre che l'organismo, un oggetto, il quale *viene esibito, in forma di configurazioni neurali, nelle cortecce sensitive appropriate alla sua natura* (ibidem, pag. 166), sia quando è realmente percepito, sia quando è richiamato alla memoria.

È importante considerare che non esistono percezioni *pure* (Beatrice Beebe e Frank M. Lachmann, 2002), cioè ogni percezione influenza lo stato dell'organismo (e da questo ne viene influenzata), secondo intensità sicuramente variabili, ma sono comunque sempre presenti delle modificazioni in chi percepisce. Seguendo la terminologia di Antonio R. Damasio, il *sostrato neurale del «qualcosa da conoscere» è inevitabilmente accompagnato da un effetto complesso sul proto-sé, cioè proprio sulla base neurale del «qualcosa a cui si attribuisce il conoscere»*



(Antonio R. Damasio, pag. 196), siano semplici aggiustamenti motori o più complesse reazioni emotive.

Veniamo ora al dunque, affrontando il processo di generazione di coscienza nucleare, il quale come abbiamo visto *dipende dalla costruzione interna e dall'esibizione interna di nuova conoscenza relativa a un'interazione tra l'organismo e un oggetto* (ibidem, pag. 206).

Partendo dal presupposto che

*(1) l'organismo, come unità, è proiettato in mappe nel cervello dell'organismo, entro strutture che regolano la vita dell'organismo e ne segnalano continuamente gli stati interni [e] (2) anche l'oggetto è proiettato in mappe, nelle strutture cerebrali sensitive e motorie attivate dall'interazione dell'organismo con l'oggetto, [i due "attori"] sono entrambi proiettati come configurazioni neurali in mappe del primo ordine. [Inoltre] (3) le mappe sensomotorie relative all'oggetto producono modificazioni delle mappe relative all'organismo. [Antonio R. Damasio, 1999, pagg. 206-208]*

le modificazioni occorse nelle mappe del primo ordine

*(4) possono essere ri-rappresentate in altre mappe (mappe del secondo ordine) che quindi rappresentano la relazione [causale] tra organismo e oggetto. [...] La rapida descrizione non verbale del secondo ordine narra [...] la storia dell'organismo colto nell'atto di rappresentare i mutamenti del proprio stato mentre è occupato a rappresentare qualcos'altro. Ma la cosa sorprendente è che l'entità conoscibile del soggetto che coglie è stata appena creata nella narrazione del processo medesimo. [Antonio R. Damasio, 1999, pagg. 206-208]*

L'organismo diventa soggetto tramite questo processo, attraverso la rappresentazione causale dell'interazione tra il proto-sé e un oggetto. Allo stesso tempo viene generata l'immagine mentale dell'oggetto, che viene posto in risalto rispetto a tutti gli altri possibili, e la sensazione di conoscere, la *sottile immagine del conoscere* (ibidem, pag. 208), la quale è un sentimento che implica necessariamente la presenza di un Sé nucleare: la sensazione di conoscere è inseparabile dalla presenza di un Sé che conosce, di un soggetto. Il sentimento di un Sé nell'atto di conoscere, nelle forme non riflessive di coscienza nucleare, è da considerarsi una sorta di *accenno appena intuito* (ibidem, pag. 210)<sup>33</sup>.

Il *flusso di coscienza* apparentemente continuo viene generato attraverso questo processo discreto; noi percepiamo la continuità perché, in stato di veglia e in stato di sonno con sogni, l'influenza degli oggetti (che siano *reali o mentali*) sull'organismo è sempre presente e sempre viene rappresentata nelle mappe del secondo ordine. Essa è una risorsa virtualmente inesauribile, è transitoria ma incessante; con le parole dell'Autore: *la coscienza viene creata a impulsi e ogni oggetto con il quale interagiamo o che evochiamo innesca un impulso* (ibidem, pag. 214).

---

<sup>33</sup> A questo proposito, Jaak Panksepp spiega chiaramente che *un senso di sé fondamentale* (1998, pag. 308; traduzione nostra) viene offuscato, e per questo viene vissuto come fosse preconcio, dalle forme di coscienza superiori che si sviluppano durante lo sviluppo ontogenetico (1998).

È inoltre ipotizzabile che *vengano create più storie contemporaneamente* (ibidem), dal momento che l'organismo può interagire con più oggetti nello stesso momento, i quali possono tutti provocare modificazioni allo stato del proto-sé; ed è anche possibile che l'interazione con un oggetto crei più di una narrazione, per via del fatto che il cervello è coinvolto a più livelli in questo processo. Questa *sovraabbondanza* di coscienza nucleare, potrebbe contribuire alla sensazione soggettiva di *essere in un flusso di coscienza* continuo (ibidem).

Vorrei ora, seguendo l'Autore, esplicitare la base neurale della *narrazione della storia*<sup>34</sup>, della *descrizione per immagini della relazione tra organismo e oggetto* (ibidem, p. 221), che genera<sup>35</sup> conoscenza. Le strutture del secondo ordine devono poter ri-rappresentare i due *attori* in una sequenza temporale, rappresentando così *ciò che sta effettivamente accadendo all'organismo: il proto-sé nell'istante inaugurale; l'ingresso dell'oggetto nella rappresentazione sensoriale; il mutamento del proto-sé inaugurale nel proto-sé modificato dall'oggetto* (ibidem, pag. 215).

*Antonio R. Damasio* ipotizza che, nel cervello umano, ci possano essere più di una struttura capace di *generare una configurazione neurale del secondo ordine che ri-rappresenti gli avvenimenti del primo ordine* (ibidem). Le configurazioni del secondo ordine, probabilmente scaturiscono *dalle interazioni tra alcune regioni selezionate* (ibidem, pag. 217) e potrebbero essere una *composizione di mappe del secondo ordine, una configurazione neurale integrata* (ibidem, pag. 218). È inverosimile che ci sia una sola struttura del secondo ordine; al contrario vi sono *molteplici generatori di coscienza nucleare, a diversi livelli del cervello, benché il processo appaia regolare e fluido e sembri riguardare un solo soggetto cosciente e un solo oggetto* (ibidem, pag. 218).

Secondo l'ipotesi di *Antonio R. Damasio*, le strutture del secondo ordine sarebbero

*[...] i collicoli superiori [...], l'intera regione della corteccia del cingolo, il talamo e alcune cortecce prefrontali. [...] per quanto riguarda la coscienza nucleare, credo che i collicoli superiori e le cortecce del cingolo compongano indipendentemente una mappa del secondo ordine. Tuttavia, la configurazione neurale del secondo ordine [...] è sovraregionale. Essa potrebbe risultare dall'azione concertata dei collicoli superiori e del cingolo coordinati dal talamo, ed è ragionevole presumere che i componenti del cingolo e del talamo svolgano la parte del leone. [...] Il mio sospetto è che tutti i concorrenti svolgano un ruolo nella coscienza, che nessuno agisca da solo e che i diversi contributi siano di varia portata. Per esempio, dubito che i collicoli superiori siano particolarmente importanti per la coscienza umana e sospetto che le cortecce prefrontali partecipino soltanto alla coscienza estesa*<sup>36</sup>.  
[Antonio R. Damasio, 1999, pagg. 219-220]

---

<sup>34</sup> *Antonio R. Damasio* precisa: dico «narrare» e «raccontare» non nel senso di costruire frasi composte di parole o di segni; dico narrare e raccontare nel senso di creare una mappa non verbale di eventi logicamente correlati (1999, pag. 224), e ipotizza una *disposizione cerebrale alla narrazione* (ibidem, pag. 229).

<sup>35</sup> Più che generare, la descrizione per immagini, è essa stessa la coscienza nucleare.

<sup>36</sup> Sospetto che viene confermato nel più recente *Alla ricerca di Spinoza* (*Antonio R. Damasio*, 2003).

Nel tentativo di rendere il più chiaro possibile la teoria dell'Autore, si può considerare che le immagini mentali coscienti abbiano la funzione di informare l'organismo riguardo cosa sta facendo e cosa sta accadendo nell'ambiente in cui interagisce; metaforicamente, si può intendere la coscienza nucleare come una risposta ad una domanda che l'organismo non ha mai posto <sup>37</sup>: *Che cosa sta succedendo? Qual è la relazione tra le immagini delle cose e questo corpo? La sensazione di conoscere è l'inizio della risposta* (ibidem, pag. 221).

Le mappe del primo ordine del proto-sé e dell'oggetto possono essere considerate come delle conoscenze <sup>38</sup>, o meglio intuizioni implicite, che sono alla base dei processi di regolazione automatica della vita, a partire dai processi metabolici di base fino ad arrivare alle reazioni emotive (Antonio R. Damasio, 2003). Tuttavia, è solo con le mappe del secondo ordine che l'organismo può diventare un soggetto con la sensazione di conoscere, anche se solo accennata.

La stessa *informazione* può sia influenzare il soggetto in modo implicito (senza che ne sia a conoscenza) sia essere vissuta come una propria immagine mentale, conosciuta dalla propria prospettiva soggettiva. Va in fine sottolineato come ci siano alcune *informazioni* che per loro stessa natura non possono essere protagoniste del processo di coscienza nucleare, come ad esempio quelle riguardanti i processi viscerali o i processi che determinano la frequenza del battito cardiaco; Antonio R. Damasio a questo proposito, fa un elenco del «non conosciuto» e fra le altre cose inserisce: *tutta la segreta saggezza e il sapere che la natura ha incorporato nelle disposizioni omeostatiche innate* (Antonio R. Damasio, 1999, pag. 276). Inoltre, seguendo le ipotesi proposte da Thomas Metzinger, sono impliciti i processi rappresentazionali *trasparenti* alla base del *modello fenomenico del sé* (PSM).

Continuando nel riconsiderare le teorizzazioni del filosofo, alla luce della prospettiva neuroscientifica di Antonio R. Damasio, vorrei ora riprendere le tre proprietà fenomeniche proposte dal filosofo tedesco: egoicità, ipseità e prospettività <sup>39</sup>.

Partendo con l'ipseità, *l'intimità pre-riflessiva del sé*, da un punto di vista neurobiologico essa è una proprietà caratterizzante la coscienza nucleare, l'emergere della sensazione di conoscere porta con sé inevitabilmente, come seconda faccia di una stessa medaglia, il soggetto

---

<sup>37</sup> In modo simile, Julian Jaynes sostiene che il Sé è la risposta alla domanda: «Chi sono?» (1976, pag. 545).

<sup>38</sup> L'utilizzo del termine *conoscenza* in questo contesto, potrebbe essere fuorviante; Antonio R. Damasio lo usa praticamente come sinonimo di *coscienza*. In questo caso, chi scrive vuole intendere l'acquisizione di informazioni in modo automatico e non consapevole, capacità di cui sono dotati tutti gli organismi viventi, uomo incluso.

<sup>39</sup> A proposito dell'intersezione tra neuroscienze e filosofia della mente, Daniel N. Stern sostiene: *un maggiore dialogo tra livello fenomenico/descrittivo e livello neuroscientifico potrebbe rivelarsi assai prezioso* (2004, pag. 33).

che conosce. *Antonio R. Damasio* sostiene che: *il senso di sé è uno stato dell'organismo, il risultato del fatto che certi componenti funzionano in un certo modo e interagiscono in una certa maniera, nell'ambito di una certa variazione dei parametri* (1999, pag. 179). E ancora: [...] *qualcosa di simile al senso di sé esiste effettivamente nella mente umana normale mentre è in atto il processo di conoscenza [di coscienza nucleare], [...] la mente umana, è costantemente scissa – come una casa divisa – nella parte che sta per il conosciuto e nella parte che sta per il conoscente* (ibidem, pag. 231). La coscienza nucleare implica la conoscenza di un oggetto (esterno o interno al nostro corpo), accompagnata dal senso di Sé come una presenza discreta e non intrusiva, la quale può comunque catturare il centro della “scena” negli stati introspettivi consentiti dalla coscienza estesa. Il senso di Sé è immanente in un organismo dotato di un cervello in grado di generare coscienza nucleare. Molti Autori utilizzano metafore musicali per descrivere le dinamiche di funzionamento del sistema nervoso umano (*Gerald M. Edelman* e *Giulio Tononi*, 2000; *Nicholas Humphrey*, 1992) e lo fa anche *Antonio R. Damasio*: noi siamo la musica stessa mentre essa suona, o meglio ci suona dentro, non c'è nessun ascoltatore (1999). In poche parole: *nel senso stretto del termine, «coscienza» significa «presenza di una mente con un sé»* (*Antonio R. Damasio*, 2003, pag. 319). La proprietà dell'ipseità, teorizzata conseguentemente ad un'analisi rappresentazionale della coscienza fenomenica, trova quindi un riscontro neurofisiologico, con una precisazione però: l'ipseità è caratterizzata anche dalla continuità del senso di sé, il fatto di sentirsi sempre se stessi nel passare del tempo, mentre la soggettività che emerge nel processo di coscienza nucleare è ricostruita dal cervello momento per momento. La continuità sarà data dalla memoria autobiografica, componente indispensabile per gli stati di coscienza estesa<sup>40</sup>. *Thomas Metzinger* si occupa dei fenomeni mentali di individui adulti normali in stato di veglia, mentre chi scrive, volendo indagare gli stati mentali nella prima infanzia, si ferma alla continua riproduzione di “impulsi” di coscienza nucleare.

La differenza più fondamentale tra i due Autori, consiste nel fatto che secondo *Antonio R. Damasio* il Sé, ontologicamente parlando, esiste! Esso si fonda sul suo antecedente biologico incorporato (*embodied*), ossia il non consapevole proto-sé. Con le parole dell'Autore: *ci piaccia o meno, qualcosa di simile al senso di sé esiste effettivamente nella mente umana normale mentre è in atto il processo di conoscenza* (*Antonio R. Damasio*, 1999, pag. 233).

Per quanto riguarda la prospettività, questa proprietà deriva dal fatto che, come già accennato, non esistono percezioni *pure*, ogni segnale captato dai sistemi sensoriali influenza lo

---

<sup>40</sup> Secondo *Gerald M. Edelman* il senso di sé, la soggettività, è presente solo in concomitanza con la coscienza di ordine superiore; la coscienza primaria permette solo *un'individualità biologica* (*Gerald M. Edelman* e *Giulio Tononi*, 2000). Il senso di Sé proposto da *Antonio R. Damasio*, caratterizzante la coscienza nucleare, sembra essere qualcosa di più di un'individualità biologica.

stato dell'organismo; inoltre le caratteristiche strutturali e funzionali che permettono la prospettiva sono antecedenti ad una vera e propria *prospettiva in prima persona*, le modificazioni del proto-sé nell'interazione con un oggetto sono già presenti a livello di mappe del primo ordine, sono presenti anche se noi non ne abbiamo conoscenza. Si può quindi affermare che: *la stretta connessione tra la regolazione della vita e l'elaborazione delle immagini [...] è implicita nel senso della prospettiva individuale* (ibidem, pag. 222).

Infine l'egoicità, il senso del possesso dei nostri contenuti mentali, cioè il fatto che essi sono vissuti come appartenenti ad un proprietario che è il Sé, deriva dalla presenza costante ed *instancabile* di un corpo, che rappresenta il centro di gravità stabile cui poter fare riferimento (niente corpo, mai mente!) <sup>41</sup>. L'egoicità deriva da un'inferenza del tipo: *se queste immagini hanno la prospettiva di questo corpo che io ora sento, allora queste immagini sono nel mio corpo – sono mie* (Antonio R. Damasio, 1999, pag. 222).

Si può ora concludere questo lungo paragrafo, avente l'intento di introdurre le teorizzazioni di Antonio R. Damasio, cercando di tirare le fila degli argomenti trattati quanto mai complessi, utilizzando le parole dell'Autore stesso:

*Io sono convinto che la narrazione non verbale, per immagini, della coscienza nucleare sia fugace, che per molto tempo i suoi dettagli non analizzati siano sfuggiti, che sia scarsamente esplicita e venga appena intuita, al punto da esprimersi quasi come l'emanazione di una credenza. Ma alcuni aspetti della narrazione filtrano nella mente creando l'inizio della mente cosciente e le origini del sé. Tali aspetti, colti nel sentimento di sé e del conoscere, sono i primi al di sopra della quota zero della coscienza e precedono la corrispondente traduzione verbale. [Antonio R. Damasio, 1999, pag. 227]*

### **3.3. Coscienza nella prima infanzia?**

Come è stato precedentemente dichiarato, nell'affrontare quest'argomento *spinoso*, intendo far riferimento al percorso affrontato da Stefano Benzoni nel suo *Il presente discontinuo* (2004), libro il cui punto d'arrivo si caratterizza nell'ipotizzare stati fenomenici discontinui nei neonati.

Ciò che è in questione è se gli infanti posseggano un cervello in grado di supportare una *coscienza nucleare*, postulata, come abbiamo visto, da Antonio R. Damasio; è quindi esclusa la *coscienza estesa*, caratterizzante lo stato di veglia dei soggetti adulti normali, dotata della capacità di superare i limiti del momento presente, potendosi estendere dal passato ricordato fino al futuro immaginato, la cui presenza necessita dell'intervento di ampie aree corticali, fondata sulla memoria autobiografica e plasmata dal linguaggio. La coscienza estesa è ciò che, nel pensiero adultocentrico, comunemente s'intende per coscienza, ovvero stati mentali riflessivi che

---

<sup>41</sup> Punto assolutamente focale del pensiero di Antonio R. Damasio (1994; 1999; 2003).

permettono, fra le tante cose, di fare discorsi sulla mente, e che in natura è probabilmente un'esclusività umana; questo tipo di coscienza, molto verosimilmente non è presente nel primo anno di vita, e oltre (Stefano Benzoni, 2004; Antonio R. Damasio, 1999; Gerald M. Edelman e Giulio Tononi, 2000).

A questo punto le domande da porsi sono: che cosa passa per la testa di un bambino di pochi mesi? Che tipo di mente, fenomenicamente parlando, può avere? *Che cosa si prova ad essere un neonato*<sup>42</sup> (Stefano Benzoni, 2004)?

### 3.3.1. L'ipotesi di Stefano Benzoni.

L'Autore milanese prende in considerazione l'analisi rappresentazionale della prospettiva in prima persona proposta da *Thomas Metzinger*, la teoria denominata *Modello della Coscienza a Tre Stadi* di *John G. Taylor* (1998) e i dati sull'ontogenesi cerebrale derivati dall'utilizzo di tecniche di neuroimmagine condotte da *Catherine Chiron* (1997) e da *Harry T. Chugani*. Dal momento che la teoria di *John G. Taylor* propone come base neurale per la *coscienza passiva* (definizione di coscienza sovrapponibile a quella che *Antonio R. Damasio* chiama *coscienza nucleare*) il *lobo parietale*, in particolare il lobo parietale laterale, e *poiché il picco di attività sinaptica alla nascita e per le prime quattro, otto settimane di vita è pressoché confinato alla corteccia sensorimotoria primaria (oltreché ad alcune strutture sottocorticali)* (Stefano Benzoni, 2004, pag. 202), l'Autore si trova costretto a rivalutare l'ipotesi secondo la quale è presente coscienza fenomenica alla nascita.

Senza voler giungere a conclusioni definitive, consapevole che l'intento del suo studio è quello di *gettare un ponte* (ibidem, pag. 204) tra le conoscenze acquisite in psicologia dello sviluppo e le neuroscienze, *Stefano Benzoni* si trova di fronte ad un bivio: o la psicologia dello sviluppo sbaglia nell'attribuire coscienza fenomenica all'infante (*Daniel N. Stern* in primis) o la teoria di *John G. Taylor* è in errore nel considerare il *lobo parietale laterale* determinante nei processi di *coscienza passiva*, per lo meno in riferimento alla prima infanzia. In questa situazione, l'Autore sceglie una posizione di compromesso:

[...] piuttosto che completamente falso il modello a tre stadi potrebbe risultare semplicemente incompleto o fuorviante per la sua manifesta incapacità di rendere conto delle proprietà funzionali necessarie alla coscienza fenomenica; al tempo stesso potrebbe anche darsi che tali proprietà siano comunque assenti o presenti in maniera incompleta, tanto da rendere postulabile l'assenza di coscienza fenomenica alla nascita, almeno così come la concepiamo per l'adulto [Stefano Benzoni, 2004, pagg. 206-207].

---

<sup>42</sup> *Stefano Benzoni* pone questa domanda prendendo spunto dal titolo di un famoso scritto di *Thomas Nagel*, *Che cosa si prova ad essere un pipistrello?* (1974).

Il concetto di coscienza fenomenica o coscienza passiva, risulta essere difficile da *maneggiare* in questo discorso sulla vita mentale nella primissima infanzia; viene quindi *sezionato* utilizzando le tre proprietà fenomeniche, più sopra descritte, teorizzate da *Thomas Metzinger*, trasferendole nell'indagine dei contenuti fenomenici <sup>43</sup> dell' *homo sapiens da -1 a 1 mese di vita, in stati di veglia attiva non patologica* (*Stefano Benzoni*, 2004, pag. 210).

Le argomentazioni utilizzate da *Stefano Benzoni* sono complesse e riccamente discusse <sup>44</sup>, ma non ritengo che sia compito di questo lavoro riportarle in toto; mi limiterò perciò a descrivere le conclusioni che l'Autore ha raggiunto, impegnandomi nel mantenerne inalterata l'essenza concettuale e ricorrendo frequentemente alle parole da lui stesso utilizzate.

Per quanto riguarda l'*egoicità*, sostiene che [...] *se esistono esperienze coscienti nel neonato, esse sono caratterizzate dalla proprietà fenomenica SAM [senso d'appartenenza a me] almeno per ciò che concerne la sensazione soggettiva legata al senso di appartenenza a sé del proprio corpo* (ibidem, pag. 222); successivamente, nelle conclusioni del libro, viene specificato che: [...] *SAM potrebbe non essere ancora integrata nel corrente modello del Sé fenomenico per quanto riguarda la possibilità di riconoscere come appartenenti a sé i propri pensieri e alcuni tipi di azioni* (ibidem, pag. 262). Allo stesso modo, in riferimento alla proprietà fenomenica dell'*ipseità*, [...] *se nel neonato esistono condizioni funzionali della corteccia cerebrale tali da consentire la presenza di stati fenomenicamente coscienti [...] essi sono caratterizzati almeno dalla proprietà fenomenica AIP [auto e intima pre-riflessività]* (ibidem, pag. 223). La proprietà della *prospettività*, invece, partendo dal presupposto che esistono negli adulti stati di *depersonalizzazione* i quali costituiscono *l'evidenza della possibilità che esista qualcosa come una coscienza fenomenica non accompagnata da soggettività* (ibidem, pag. 224), e che dunque *la presenza di una prospettiva in prima persona non è necessaria perché si diano esperienze fenomeniche coscienti* (ibidem, pag. 225), potrebbe anche non essere presente nei primi mesi di vita.

A causa di una generale immaturità funzionale del sistema nervoso dell'infante, è possibile considerare la coscienza fenomenica, se presente, come *un'entità disomogenea che si presenta, nel corso dello sviluppo, come fenomenicamente distinta da quella dell'adulto* (ibidem, pag. 216).

---

<sup>43</sup> [...] *il contenuto fenomenico di un'esperienza è quell'aspetto dell'esperienza che è direttamente accessibile in prima persona e, simultaneamente, è interamente determinato da proprietà funzionali del cervello* (*Stefano Benzoni*, 2004, pagg. 207-208).

<sup>44</sup> Gli autori citati, fra gli altri, sono: *Bernard J. Baars, Antonio R. Damasio, Daniel C. Dennet, Gerald M. Edelman, Edmund Husserl, Rodolfo Llinas, Jaak Panksepp, Daniel N. Stern, Giulio Tononi, Francisco J. Varela, Philip D. Zelazo...*

Considerare il *modello fenomenico del sé* (PSM) come un'entità rappresentazionale temporaneamente attiva, permette di ipotizzare forme di coscienza fenomenica frammentarie e discontinue.

Per determinare la sua ipotesi finale, l'autore fa in ultimo riferimento agli studi svolti da *Francisco J. Varela*, convinto sostenitore della necessità di coniugare le proprietà neurofisiologiche del cervello con la descrizione fenomenologica dell'esperienza soggettiva, sulla temporalità degli eventi psichici. Secondo quest'Autore, la sensazione della durata temporale del momento presente, la quale è soggettivamente variabile, deriva dalla struttura temporale dei processi neurali soggiacenti. Dal momento che vi sono diverse scale temporali che caratterizzano il funzionamento cerebrale e alcuni processi funzionali agiscono ad una scala minima implicita denominata 1/10 (nell'ordine dei millisecondi), è solo quando questi eventi neurofisiologici di base si organizzano in una scala temporale di ordine superiore, denominata -1 (uno o pochi secondi), dando così vita ad *un gruppo di neuroni transitoriamente e simultaneamente attivato in regioni tra loro distanti [chiamato] Insieme Cellulare (IC)* (ibidem, pag. 235) che si possono avere esperienze mentali coscienti nel presente fenomenologico.

In poche parole, *Stefano Benzoni*, prendendo spunto da queste considerazioni, sostiene che l'imaturità cerebrale del neonato non consentirebbe l'integrazione funzionale e temporale necessaria per le esperienze coscienti *tradizionali*, tipiche di individui adulti, ed ipotizza che *nonostante la quantità di informazioni che raggiungono la corteccia abbiano già una loro complessa natura autoreferenziale, non si costituisca nulla come un'esperienza egocentrica di Sé nel mondo, integrata e costante* (ibidem, pag. 244). Perciò, le prime esperienze neonatali possono essere pensate come *esperienze di dis-integrazione, esperienze caratterizzate da proprietà fenomeniche [...] paragonabili a quelle di alcuni stati patologici dell'adulto* (ibidem). Per esempio, *non è [...] possibile escludere che SAM manchi d'essere integrata nel corrente modello del Sé fenomenico rispetto alle sensazioni legate all'impressione soggettiva (preconcettuale e protodichiarativa) di avere dei pensieri autoprodotti e ciò potrebbe implicare che il neonato oscilli tra stati di diffusione dell'identità a sensazioni soggettive di depersonalizzazione* (ibidem, pag. 245).

In particolare, durante la maturazione cerebrale, sembra essere un problema l'attivazione degli *insiemi cellulari* (IC)<sup>45</sup>, infatti le caratteristiche strutturali necessarie, in termini di estensione spaziale e temporale, potrebbero non essere *in assetto*. Tuttavia, non è possibile

---

<sup>45</sup> Per ogni atto cognitivo cosciente esiste uno specifico IC transitoriamente attivo (*Stefano Benzoni*, 2004, pag. 235).



escludere la possibilità che gli IC possano essere transitoriamente attivi, cioè che gli stati funzionali necessari siano sporadicamente raggiunti, e che quindi si possano avere delle *scintille* di coscienza fenomenica, raggiungendo in questo modo il presente fenomenico in modo discontinuo. In quali occasioni allora, la soggettività si *accende*? Con le parole dell'Autore:

*Se, [...] le capacità del neonato di integrazione dinamica degli eventi neurofisiologici alla base della coscienza fenomenica sono diminuite, è possibile che gli stimoli debbano avere particolari caratteristiche di intensità e durata per poter indurre la formazione di IC transitoriamente attivi. È possibile perciò che un particolare stimolo sia in grado di indurre la comparsa transitoria di un IC solo se induce il progressivo reclutamento di numerose strutture [...] a parità di intensità e durata, il tipo di stimolo (il tipo di forma) potrebbe essere cruciale per la possibilità stessa che si diano eventi neurofisiologici necessari all'emergenza di stati fenomenici coscienti. [Gli stimoli possono essere considerati] oggetti-evento [...] portatori intrinseci di un'informazione sulla struttura temporale degli eventi. [...] È in altre parole possibile che il neonato "preferisca" quegli stimoli in grado di reclutare più diffusamente regioni cerebrali con caratteristiche spazio-temporali in grado di dar vita a esperienze coscienti. [Stefano Benzoni, 2004, pagg. 248-250]*

Nell'interazione con l'ambiente, i neonati possono incontrare degli oggetti, degli stimoli *speciali*, ed in particolar modo le figure d'accudimento possono essere i *più speciali*, stimoli che in qualche modo consentono di compensare l'im maturità del sistema nervoso infantile. Facendo riferimento agli studi condotti da *Daniel N. Stern* sulle interazioni filmate della diade madre-bambino, *Stefano Benzoni* sostiene che *la struttura temporale della comunicazione madre-bambino sembra riprodurre [...] i limiti temporali imposti dai fenomeni dinamici alla base della coscienza fenomenica [...]. In questo senso si realizzerebbe ciò che oggi appare una acquisizione trasversalmente condivisa da molti, che la mente emerga all'interfaccia tra un processo neurale dinamico e l'interazione interpersonale (ibidem, pagg. 252-253).*

Ancora una volta, per concludere, utilizzo le parole dell'Autore:

*[...] nel periodo perinatale la maturazione cerebrale si caratterizza [...] per una progressiva acquisizione dell'integrazione spaziale e temporale necessaria affinché possano manifestarsi eventi neurali complessi tali da rendere possibili esperienze coscienti e [...] tale processo implica che alla nascita l'esperienza dell'ora fenomenologica [...] sia discontinua e frammentaria e probabilmente non dia vita a niente di paragonabile all'impressione soggettiva di avere (o essere identici a) un flusso continuo di eventi mentali. [...] La grammatica temporale delle interazioni madre-bambino potrebbe [...] costituire la manifestazione superficiale del sottostante processo di progressiva integrazione temporale alla base della continuità soggettivamente esperita: è il segno dei tentativi attraverso cui si costituiscono individui che avranno una mente caratterizzata da un flusso di coscienza. Se si prova qualcosa a essere un neonato è probabile che ciò assomigli alla coscienza fenomenica dell'adulto quanto un singhiozzo assomiglia alla parola "mamma". [Stefano Benzoni, 2004, pag. 253 e pag. 265]*

### **3.3.2. Antonio R. Damasio e l'ontogenesi della mente.**

Premetto subito che *Antonio R. Damasio* non si occupa prettamente di psicologia dello sviluppo; egli è neurologo e neuropsicologo. Tuttavia, leggendo i suoi libri, capita spesso di

imbattersi in commenti e congetture sull'origine della soggettività, sia in senso filogenetico sia ontogenetico. Probabilmente per chi si occupa di che cosa sia la coscienza è inevitabile porsi la questione di quale sia la sua origine, di come si sia sviluppata e per quale ragione evolutiva, allo stesso tempo nella specie *homo sapiens* e in ogni singolo individuo.

Dopo aver brevemente presentato la sua teoria generale, vorrei ora valutarne le possibili implicazioni nello specifico delle tematiche prese qui in considerazione, riguardanti in buona sostanza: *che cosa passa per la testa di un bambino di pochi mesi?*

Partendo dal presupposto che i neonati possono essere dotati di un *proto-sé*, ovvero della rappresentazione nel cervello dello stato dell'organismo, visto che alla nascita i loro meccanismi di autoregolazione omeostatica sono già attivi <sup>46</sup> e che lo stato del corpo deve essere necessariamente mappato in modo da fungere da termine di paragone con la situazione fisiologica attuale, momento per momento, in modo da far scattare gli eventuali aggiustamenti, la questione cruciale è: sono anche dotati di ciò che *Antonio R. Damasio* descrive come coscienza nucleare?

Inizierei con alcune considerazioni riguardanti il linguaggio. Esso non è necessario per la generazione di coscienza nucleare e non lo è nemmeno per quanto riguarda la coscienza estesa: la possibilità di innalzarsi al di sopra del momento presente, spostandosi a ritroso nel passato e in avanti nel futuro, non richiede necessariamente la presenza del linguaggio, sebbene questo dia forma alla mente adulta. Il linguaggio non fonda la mente, ma gli dà forma, la plasma <sup>47</sup> (*Cesare Albasi*, 2004; *Wilma Bucci*, 1997; *Antonio R. Damasio*, 1994, 1999, 2003; *Giovanni Liotti*, 1994).

Le parole e le frasi traducono qualcosa che è già presente, entità che sono già presenti in una forma non linguistica: [...] *quando la mia mente dice «io» o «me», sta traducendo, senza difficoltà e senza sforzo, il concetto non verbale dell'organismo che è il mio, del sé che è il mio. Se non vi fosse una costruzione del sé nucleare perpetuamente attivata, la mente non potrebbe tradurla come «io» o «me», né con qualsiasi altra parafrasi letteraria, nel linguaggio che conosce, quale che sia* (*Antonio R. Damasio*, 1999, pag. 225). L'Autore commenta in questo modo, l'ipotesi di chi sostiene che la coscienza emerga solo quando il linguaggio riesce a commentare lo stato dell'organismo: [...] *tale idea impone una visione della coscienza per la quale soltanto gli esseri umani con una notevole padronanza dello strumento linguistico possono*

---

<sup>46</sup> Le strutture profonde del cervello, responsabili dell'omeostasi, sono *apparentemente «funzionanti» alla nascita* (*Stefano Benzoni*, 2004, pag. 215).

<sup>47</sup> Posizione non condivisa da *Gerald M. Edelman*, il quale sostiene invece che il linguaggio sia indispensabile per l'emergenza della coscienza di ordine superiore (*Gerald M. Edelman e Giulio Tononi*, 2000).

*avere stati coscienti. Gli animali privi del linguaggio e i neonati umani sarebbero semplicemente sfortunati, condannati all'eterna incoscienza* (ibidem, pagg. 224-225).

La forma di coscienza estesa, caratteristica degli adulti umani sani e in stato di veglia, non è quindi impedita nel primo anno di vita dall'assenza del linguaggio. Piuttosto, ciò che manca è la memoria autobiografica, quella serie di registrazioni di fatti ed eventi che danno vita al nostro *Sé autobiografico*, ciò che comunemente viene chiamata identità<sup>48</sup>.

Nel primo anno di vita il senso di sé nucleare inizia come un sentimento, gli infanti non sanno di *essere*, ma lo sentono. La *memoria autobiografica* tarda ad essere attiva nello sviluppo individuale (Daniel L. Schacter, 1996), perciò nella mente di un bambino di un anno

*[...] sospetto che gli oggetti compaiano sul palcoscenico della mente, vengano attribuiti a un sé nucleare e se ne vadano via rapidamente come sono arrivati. Ogni oggetto è conosciuto da un semplice sé ed è individualmente chiaro, ma non vi sono relazioni su larga scala tra oggetti nello spazio e nel tempo né connessioni rilevanti tra l'oggetto e le esperienze passate e previste per il futuro.* [Antonio R. Damasio, 1999, pag. 245]

E poi prosegue:

*Per quanto riguarda l'età evolutiva, ritengo che nelle prime fasi della nostra esistenza vi sia poco più di una reiterazione di stati del sé nucleare. Al crescere dell'esperienza, tuttavia, la memoria autobiografica cresce e il sé autobiografico può dispiegarsi.* [Antonio R. Damasio, 1999, pag. 212]

Vorrei continuare adducendo una motivazione logica: dal momento che la coscienza estesa si fonda su quella nucleare, sul momento presente ricreato incessantemente, la quale, sebbene in età adulta appaia in qualche modo offuscata dalla pervasiva coscienza estesa, continua la sua attività per tutta la vita, e considerando il fatto che *il meccanismo di produzione del sé nucleare subisce cambiamenti minimi nel corso della vita* (ibidem, pag. 212), si può concludere, con un buon grado di verosimiglianza, che la coscienza nucleare possa essere presente nei neonati, pronta ad attivarsi nell'interazione con l'ambiente intersoggettivo. Infatti, *la coscienza nucleare fa parte della dotazione usuale degli organismi complessi come noi: è disposta dal genoma con un piccolo aiuto da parte dell'ambiente iniziale* (ibidem, pag. 242).

In conclusione di questa sezione, lascio ancora una volta la parola a Antonio R. Damasio, il quale racconta delle reazioni del suo gruppo di ricerca in seguito alla lezione tenuta da un ricercatore<sup>49</sup> in merito ad uno studio condotto con tecniche di neuroimmagine (PET) su bambini

---

<sup>48</sup> Anche Daniel L. Schacter sostiene che l'identità sia sostenuta dalla memoria autobiografica, dall'*esperienza soggettiva del ricordo del nostro passato* (1996, pag. 21).

<sup>49</sup> Non viene detto esplicitamente chi sia il ricercatore, ma in una nota (Antonio R. Damasio, 1999, pag. 321, pag. 440) si fa riferimento a Harry T. Chugani (1999 b).

molto piccoli; l'Autore lascia intuire un consenso generale sulla presenza di coscienza nucleare nei neonati.

*Nel corso della lezione, l'oratore mostrò delle immagini di scansione ottenute con tomografia a emissione di positroni (PET) appena dopo la nascita e comunque entro i primi mesi di vita. Inizialmente, le strutture che manifestano una notevole attività in quei cervelli neonati, quasi frammenti isolati nel mare di silenzio della neuroimmagine, sono il tronco encefalico e l'ipotalamo, le corteccie somatosensitive e il cingolo. Come si può vedere, l'insieme di strutture attivate corrisponde alla perfezione a quello necessario per il proto-sé e per le mappe del secondo ordine. La maturità funzionale di queste strutture al momento della nascita è davvero notevole. Dato che vi sono altri sistemi cerebrali, per esempio quello uditivo, pienamente funzionanti, l'attivazione suggerisce una notevole precedenza funzionale. Le strutture che si rivelano successivamente nelle scansioni PET, qualche mese più tardi, sono il lobo frontale ventromediale e l'amigdala. Molti di noi si scambiarono sguardi d'intesa e forse l'oratore si domandò il perché. [Antonio R. Damasio, 1999, pagg. 320-321]*

Alla luce di queste considerazioni, si può avanzare l'ipotesi che nella testa dei neonati passi qualche cosa di molto simile a ciò che *Antonio R. Damasio* descrive come *coscienza nucleare*.

### **3.3.3. Discontinuità e continuità del vissuto soggettivo infantile.**

Dopo aver presentato l'ipotesi di *Stefano Benzoni* del *presente discontinuo* e dopo aver seguito, almeno in parte, un percorso analogo a quello seguito dall'Autore, che si è sviluppato sostanzialmente attraverso le tappe costituite dall'analisi della teoria del *modello fenomenico del sé* di *Thomas Metzinger*, della teoria dei *correlati neurali della coscienza* di *John G. Taylor*, e dal contributo di *Francisco J. Varela*, vorrei ora provare, tenendo immutato il resto dell'impianto teorico proposto, a sostituire la teoria di *John G. Taylor* con quella di *Antonio R. Damasio*, soprattutto in riferimento alla discontinuità del presente soggettivo nei neonati.

Innanzitutto, vorrei considerare i dati ottenuti dalle ricerche di neuroimmagine cerebrale infantile. Il primo scoglio che affronta *Stefano Benzoni* è la teoria di *John G. Taylor*, secondo la quale la *coscienza passiva*, del tutto simile alla forma di coscienza fenomenica e non riflessiva che *Antonio R. Damasio* chiama *nucleare*, deriverebbe, o meglio emergerebbe, dall'attività del lobo parietale laterale (LPL). Dai risultati delle ricerche (*Stefano Benzoni*, 2004; *Harry T. Chugani*, 1998, 1999 a; *Antonio R. Damasio*, 1999), però, emerge che il LPL inizierebbe la sua attività metabolica non prima dei due-tre mesi, e comunque a livello corticale *il picco di attività sinaptica alla nascita e per le prime quattro, otto settimane di vita è pressoché confinato alla corteccia sensorimotoria primaria (oltreché ad alcune strutture sottocorticali)* (*Stefano Benzoni*, 2004, pag. 202).

A questo proposito, tengo subito a precisare che gli studi di neuroimmagine e gli spunti che chi scrive ha riportato dai medesimi, non hanno la pretesa o la velleità di dare spiegazioni, e tanto meno non vogliono mostrare rapporti di causa-effetto tra processi neurali e processi mentali; l'importanza di queste ricerche è data dal fatto che possono indicare una semplice *correlazione* tra corpo e mente (Giacomo Rizzolatti e Corrado Sinigaglia, 2006). In altre parole, esse segnalano una probabilità: se, ad esempio, durante una percezione visiva alcune aree cerebrali sono meno attive di altre, è probabile che queste siano poco determinanti nei processi visivi. È pertanto importante tenere sempre presente che *correlare non significa spiegare* (ibidem, pag. 189) e che *i correlati non sono la mente* (Antonio R. Damasio, 1999, pag. 105).

In un articolo di recente pubblicazione (Davis Dobbs, 2005), vengono riportate alcune considerazioni sui limiti delle tecniche di neuroimmagine e sulla facilità con la quale possono essere utilizzate in modo superficiale e sensazionalista, *trascurando la natura reticolare o distribuita dell'attività cerebrale, mettendo eccessivamente in risalto l'attività locale* (ibidem, pag. 80); in sintesi viene sottolineata *l'importanza di un uso attento, di un solido disegno sperimentale e di un'interpretazione prudente* (ibidem, pag. 84).

Come abbiamo visto nel paragrafo dedicato alla teoria di *Stefano Benzoni*, l'Autore, posto innanzi ai dati della neuroimmagine, sceglie una posizione di compromesso: né la teoria di *John G. Taylor* è del tutto sbagliata, né la *coscienza fenomenica* nei neonati è del tutto presente. Conseguentemente a questa posizione, la coscienza fenomenica nei neonati sarà giocoforza teorizzata come, perlomeno, differente da quella degli adulti e in qualche modo incompleta; le considerazioni sulle *tempistiche* neurali proposte da *Francisco J. Varela*, unite ad altre argomentazioni, porteranno il neuropsichiatra infantile a postulare il presente fenomenico nella primissima infanzia come discontinuo.

Ma, che cosa succede se proviamo a sostituire la teoria di *John G. Taylor* con quella di *Antonio R. Damasio*?

Succede che la teoria di quest'ultimo sembra *calzare a pennello* con i dati provenienti dalla neuroimmagine: le strutture neurali postulate necessarie per il costituirsi del proto-sé e quelle necessarie alle mappe del secondo ordine sembrano essere ampiamente attive alla nascita.

Rispetto alle tre fonti considerate (*Stefano Benzoni*, 2004; *Harry T. Chugani*, 1998; *Antonio R. Damasio*, 1999), sembra esserci un comune accordo circa una precoce maturazione delle strutture più profonde del sistema nervoso e delle cortecce somatosensoriali, ma ci sono anche delle divergenze: ad esempio l'ipotalamo è segnalato come già attivo alla nascita solo da *Antonio R. Damasio* (1999), mentre i collicoli superiori non sono menzionati, sebbene, se è vero

che la maturazione cerebrale segue un gradiente dal basso verso l'alto (*Stefano Benzoni*, 2004), non è da escludere che possano essere attivi.

Per quanto riguarda, invece, il mappaggio cerebrale del primo ordine, riguardante gli *oggetti del conoscere*, ci sono studi che evidenziano già a livello intrauterino uno straordinario grado maturativo delle aree cerebrali sensitive. A questo proposito, *Stefano Benzoni* riporta che nei feti i sistemi sensoriali maturano *secondo un ordine temporale piuttosto rigoroso: sensibilità cutanea, sistema vestibolare, uditivo e infine sistema visivo. A sole quattordici settimane le vie sensoriali gustative sono sviluppate e il feto è capace di discriminare il dolce dall'amaro [...]. Tra otto e sedici settimane gestazionali anche l'apparato uditivo sviluppa la capacità di effettuare discriminazioni tra stimoli distinti [...]. Movimenti oculari coniugati e reazioni vegetative [...] indicano la presenza di una responsività alla stimolazione luminosa* (*Stefano Benzoni*, 2004, pag. 164).

Vorrei quindi provare a percorrere questa strada, ossia cogliendo il suggerimento dell'Autore stesso (*Antonio R. Damasio*, 1999), ipotizzare che la coscienza nucleare possa caratterizzare la vita mentale nella primissima infanzia.

Partiamo dallo *scoglio* sopra accennato: a questo punto, seguendo il percorso di *Stefano Benzoni* e le indicazioni della neuroimmagine, non è più necessario ipotizzare un *presente discontinuo*, ma è sufficiente applicare le caratteristiche della *coscienza nucleare* alla vita mentale neonatale. Questo non vuol dire che la coscienza fenomenica dei neonati sia uguale a quella di un adulto normale in stato di veglia o durante il sonno con sogni, niente affatto; gli adulti sono dotati di una *coscienza estesa*, permessa da una ricca memoria autobiografica che si arricchisce sempre più con l'accumularsi di esperienze, da una memoria di lavoro (*working memory*)<sup>50</sup>, che consente di tenere *simultaneamente attivi sia un oggetto particolare sia il sé autobiografico, [...ovvero] sia un oggetto particolare sia gli oggetti della propria autobiografia generano simultaneamente coscienza nucleare* (*Antonio R. Damasio*, 1999, pagg. 268-269), e dal linguaggio che plasma e dà forma alla mente, traducendo automaticamente in parole la narrazione non verbale per immagini caratteristica della coscienza nucleare (*Antonio R. Damasio*, 1999).

Se la coscienza nucleare caratterizza la vita mentale dei neonati, come può essere la loro esperienza soggettiva? Dal punto di vista del neonato, la sua esperienza fenomenica non sarebbe discontinua anche nel caso fosse dimostrata l'ipotesi del presente discontinuo di *Stefano Benzoni*. Basti una semplice considerazione: le eventuali *fratture* non coscienti, sarebbero *ipso facto* non

---

<sup>50</sup> La memoria di lavoro sembra essere correlata con l'attività della corteccia frontale, in particolare la porzione prefrontale laterale (*Joseph LeDoux*, 1996; 2002), area cerebrale che inizia ad essere attiva intorno ai dieci-dodici mesi di vita (*Harry T. Chugani*, 1998).

conosciute, non esperite fenomenicamente. Con le parole di *Daniel N. Stern: i bambini non possono né sapere ciò che non sanno, né sapere che non sanno* (1985, pag. 62). L'eventuale discontinuità sarebbe dunque presente, solo in riferimento alla prospettiva di un adulto sano e in stato di veglia, non sarebbe una caratteristica intrinseca della vita mentale dei neonati, ma una proprietà relativa al confronto con un'altra mente. Quando noi uomini, sfruttiamo la nostra straordinaria capacità d'immaginare un'altra mente, quando utilizziamo la mente altrui come *oggetto* di conoscenza, conferiamo automaticamente ad essa le forme mentali che abbiamo vissuto nella moltitudine delle nostre esperienze e, dal momento che le esperienze coscienti della nostra infanzia, ammesso che siano state presenti, non siamo in grado di ricordarle (l'amnesia infantile è un dato di fatto), è praticamente inevitabile che gli studi sulla vita mentale nella primissima infanzia siano in qualche modo *contaminati* da un certo grado di deformazione adultocentrica. *Daniel N. Stern* commenta lucidamente questa problematica: *le teorie [...] tradizionali hanno preso la conoscenza che l'osservatore ha del bambino [...], l'hanno reificata, e l'hanno restituita, o meglio attribuita, ai bambini piccoli, come se questa fosse la loro modalità soggettiva di sperimentare le cose* (ibidem).

La coscienza nucleare non può essere simile a ciò che, riferendosi alle informazioni che si ricavano dall'introspezione che gli adulti sono in grado di operare, viene comunemente chiamato *flusso di coscienza*, per il quale sono necessarie soprattutto memoria autobiografica e memoria di lavoro, non ancora disponibili nei neonati. La coscienza nucleare è generata ad impulsi, un impulso per ogni oggetto che, interagendo con il proto-sé, lo modifica: è un processo incessantemente reiterato, in quanto lo stato dell'organismo è costantemente monitorato e rappresentato nelle regioni somatosensitive e gli oggetti, sia nel mondo esterno sia in quello interno, sono in sovrabbondanza. Proprio quest'ultima considerazione è un punto importante: uno stato del proprio corpo, magari derivante da una risposta emotiva automatica, può fungere da oggetto del conoscere, può costituire il *qualcosa da conoscere*. *Antonio R. Damasio* sottolinea più volte l'ipotesi secondo la quale la coscienza nucleare sia originariamente emersa come un sentimento, ovvero che la coscienza potrebbe essere nata come conoscenza di un'emozione; il primo oggetto che venne conosciuto da qualcuno (da un Sé) fu lo stato del proprio organismo modificato da un'emozione (1999, 2003). Questa particolare posizione è sostenuta anche da *Jaak Panksepp*, anch'egli studioso dei processi emotivi, il quale afferma che [...] *l'esperienza dell'affetto riflette la più antica forma di coscienza* (*Jaak Panksepp*, 2003, pag. 11; traduzione mia)<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> Inoltre, da un punto di vista neurofunzionale, *Jaak Panksepp* ipotizza una localizzazione sottocorticale per i meccanismi essenziali della coscienza (1998, pag. 307; traduzione mia), che determina un senso di Sé

Similmente, se i neonati sono coscienti, significa che sono in possesso di un *Sé nucleare* che conosce e sente, che il proprio stato viene modificato in modi diversi da un ambiente che, invece, ancora non conoscono, di cui ancora non hanno percezione; essi hanno solo conoscenze in primissima persona, conoscono il mondo solo in riferimento all'effetto che fa a loro.

Pertanto già a questo livello di coscienza, si può parlare di continuità: *la continuità della coscienza si basa su una costante generazione di impulsi di coscienza che corrispondono all'incessante elaborazione di miriadi di oggetti, la cui interazione con l'organismo, [...] modifica il proto-sé. La continuità della coscienza deriva dal ricco flusso di narrazioni non verbali della coscienza nucleare* (Antonio R. Damasio, 1999, pag. 214).

La discontinuità, guardando alla mente neonata con la *lente* costituita dalla teoria di Antonio R. Damasio, non sembra rappresentare una qualità chiave e caratterizzante; la mente neonata è a suo modo continua, sebbene, sia quantitativamente sia qualitativamente, in modo differente rispetto alla mente adulta. Caratteristica peculiare, sembra piuttosto essere il fatto, come si è poco sopra accennato, che la coscienza nucleare possiede unicamente una prospettiva in prima persona: non c'è nessuna conoscenza "oggettiva" del mondo esterno<sup>52</sup>; l'unico tipo di conoscenza possibile è profondamente soggettiva e fa sempre riferimento a *che cosa succede a me*. Elementi di discontinuità, possono pertanto essere riscontrati nella coscienza/conoscenza percettiva del proprio ambiente.

Aprondo una piccola parentesi e facendo riferimento alle teorizzazioni di Nicholas Humphrey (1992), i neonati iniziano ad affrontare il mondo, dotati della sola sensazione, cioè hanno la *capacità di valutare i propri stati interni rispondendo a domande del tipo: «Che cosa mi succede?»* (Nicholas Humphrey, 1992, pag. 37), mentre non sono ancora in grado percepire il mondo, cioè di *valutare gli stati del mondo esterno, di rispondere cioè a domande del tipo: «Che cosa succede là fuori?»* (ibidem, pagg. 37-38); non posseggono ancora una conoscenza in terza persona, né del proprio ambiente, né di sé. Ancora, seguendo l'Autore: *la sensazione, considerata in sé stessa, non implica né la concezione né la credenza in un oggetto esterno. Essa presuppone soltanto un essere senziente, modificato in una certa maniera. La percezione comporta invece la credenza immediata in qualcosa di esterno, distinto dalla mente che percepisce e dall'atto della percezione* (ibidem, pag. 44).

Ciò che i neonati conoscono, ciò di cui sono fenomenicamente coscienti, è primariamente il fatto che il loro stato è influenzato da qualcosa che ancora non conoscono e che quindi *non*

---

*fondamentale* (ibidem, pag. 308; traduzione mia) e che viene descritta come il *cuore dell'esser*" ("core of being") (ibidem).

<sup>52</sup> A questo proposito diviene interessante la correlazione di questa caratteristica con le considerazioni circa la ricerca di *contingenza perfetta* (Peter Fonagy e coll., 2002) di cui ci occuperemo in conclusione di questo lavoro.



*esiste*, hanno unicamente sensazioni soggettive <sup>53</sup>. Secondo questa concezione, quindi, nei primissimi giorni di vita non ci sarebbe coscienza fenomenica del mondo esterno, figure d'accudimento comprese <sup>54</sup>; è probabile che sia necessario qualche giorno affinché si possa iniziare a conoscere il proprio ambiente, d'altro canto ci si è appena arrivati <sup>55</sup>...

Proviamo a vedere come l'Autore descrive le caratteristiche delle sensazioni, antecedenti sia nella filogenesi sia nell'ontogenesi alle percezioni:

*Il nostro punto di partenza sarà equiparare "cosa succede a me" a "cosa succede al mio sé corporeo". Il corpo di ogni individuo [...] è strutturalmente e fisiologicamente isolato da ogni altro corpo nel mondo (il che vale anche per le informazioni che riceve). Cosa succede a ogni singolo corpo riguarda anzitutto e perlopiù soltanto l'individuo che lo abita. [...] Le sensazioni che provo sono [...] inalienabilmente mie: intrattengo con esse un rapporto di proprietà – le possiedo – che nessun altro potrebbe intrattenere al mio posto. [...] Un'altra conseguenza del fatto che le sensazioni sono rappresentazioni di "cosa succede a me" è la loro collocazione nel tempo, ossia nell'istante in cui mi succede ciò che mi sta succedendo. Tutte le sensazioni sono, a rigor di logica, sensazioni presenti. [...] La sensazione fornisce all'esperienza del mondo un senso del "qui e ora" e un concetto di "meità" di cui la pura percezione, in mancanza di sensazioni, risulta totalmente priva. [Nicholas Humphrey, 1992, pag. 161, pag. 168 e pag. 108]*

Questa descrizione di una mente primordiale dotata di sensazione, sembra essere facilmente assimilabile alle caratteristiche della coscienza nucleare postulate da *Antonio R. Damasio* e potrebbe essere una descrizione, per quanto incompleta e sommaria, di *che cosa si prova ad essere neonati*.

Inoltre, riprendendo le proprietà rappresentazionali del campo fenomenico proposte da *Thomas Metzinger*, si può ipotizzare che l'esperienza soggettiva dei neonati sia dotata di tutte e tre le suddette (*egoicità, ipseità e prospettività*). *Fin dalle primissime origini la risposta dell'organismo allo stimolo era una rappresentazione mentale, vale a dire un'immagine, a livello della sensazione, di «che cosa succede a me» (Nicholas Humphrey, 1992, pag. 257)*. La sensazione soggettiva derivata dall'aver una sensazione è dotata delle tre proprietà fenomeniche descritte da *Thomas Metzinger*; ciò che cambia rispetto alla mente adulta è che queste ultime non sono accompagnate da una conoscenza in terza persona, né di sé, né del mondo esterno. I neonati non hanno un concetto di sé (*Vasudevi Reddy, 2003; Philippe Rochat e Tricia Striano, 2000*) e non hanno idee sugli oggetti del mondo esterno, essi non sanno di esistere, semplicemente esistono; non sanno di avere fame e non sanno che quella *cosa* la fuori che gli allatta è la loro

---

<sup>53</sup> Questa teoria, che ipotizza un'antecedenza della sensazione sulla percezione, si riferisce specificatamente alla nascita della mente nella filogenesi, ma è lo stesso Autore ad ipotizzare che la *fase della sensazione* potrebbe essere simile alla condizione neonatale (*Nicholas Humphrey, 1992*).

<sup>54</sup> Verosimilmente i soggetti che si prendono cura dell'infante potrebbero costituire un'eccezione, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

<sup>55</sup> I neonati possono davvero essere considerati allo stesso tempo sia come pionieri sia come emigranti che approdano in una *nuova terra*.

madre, hanno, però, la sensazione soggettiva che quella *cosa* fastidiosa che sentono e che solo in seguito impareranno a chiamare fame, appartiene a loro (egoicità), appartiene cioè a un Sé che prova fame (ipseità), e il loro spazio fenomenico si fonda su di un centro stabile, conferendo una prospettiva soggettiva unica (prospettività).

Similmente a quanto detto in riferimento alla questione continuità/discontinuità, anche la presunta incompletezza o povertà dell'esperienza soggettiva infantile è vittima di una prospettiva adultocentrica; l'esperienza fenomenica infantile non è minore o inferiore rispetto a quella adulta, è semplicemente diversa. Piuttosto che sostenere una posizione del tipo *l'esperienza nel neonato ha caratteristiche fenomenologiche identiche a quelle dell'adulto ma è frammentaria e discontinua* (Stefano Benzoni, 2004, pagg. 225-226), sembra preferibile l'ipotesi secondo la quale *i neonati sono coscienti in un modo del tutto particolare, tale che le caratteristiche fenomenologiche dell'esperienza differiscono da quelle dell'adulto* (ibidem, pag. 225).

### **3.4. Una prospettiva motoria per l'intersoggettività.**

Vorrei ora considerare l'ipotesi neuroscientifica dei *neuroni specchio*, già affrontata nella prima edizione di *Pionieri o emigranti?*, facendo riferimento alla collaborazione di *Vittorio Gallese* con *Thomas Metzinger*.

Se dunque i neonati possono essere considerati soggetti, che cosa ci può dire la recente ricerca neuroscientifica a riguardo dell'intersoggettività? A riguardo dell'interazione con quegli *oggetti* particolari che condividono con loro la caratteristica fondamentale di possedere una prospettiva in prima persona e un senso del Sé? Tralasciando gli aspetti generali dei *sistemi mirror*, vorrei affrontare il concetto di *simulazione incarnata* (*embodied simulation*), proposto da *Vittorio Gallese* e il suo gruppo di ricerca come meccanismo fondamentale alla base delle interazioni sociali animali <sup>56</sup>:

*La simulazione incarnata [...] è una caratteristica funzionale distintiva del sistema cervello/corpo. Il suo ruolo sarebbe quello di fornire modelli delle inter-azioni che s'instaurano tra un organismo ed il suo ambiente. [...] la nostra comprensione delle relazioni interpersonali riposa sulla capacità basilare di modellare il comportamento altrui attraverso l'impiego delle stesse risorse neurali utilizzate per modellare il nostro comportamento.* [Vittorio Gallese, 2003, pag. 41]

Una delle conseguenze teoriche di maggiore interesse che deriva da queste recenti ricerche scientifiche, se confrontata con le teorie della psicologia dello sviluppo che postulano la

---

<sup>56</sup> In un recente lavoro, *Giacomo Rizzolatti* e *Corrado Sinigaglia* ipotizzano che i neonati *possiedano già un sistema di neuroni specchio, anche se verosimilmente molto grossolano* (2006, pag. 146).

creazione di rappresentazioni mentali degli eventi interattivi nella primissima infanzia (come precedentemente argomentato), può essere così descritta:

*Fin dall'inizio della nostra vita noi abitiamo e condividiamo con gli altri uno spazio interpersonale multidimensionale [...]. Quando osserviamo il comportamento di altri individui e ne esperiamo la piena gamma affettiva (dal modo in cui agiscono, alle emozioni o sensazioni che manifestano), si viene a creare automaticamente un legame interpersonale dotato di significato intelligibile. [...] Nell'esperienza quotidiana [...] siamo perfettamente in grado di decodificare la qualità delle sensazioni ed emozioni contenute ed espresse dal comportamento altrui, senza far ricorso ad espliciti sforzi cognitivi. Il significato delle espressioni del comportamento affettivo sembra essere compreso automaticamente ed implicitamente dall'osservatore senza la necessità d'alcuna complessa mediazione cognitiva. [...] Il processo di simulazione incarnata [...] è automatico, inconscio e pre-riflessivo. [Vittorio Gallese, 2003, pag. 29 e pag. 33]*

Inoltre, con particolare riferimento alle aspettative pre-verbali, intrinsecamente presenti negli schemi mentali interattivi:

*Quando cerchiamo di comprendere il significato del comportamento altrui il nostro cervello crea dei modelli del comportamento altrui allo stesso modo in cui crea modelli del nostro comportamento. Il risultato finale di questo processo di modellizzazione ci consente di comprendere e predire le conseguenze dell'agire altrui, così come ci consente di comprendere e predire il nostro comportamento. [...] La mia proposta è che tutti i possibili livelli d'interazione interpersonale, quale che sia il grado di complessità delle specificazioni relazionali che li definiscono, riposino essenzialmente sullo stesso meccanismo funzionale: la simulazione incarnata [...che] consente di costituire un bagaglio comune di certezze implicite su noi stessi e contemporaneamente sugli altri. [Vittorio Gallese, 2003, pag. 3]*

Quanto proposto da *Vittorio Gallese* sembra supportare, a livello funzionale (la simulazione incarnata) e a livello sub-personale (i neuroni specchio), le teorizzazioni più prettamente psicologiche affrontate nella prima parte di questo lavoro. Fin dall'inizio della nostra vita, siamo in grado di costruire modelli mentali in modo automatico e pre-riflessivo, simulando (riproducendo) i comportamenti e le emozioni altrui *sulla nostra pelle*, comprendendole *dall'interno* (*Giovanni Buccino e Vittorio Gallese, 2005, pag. 43*). L'utilizzo degli stessi meccanismi neurali di controllo e di simulazione sia su noi stessi sia sugli altri consente di gettare un *ponte intersoggettivo* in grado di costituire uno *spazio noi centrico condiviso* (*Vittorio Gallese, 2003, 2006; Giacomo Rizzolatti e Corrado Sinigaglia, 2006*). La struttura di questo spazio relazionale è multidimensionale, in quanto il meccanismo di simulazione incarnata collega gli individui fra loro a più livelli: la comunicazione intersoggettiva non si serve solo di atti motori, più in generale si fonda sulla condivisione di una pluralità di stati sensoriali, somatici ed emotivi complessi e variegati. *Vittorio Gallese* introduce quindi una nuova entità teorica, per *rendere conto della ricchezza e della molteplicità delle esperienze che condividiamo ogni volta che ci mettiamo in relazione con gli altri: il Sistema Multiplo di Condivisione dell'Intersoggettività* (*Vittorio Gallese, 2003, pag. 24*).

Dal momento che le evidenze sperimentali suggeriscono che *il nostro cervello possa contenere innumerevoli sistemi mirror che confrontano e mappano le sensazioni e le emozioni provate dagli altri sulle nostre, utilizzando routines di simulazione* (Vittorio Gallese, 2003, pag. 38), la simulazione incorporata è ipotizzato essere il meccanismo alla base delle complesse modalità d'interazione intersoggettive – come l'imitazione, l'empatia e l'attribuzione di intenzioni o mentalismo – oltre che *la principale strategia epistemica disponibile per organismi viventi come noi che derivano la propria conoscenza del mondo in virtù delle interazioni con esso intraprese* (Vittorio Gallese, 2003, pag. 33).

Gli stati fenomenici dei neonati, indipendentemente dalla forma che possono assumere, sono preziosissimi strumenti di conoscenza del mondo interpersonale cui partecipano: quando un bambino è testimone di una reazione emotiva in chi si prende cura di lui, egli comprende in modo immediato, proto-dichiarativo e pre-riflessivo ciò che accade alla propria figura d'accudimento, attraverso il *rispecchiamento* che si compie in se stesso; il processo è automatico e non consapevole, ma provoca stati fenomenici coscienti (Vittorio Gallese, 2005).

A proposito della *simulazione incarnata*, che viene ipotizzata essere filogeneticamente il meccanismo più antico di conoscenza, poiché si fonda sulla propria esperienza soggettiva, l'Autore sostiene:

*[Essa] è mentale perché ha un contenuto, ma è sensori-motoria perché la sua funzione è realizzata attraverso il sistema sensori-motorio. La chiamo incarnata – non solo perché realizzata neuralmente, ma anche perché utilizza un preesistente modello corporeo [body-model] nel cervello e pertanto comporta una forma non proposizionale di rappresentazione di sé. [Vittorio Gallese, 2005, pagg. 41-42; mia traduzione]<sup>57</sup>.*

I fenomeni di *mirroring* e di *simulazione incarnata*, sono costrutti teorico-fisiologici che sembrano supportare quanto sostenuto da *Antonio R. Damasio* e *Nicholas Humphrey*, e sommariamente presentato nei paragrafi precedenti: i neonati iniziano a conoscere – fenomenicamente, si intende - il mondo nel quale sono appena approdati, per l'effetto che esso fa a loro; ed è proprio l'attività integrata delle cortecce sensitivo-motorie<sup>58</sup> che permette di avere un'esperienza fenomenica (insieme a strutture sottocorticali), di avere l'impressione soggettiva dell'effetto che fa essere in relazione con un altro soggetto. In particolare, come nel pensiero di *Antonio R. Damasio* la corteccia somatosensoriale fornisce la rappresentazione implicita più

---

<sup>57</sup> Concezione estremamente simile a quella del *proto-sé* di *Antonio R. Damasio*, precedentemente presentata, e a quella di *Jaak Panksepp*, il quale ipotizza *un campo neurale primario che rappresenta intrinsecamente un'immagine corporea di base all'interno del tronco dell'encefalo* (1998, pag. 308; mia traduzione).

<sup>58</sup> Le tre fonti prima considerate (*Stefano Benzoni*, 2004; *Harry T. Chugani*, 1998; *Antonio R. Damasio*, 1999), raggiungono il massimo accordo nell'attribuire alle cortecce sensitivo-motorie la massima attivazione alla nascita, insieme al tronco dell'encefalo.

integrata dello stato del corpo, costituendo così uno dei *due attori* necessari per la generazione di coscienza nucleare, anche secondo *Vittorio Gallese*

*[...] le stesse strutture neurali che modellano le funzioni del nostro corpo nel mondo contribuiscono anche alla nostra consapevolezza del nostro corpo vivente nel mondo e degli oggetti che il mondo contiene. [...] il sistema somatosensoriale non è responsabile solamente del mappaggio degli stimoli sensoriali in entrata, ma è anche cruciale nel produrre una consapevolezza corporea di sé [body's self-awareness]. [Vittorio Gallese, 2005, pag. 42; mia traduzione]*

Tornando ora alle tesi di *Thomas Metzinger*, abbiamo visto come il *Modello Fenomenico della Relazione Intenzionale* (PMIR) abbia per contenuto la rappresentazione multimodale della relazione tra organismo e oggetto e che produce fenomenicamente *l'esperienza di un sé nell'atto di conoscere*. In un articolo, scritto dal filosofo tedesco in collaborazione proprio con *Vittorio Gallese* (2003), i due autori sostengono che:

*Avere un PMIR significa possedere un modello di sé fenomenico. Essere coscienti di sé non implica avere un linguaggio, dei concetti, essere in grado di mentalizzare una forma concettuale di sé, ecc. L'immagine corporea e le sensazioni viscerali sono sufficienti. [...] Un elementare modello di sé nei termini di un'immagine corporea e di sensazioni viscerali [proprioceptive] più le sensazioni [esterocettive] più l'esistenza di un meccanismo attenzionale di basso livello è sufficiente a determinare una rappresentazione di base della relazione dinamica soggetto-oggetto. [Vittorio Gallese e Thomas Metzinger, 2003, pagg. 383-384; mia traduzione]<sup>59</sup>.*

Dai lavori considerati si può sinteticamente concludere che la coscienza fenomenica nell'infanzia è presente, qualsiasi forma essa possa prendere, perché è radicata nell'innata propensione intersoggettiva degli uomini, in ciò che *Colwyn Trevarthen* chiama *intersoggettività primaria* (2001). Una competenza intersoggettiva innata (*Nicola Diamond* e *Mario Marrone*, 2003; *Daniel N. Stern*, 2004; *Colwyn Trevarthen*, 2001) potrebbe far supporre che i neonati, a differenza di quanto detto nel paragrafo precedente, possano avere una forma di percezione, di conoscenza del mondo esterno, di quegli *oggetti* molto particolari che sono le proprie figure d'accudimento. A questo proposito, se i neonati sono dotati di una capacità intersoggettiva primaria, devono essere in grado di *riconoscere consciamente le intenzioni comunicative dell'adulto [e di...] esibire agli altri almeno i rudimenti di una coscienza individuale e di un'individualità* (*Colwyn Trevarthen*, 2001, pag. 5; mia traduzione), impegnandosi in *protoconversazioni* (*Colwyn Trevarthen*, 1993 a) con chi si prende cura di loro.

Secondo questa prospettiva, riconsiderando la questione precedentemente affrontata circa la continuità/discontinuità del presente fenomenico del neonato, sembra risultare che i livelli

---

<sup>59</sup> Anche in questo caso, la concordanza con le teorizzazioni di *Antonio R. Damasio* appare evidente.

discontinui possano riferirsi alla conoscenza percettiva del mondo esterno; forse la prima forma di conoscenza percettiva che si acquisisce ha come oggetto i soggetti che interagiscono con il bambino. A supporto di quest'ipotesi *le ricerche neurofisiologiche indicano che gli unici concetti "innati" nella corteccia cerebrale visiva siano quelli che vedono le facce, le mani e gli occhi* (Colwyn Trevarthen, 1993 b).

La dotazione genetica innata sembra consentire agli uomini di *entrare nel mondo* capaci di avere coscienza fenomenica di sé e degli altri individui che compongono la comunità; per coscienza fenomenica s'intende una *coscienza nucleare*, che presuppone il senso di sé<sup>60</sup> nell'atto di conoscere un determinato oggetto, che può essere un elemento del mondo esterno o, più probabilmente nel periodo neonatale, un elemento dell'organismo stesso: uno stato emotivo, una sensazione, una parte del proprio corpo, ecc. (Antonio R. Damasio, 1999).

Inoltre, vorrei sottolineare che le argomentazioni riportate in questo lavoro sono una semplice raccolta di indicazioni e di spunti teorici riguardanti l'ontogenesi della mente cosciente, argomento rispetto al quale la *questione è ancora aperta* (Paola Molina, 2004) e rispetto al quale le discordanze fra gli studiosi sono ancora incolmate (Philip D. Zelazo, 2004).

A testimonianza di questo, mi sembra opportuno riportare due brevi descrizioni di altrettanti autorevoli studiosi e ricercatori, di *che cosa potrebbe passare per la testa di bambini di pochi mesi*, nelle quali vengono espresse opinioni evidentemente differenti.

Daniel N. Stern, nel suo *Diario di un bambino* (1990), immagina quale può essere la vita mentale, fin dalle primissime settimane, di un ipotetico bambino che chiama *Joey*:

*Entriamo nel primissimo mondo di Joey cercando di ricordare quello che in realtà non abbiamo mai dimenticato. Immaginiamo che nessuna delle cose che vediamo, tocchiamo o sentiamo abbia un nome o una funzione e che pochissime siano collegate a dei ricordi. Joey percepisce gli oggetti e gli avvenimenti essenzialmente sotto forma di sensazioni che essi provocano in lui. Non gli esperisce come oggetti in sé e per sé, né in base alla loro funzione o al loro nome. [...] A sei settimane Joey vive [nel mondo] delle Sensazioni, in cui la sfumatura emotiva interiore legata a un'esperienza determina le sue impressioni. A questo livello, a Joey non interessa come o perché una cosa accada, ma l'esperienza in se stessa; non i fatti o le cose, dunque, ma le sensazioni, le «sue» sensazioni. [...] Facciamo finta che non esistano oggetti [e] che non esista un io, una coscienza individuale distinta, che gli osservi dall'esterno. [Daniel N. Stern, 1990, pag. 17, pag. 10 e pag. 18]*

Diversamente, Colwyn Trevarthen afferma che

*Per quanto debole e dipendente, per quanto le sue emozioni debbano venire "contenute" [...], il neonato mostra sin dall'inizio una notevole esuberanza, una creatività e un'inventiva dirette all'esterno e una coscienza autonoma e coerente. [...] Il mondo esterno già esiste per il piccolo e già contiene oggetti. Sebbene le altre persone siano più interessanti [...]. [...] i neonati [...] possiedono menti proprie. [...] il bambino nasce dotato di un sé perfettamente*

---

<sup>60</sup> Diversa, invece, la posizione di Rudolph H. Schaffer: *nella prima infanzia, i bambini non hanno il senso del Sé: all'inizio sono incapaci di concepire se stessi come esseri separati, con un'esistenza e caratteristiche proprie* (2004, pag. 358).

*adeguato, e [...] la distinzione fra "sé" e "altro" è presente già prima della nascita. [...] il bambino possiede coerenza e autonomia sin dalla nascita, ed è separato dagli altri esseri. [...] Non riesco a vedere alcuna improvvisa acquisizione di autocoscienza [...]* [Colwyn Trevarthen, 1993 b, pagg. 147-149 e pag. 160]

### **3.5. Una chiosa sulla mentalizzazione.**

Come abbiamo precedentemente sottolineato, in una prospettiva evolutiva la funzione degli attaccamenti precoci si è dimostrata essere quella di favorire il pieno sviluppo psichico, al fine di comprendere ed utilizzare gli stati mentali propri e degli altri all'interno di un ambiente sociale complesso (*Peter Fonagy e coll.*, 2002), al fine di massimizzare la *fitness* riproduttiva (*Jay Belsky*, 1999).

Questo lavoro si è fino ad ora dedicato a *che cosa passa per la testa di un bambino di pochi mesi*, a quale potrebbe essere il vissuto esperienziale all'inizio della vita extrauterina; il percorso che abbiamo intrapreso ci ha portato a formulare alcune ipotesi in merito agli aspetti fenomenici ed intersoggettivi delle interazioni precoci tra bambino e *caregiver*. Vorrei concludere accennando a quali potrebbero essere le tappe successive, facendo riferimento al concetto di *mentalizzazione* per come è stato proposto da *Peter Fonagy* e il suo gruppo di studio (*Peter Fonagy e Mary Target*, 2001; *Peter Fonagy e coll.*, 2002).

Dal momento che una descrizione di questo costrutto teorico è già stata fornita nella prima edizione di *Pionieri o emigranti?*, considerando inoltre che la mentalizzazione è una funzione cognitiva (*Martin Brüne e Ute Brüne-Cohrs*, 2006) che si dispiega pienamente almeno dopo il terzo anno di vita, età che virtualmente eccede dalla finestra temporale che ci siamo proposti di indagare, vorrei particolarmente concentrarmi sui primordi della *funzione riflessiva* e come questi antecedenti possano integrarsi con il piano teorico che si è precedentemente delineato.

#### **3.5.1. Intersoggettività: alcune considerazioni sulla conoscenza della mente dell'altro.**

Secondo *Peter Fonagy*, ispirandosi alle acquisizioni della filosofia della mente, in particolare al lavoro di *Daniel C. Dennett*, e delle scienze cognitive, il senso di essere un agente intenzionale non è innato, ma implica piuttosto una struttura rappresentazionale interna <sup>61</sup> in grado di consentire l'accesso ai propri stati intenzionali. Questa struttura è potenzialmente dettata

---

<sup>61</sup> Similmente a quanto sostenuto da *Thomas Metzinger* (2004), come abbiamo visto nei paragrafi precedenti.

dal patrimonio genetico dell'uomo ma, affinché si possa sviluppare pienamente, sono indispensabili le transazioni interpersonali tra infante e *caregiver*.

La mente, i pensieri, le sensazioni coscienti, come allo stesso modo le memorie implicite e procedurali non coscienti, sono intese come rappresentazioni cognitive strutturate secondo diversi livelli gerarchici. Alla nascita, il ricco patrimonio disposizionale radicato nelle emozioni primarie non è accessibile alla cognizione del bambino perché viene rappresentato in una forma implicita e di primo ordine: *l'insieme degli indizi interni, viscerali e propriocettivi, che vengono attivati quando ci si trova in uno stato emotivo o lo si esprime, non sono all'inizio percepiti consciamente dal bambino* (Peter Fonagy e coll., 2002, pag. 107). Secondo questa prospettiva, il bambino nei primi tre mesi vivrebbe l'esperienza soggettiva di un *semplice «essere»* (ibidem, pag. 112), in assenza della *consapevolezza degli stati interni affettivi e propriocettivi che si accompagnano al suo comportamento* (ibidem, pag. 137) e in assenza di una *consapevolezza percettiva di sé* (ibidem, pag. 138). In un passaggio successivo, gli Autori dichiarano che il problema circa *ciò che il bambino sia effettivamente capace di «sentire» o non sentire non è probabilmente risolvibile su un piano empirico* (ibidem, pag. 139), esplicitando di far riferimento ad uno *stato cosciente consapevole* (idem), con proprietà riflessive ed introspettive.

Precisando che non è scopo di chi scrive *risolvere problemi*, vorrei provare a vedere come si potrebbero integrare le teorie affrontate nei paragrafi precedenti con la posizione assunta da Peter Fonagy, la quale, concentrandosi sull'ontogenesi della funzione riflessiva, sembra tralasciare le forme del *sentire* più primitive.

Agli stati mentali più precoci vengono riservati brevi accenni nei quali si fa riferimento ad essi come il *qualcosa che viene prima* dell'accesso percettivo ai propri stati interni attraverso il processo interpersonale di *bio-feedback*, che si fonda sulla capacità di *detezione delle contingenze* e che permette la costruzione di rappresentazioni di secondo ordine. Questi stati vengono definiti *primari* e sommariamente descritti come la *rudimentale consapevolezza di trovarsi in un particolare stato interno* (ibidem, pag. 82); inoltre, si sostiene che essi non svolgerebbero alcuna funzione all'interno del sistema dinamico madre-bambino.

Al di là dell'interesse esplicito dell'Autore e del suo gruppo di studio per le competenze mentali riflessive, le quali indubbiamente abbisognano di un certo grado di sviluppo cerebrale e sociale che si realizza, almeno, a partire dal primo anno di vita, pare che le ipotesi teoriche appena descritte non riescano a cogliere le dimensioni mentali innate conseguentemente all'assunzione di alcuni presupposti teorici che mi propongo ora di analizzare.

Vorrei iniziare dall'assunto secondo il quale sin dalla nascita *il sistema percettivo è predisposto a prestare attenzione, esplorare il mondo esterno e costruire le rappresentazioni*



*primariamente sulla base degli stimoli esterocettivi* (ibidem, pagg. 106-107). Questo è un presupposto fondamentale per le teorizzazioni di *Peter Fonagy*, in quanto è proprio a partire da quest'ipotesi che diviene possibile applicare il modello del *bio-feedback sociale* allo studio delle relazioni d'attaccamento, secondo il quale *la presentazione di una manifestazione esterna [il rispecchiamento affettivo del caregiver] dell'emozione contingente all'attuale stato affettivo del bambino [può] portare alla sensibilizzazione e al riconoscimento di uno stato interno che in precedenza non era accessibile alla coscienza* (ibidem, pag. 114).

Il meccanismo cognitivo sottostante ai processi di *bio-feedback* è quello della *detezione della contingenza*, che analizza la struttura di probabilità delle ricorrenze tra le azioni eseguite e le conseguenze prodotte nell'ambiente esterno e per il quale risulta indispensabile postulare delle competenze percettive esterocettive.

A questo punto la percezione delle contingenze ambientali fungerebbe da substrato rappresentazionale necessario alla formazione di stati coscienti in quanto favorirebbe la costruzione di rappresentazioni di secondo ordine<sup>62</sup>, covarianti rispetto ai propri stati interni, in grado di consentire l'accesso cosciente in *terza persona* ai medesimi; in questo modo gli stati affettivi, elaborati originariamente attraverso dinamiche rappresentazionali implicite di primo livello e non ancora disponibili agli altri sistemi rappresentazionali della mente, possono diventare cognitivamente accessibili attraverso le rappresentazioni secondarie derivate dal rispecchiamento affettivo. In pratica, la figura d'attaccamento, con il suo atteggiamento sintonico, consentirebbe al bambino di percepire (particolarmente a livello visivo) una versione simile ma non del tutto identica al proprio stato affettivo contingente, fungendo da referente strutturante esterno di un suo stato interno<sup>63</sup>, alla base di una costruzione rappresentazionale di secondo livello<sup>64</sup>. L'essenza del rispecchiamento affettivo, all'interno di una prospettiva teorica che è alla ricerca dei primi abbozzi di contenuti mentali riflessivi, si realizza nel favorire una primordiale *sensibilità agli stati del Sé* attraverso le prime forme e strutture percettive

---

<sup>62</sup> Il costrutto di rappresentazioni di secondo ordine o metarappresentazioni è utilizzato anche da *Antonio R. Damasio* (1999) per descrivere la struttura cognitiva necessaria alla coscienza nucleare come ri-rappresentazione del *proto-sé* e dell'oggetto e della modificazione che quest'ultimo ha provocato nel primo, generando un *soggetto* che conosce.

<sup>63</sup> Assolvendo a una funzione di etichettatura o discretizzazione di stati del continuo sé, simile a quanto sostenuto da *Wilma Bucci* (1997).

<sup>64</sup> Sembra interessante ri-osservare questi assunti utilizzando la chiave di lettura costituita dall'analisi rappresentazionale proposta da *Thomas Metzinger* (2004), ottenendo in questo modo considerazioni del tipo: le rappresentazioni di primo ordine sarebbero tali perché *trasparenti*, cioè non dotate di quella struttura cognitiva aggiuntiva che consente di esperire le rappresentazioni stesse come tali; invece, le rappresentazioni di secondo ordine sarebbero *opache* in quanto dotate strutturalmente di un'architettura che permette di viverle soggettivamente come stati mentali separati dalla realtà percepita. Utilizzando questo punto di vista, si potrebbe ipotizzare che il bambino abbia innata la possibilità di usufruire di rappresentazioni *trasparenti*, e solo successivamente sia capace di costruire rappresentazioni *opache*, attraverso cui accedere in terza persona ai propri stati interni; le rappresentazioni opache sono dotate di quella *maneggevolezza* necessaria a costruire pensieri di grado astrattivo superiore.

*conosciute*, sfruttando la responsività del *caregiver* a questo scopo, senza però riconoscerne ancora la soggettività: *l'espressione materna [...] non viene riconosciuta come appartenente alla madre, ma come organizzatore dello stato del sé* (ibidem, pag. 81). Questo iniziale *far pratica* con i propri stati interni non presuppone ancora la conoscenza degli stati mentali altrui e si pone come passaggio intermedio che da un *semplice sentire* porterà a sviluppare una piena *teoria della mente* (*theory of mind* – ToM).

Tuttavia, seguendo queste argomentazioni, si ha l'impressione d'imbattersi in una sorta di inferenza circolare, all'interno della quale causa ed effetto risulterebbero reciprocamente sostituibili: i processi percettivi sono originariamente rivolti all'esterno dal momento che non c'è una conoscenza percettiva innata di sé (una conoscenza in terza persona o *oggettiva*) ma, allo stesso tempo, l'accesso agli stati mentali consapevoli è impedito dal fatto stesso che il sistema percettivo è predisposto ad esplorare gli stimoli del mondo esterno e, proprio in virtù di questa innata propensione esterocettiva, trae origine la costruzione di rappresentazioni secondarie e conseguentemente un accesso cosciente ai propri stati interni. Questo ragionamento arzigogolato vuole evidenziare il fatto che, tralasciando quello stato mentale originario che abbiamo proposto di parafrasare con la formula *che cosa passa per la testa di un bambino di pochi mesi*, si corre il *rischio* di eguagliare l'origine della soggettività con l'origine della *funzione riflessiva* e, conseguentemente, svalutare e sottostimare le primissime relazioni d'attaccamento non attribuendo loro proprietà intersoggettive <sup>65</sup>.

Considerando che lo stato mentale di un neonato possa avere le proprietà di un *sé nell'atto di conoscere* (Antonio R. Damasio, 1999) e le capacità di avere *sensazioni* come immagini mentali del «*che cosa succede a me*» (Nicholas Humphrey, 1992, pag. 257), e sottolineando nuovamente come le posizioni sostenute da Peter Fonagy traggono origine dalla ricerca dei primordi e dell'ontogenesi delle capacità introspettive, le quali necessitando di forme di conoscenza percettive – del tipo *che cosa succede là fuori?* (Nicholas Humphrey, 1992, pagg. 37-38) – che sono inevitabilmente legate ad una qualche forma di apprendimento socio-ambientale, vorrei cercare ora di approfondire la questione dell'*intersoggettività primaria* (Nicola Diamond e Mario Marrone, 2003; Vittorio Gallese, 2005; Daniel N. Stern, 2004; Evan Thompson, 2001; Colwyn Trevarthen, 2001).

Peter Fonagy affronta direttamente il problema di un'eventuale intersoggettività primaria e, nelle sue aperte critiche a quanti sostengono questa posizione, si evidenzia il *rischio* cui si è

---

<sup>65</sup> A questo proposito, Vittorio Gallese afferma: *Propongo che l'intelligenza sociale non sia solo «meta-cognizione sociale», ovvero, pensare esplicitamente ai contenuti della mente altrui attraverso rappresentazioni astratte. Le relazioni interpersonali contengono anche una dimensione esperienziale che ci consente una comprensione diretta del senso delle azioni, delle emozioni e delle sensazioni altrui* (2006).

fatto accenno poco sopra. Infatti, l'Autore, nell'esplorare le diverse sfumature derivanti dalle teorizzazioni di alcuni studiosi che sostengono un innatismo intersoggettivo (tra gli altri *Andrew N. Meltzoff*, *Daniel N. Stern* e *Colwyn Trevarthen*), esplicita come non ci siano prove sperimentali a sostegno della precoce presenza di strutture cognitive in grado di supportare una teoria della mente e forme di attività introspettive, e conclude affermando

*[...] riteniamo che si debba sottolineare con forza l'importante funzione biologica delle interazioni precoci tra bambino e caregiver. Tale funzione consiste nella facilitazione dello sviluppo dei meccanismi mentali essenziali all'instaurarsi di un senso di soggettività e dei processi interpretativi interpersonali che sono alla base del senso di essere agenti. Al cuore di questo ragionamento c'è la visione secondo cui la soggettività nel bambino non è data alla nascita ma, piuttosto, debba essere considerata un'acquisizione nel processo di interazione.*  
[Peter Fonagy e coll., 2002, pag. 169]

Dal mio punto di vista, e che può essere riassunto con l'espressione *mente incorporata*<sup>66</sup> (*embodied mind*), è fuor di dubbio che la capacità di leggere riflessivamente la propria e l'altrui mente non sia innata e che piuttosto si costruisca all'interno delle relazioni, ma ciò non implica che le primissime transazioni relazionali non possano essere considerate a tutti gli effetti intersoggettive, composte cioè da due soggetti (nel caso si consideri l'esempio prototipico del rapporto bambino-madre), seppur dotati di capacità e performance cognitive differenti.

Pertanto, se *nel cuore del ragionamento di Peter Fonagy* c'è l'assunto secondo il quale la soggettività nasce con l'acquisizione delle *competenze cognitive* minime in grado di supportare forme riflessive di coscienza, noi vogliamo porre in evidenza come *nel cuore del nostro ragionamento* la coscienza fenomenica o coscienza nucleare (*Antonio R. Damasio*, 1999) possa essere una *competenza emotiva* che non ha originariamente bisogno di alcuna mediazione cognitiva (*Vittorio Gallese*, 2003) e, per questo, innata.

Continuando nel voler esemplificare questo importante snodo concettuale, e ricordando quanto sostenuto da *Nicholas Humphrey* riguardo la sostanziale differenza evolutiva tra percezione e sensazione (1992), vorrei ipotizzare che se la percezione può essere considerata il *mezzo cognitivo* per la coscienza riflessiva (*Peter Fonagy e coll.*, 2002), allora la sensazione potrebbe essere considerata il *mezzo affettivo* per la coscienza fenomenica. E ancora, secondo *Peter Fonagy e Mary Target*, *l'esperienza infantile di avere una mente o un Sé psicologico non è un dato genetico* (2003, pag. 340), ma piuttosto il *Sé viene a esistere* (*Peter Fonagy e coll.*, 2002, pag. 51) grazie alla regolazione affettiva; diversamente le argomentazioni raccolte nel presente

---

<sup>66</sup> Provocatoriamente, *Paul Bloom* sostiene l'idea che la nostra anima sia fatta di carne (2004, pag. 217).

lavoro lascerebbero presupporre che l'esperienza infantile di *essere* una mente o un Sé psicologico sia presente alla nascita.

Un ulteriore spunto di riflessione ci viene dagli studi riguardanti la precoce sensibilità dei bambini, di cui abbiamo fatto poco sopra cenno, di captare le relazioni contingenti tra le proprie azioni e gli esiti che ne conseguono; al fine di comprendere quest'abilità è stata proposta la presenza di un *modulo di detezione della contingenza* (ibidem, pag. 115), che analizza la struttura di probabilità delle co varianze seguendo due indici principali, uno di tipo retrospettivo e uno di tipo prospettico, attraverso i quali diviene possibile effettuare un confronto *online* del rapporto tra ciò che è stato fatto e ciò che è successo. In breve, i risultati sperimentali hanno mostrato che nei primi tre mesi di vita i bambini preferiscono esclusivamente esplorare le fonti di contingenze perfette, cioè quelle derivate dall'osservazione delle *azioni motorie proprie [che] producono esiti che sono per natura perfettamente contingenti con le azioni stesse (per es., guardare il movimento delle proprie mani)* (ibidem, pag. 118). Successivamente, approssimativamente dopo il terzo mese, sembra scattare una sorta di *interruttore biologico* (ibidem, pag. 120) che predisporrà il bambino a rivolgersi verso l'ambiente sociale, e in particolare il *caregiver*, preferendo le *contingenze di grado elevato anche se imperfette* (idem) derivanti da un rispecchiamento affettivo sintonizzato. *Peter Fonagy* accoglie l'ipotesi formulata da *John Watson*, secondo la quale la predisposizione a preferire attentivamente le contingenze perfette adempie alla:

*funzione evoluzionistica di sviluppare una rappresentazione primaria del sé corporeo come oggetto distinto dall'ambiente, identificando quegli stimoli che sono le conseguenze sensoriali necessarie delle azioni motorie del corpo e su cui il bambino esercita un controllo perfetto [...] La fase iniziale di ricerca del sé [costituisce] uno stadio preparatorio necessario per la capacità successiva di interagire con l'ambiente [...] La funzione primaria dell'analizzatore delle contingenze [è] l'autoidentificazione: individuando quegli stimoli sensoriali che sono perfettamente contingenti con le proprie risposte motorie il modulo costruisce una prima rappresentazione del sé fisico come oggetto distinto dall'ambiente. [Peter Fonagy e coll., 2002, pagg. 119 e 159]*

Continuando nel nostro percorso di confronto tra le descrizioni di *che cosa passa per la testa di un bambino di pochi mesi* che emergono dalle considerazioni teoriche che abbiamo fin qui raccolto e quelle formulate da *Peter Fonagy* e il suo gruppo di ricercatori, si può vedere come se si assume che alla nascita ci possa essere una forma di *coscienza nucleare*, ovvero ci possa essere la presenza di un *senso del Sé nell'atto di conoscere* (*Antonio R. Damasio, 1999*), allora non ci sarebbe alcun motivo di sostenere la necessità di *sviluppare una rappresentazione primaria del sé corporeo* (*Peter Fonagy e coll., 2002, pag. 119*)! Sosteniamo questo perché una *rappresentazione primaria del sé corporeo* (per come ci è parso di comprendere la intenda *Peter Fonagy*), distinta dalle rappresentazioni secondarie che si costruiscono tramite il rispecchiamento

affettivo, è intrinseca nel *Sé nucleare* (Antonio R. Damasio, 1999) se la si considera come un semplice «essere» (Peter Fonagy e coll., 2002, pag. 112) e viene a praticamente a coincidere con il *proto-sé* (Antonio R. Damasio, 1999), che del *Sé nucleare* è un antecedente indispensabile, se la si vuole considerare come una rappresentazione implicita non conscia.

Pertanto, ipotizzando che nei primi tre mesi l'attenzione preferenziale verso forme di contingenza perfetta non serva a *sviluppare una rappresentazione primaria del sé corporeo*, a che cosa potrebbe servire? O più in generale, che indicazioni possiamo trarre da questa evidenza sperimentale?

In un quadro più ampio, l'attitudine a mostrare la ricerca di stati di contingenza perfetta si correla perfettamente con quanto abbiamo precedentemente sostenuto circa la caratteristica peculiare della *coscienza nucleare* di possedere unicamente una prospettiva in prima persona e, simmetricamente, di non possedere una conoscenza "oggettiva" di alcunché<sup>67</sup>. Quindi più che svolgere una funzione, potrebbe semplicemente essere una conseguenza del particolarissimo stato che abbiamo cercato di delineare, facendo anche riferimento alla descrizione che *Nicholas Humphrey* fa dello sviluppo filogenetico della *sensazione* (1992) e al *mondo di sensazioni e impressioni* di cui parla *Daniel N. Stern* (1990). Da un punto di vista funzionale invece, la contingenza perfetta dei primissimi mesi potrebbe testimoniare i primi passi del neonato nella comprensione e strutturazione del *senso del Sé*, a partire da un *Sé nucleare* (Antonio R. Damasio, 1999) che abbiamo ipotizzato essere innato. Vorrei precisare che con il termine *comprensione* faccio riferimento ai primordiali esercizi del neonato di ricerca di coerenza attraverso la regolazione del proprio stato e del senso di efficacia soggettiva che può derivarne durante i primi contatti con quel mondo intersoggettivo cui apparterrà per il resto della vita, così come ad esempio propone *Andrea Seganti*, per il quale *lo stato, e il mantenimento della sua coerenza interna, si pone come concetto-ponte tra mondo interno e mondo esterno* (1995, pag. 54).

Ripensando al percorso che si è seguito nella stesura di questo lavoro e alla prospettiva che è andata costruendosi, pare evidente che gli spunti relativi agli *steps* immediatamente successivi agli stati mentali originari non riflessivi che ci siamo proposti di indagare, riguardanti gli *stati intenzionali*, la possibilità di leggerli ed interpretarli nell'interazione con gli altri significativi e di trarvi conoscenza sviluppando paesaggi mentali sempre più complessi sono affiorati quando, nella parte conclusiva, ci siamo occupati di *intersoggettività*. In particolare, faccio riferimento al lavoro di *Vittorio Gallese* sui *neuroni specchio* e ai costrutti teorici

---

<sup>67</sup> Donald W. Winnicott nella conclusione di *Gioco e realtà* afferma: *Io propongo che vi sia uno stadio nello sviluppo degli esseri umani che viene prima della obbiettività e della percettibilità. All'inizio teorico si può dire che un bambino viva in un mondo soggettivo o concettuale. Il cambiamento dallo stadio primario ad uno in cui la percezione oggettiva è possibile, non è soltanto questione di processo di crescita intrinseco o ereditario; richiede in aggiunta un minimo ambientale* (1971, pag. 249).

derivanti di *simulazione incarnata* (2003, 2005) e di *consonanza intenzionale* (2006). Seguendo questa scia, è sembrato naturale provare a gettare lo sguardo alla ricca teorizzazione formulata da *Peter Fonagy* e dal suo gruppo di ricerca sulla *mentalizzazione* (*Peter Fonagy e Mary Target*, 1997; *Peter Fonagy e coll.*, 2002), la quale offre prospettive molto ampie sullo sviluppo cognitivo e sul processo psicoterapeutico ma, se la nostra lettura è stata corretta, ci è parso che il piano prospettico che è andato costruendosi nel presente lavoro avesse qualche problema di coordinazione con quanto proposto dall'autorevole *Peter Fonagy*.

Pertanto vorrei concludere considerando le proposte teoriche di *Vasudevi Reddy* (2003) e di *Maurizio Tirassa* e collaboratori (2006).

Nel paragrafo precedente si è visto che il primo oggetto percepito nello sviluppo ontogenetico potrebbe essere un soggetto (il *caregiver*), o meglio una soggettività, una mente. *Vasudevi Reddy*, all'interno di un ottica definita *coscienza di sé affettiva* (*affective self-consciousness*) e *pre-rappresentazionale* (nel senso cognitivo di rappresentazione utilizzato da *Peter Fonagy*), propone che i neonati abbiano una consapevolezza della direzione dell'attenzione del *caregiver* e che il primo oggetto esperito sia l'oggetto cui questa attenzione è diretta, ovvero se stessi. In particolare: *l'attenzione reciproca nei primi mesi di vita implica una consapevolezza della direzione dell'attenzione. Il sé è esperito come il primo oggetto di questa direzione* (*Vasudevi Reddy*, 2003, pag. 397; mia traduzione). Precisando che non si vuole intendere che i neonati abbiano la possibilità di percepire se stessi come oggetti, cioè che non hanno un concetto di sé<sup>68</sup>, il quale si sviluppa verosimilmente dopo il primo anno (*Vasudevi Reddy*, 2003; *Philippe Rochat e Tricia Striano*, 2000), secondo l'Autore nelle transazioni intersoggettive l'infante avrebbe la possibilità di *conoscere* quella particolare e specifica componente mentale che è la direzione dell'attenzione e, complementariamente, l'oggetto cui l'attenzione stessa mira. Nella nostra lettura, l'aspetto di complementarità di questa relazione è fondamentale in quanto la presenza di un Sé è un prerequisito indispensabile perché l'attenzione dell'altro possa essere colta. Cioè, l'attenzione potrebbe essere il primo *formato mentale* colto nell'altro e affinché si possa intuire la presenza di una mente diversa dalla propria è necessaria la presenza di una soggettività (un *Sé nucleare*) in grado di farlo.

Inoltre, queste argomentazioni ci forniscono l'opportunità di gettare un *ponte incarnato* (*embodied bridge*) (ibidem, pag. 401) tra una prospettiva in prima persona innata e la prospettiva in terza persona acquisita relazionalmente di cui si occupa prevalentemente *Peter Fonagy*.

---

<sup>68</sup> Nello specifico, *il sé è affettivamente consapevole di essere un oggetto per gli altri prima di essere un oggetto per sé stesso* (*Vasudevi Reddy*, 2003, pag. 401; mia traduzione).

Infatti, *Vasudevi Reddy* formula l'ipotesi di una *prospettiva in seconda persona* (ibidem, pag. 397) nella quale, prima di giungere a una percezione in terza persona, madre e figlio costituiscono un sistema diadico (*Beatrice Beebe e Frank M. Lachmann, 2002*), dal momento che sono allo stesso tempo soggetti che condividono uno *spazio noi centrato* (*Vittorio Gallese, 2003, 2006*) e oggetti delle rispettive attenzioni. Con le parole dell'Autore:

*Le contraddizioni nel valutare il significato delle reazioni emotive dell'infante all'attenzione degli altri e la confusione nei modelli teorici di sviluppo della consapevolezza di sé e della consapevolezza dell'altro potrebbero essere superate adottando una prospettiva in seconda persona (io-tu piuttosto che io-egli). L'apparente mistero di come gli infanti colmino la distanza tra l'esperienza in prima persona (io vedo, sento o penso) e la percezione in terza persona (egli fa) non è più un mistero se si considera la partecipazione in seconda persona (io sento in relazione a quanto tu fai) come un ponte. [Vasudevi Reddy, 2003, pag. 401; mia traduzione].*

Infine, in una recente pubblicazione, *Maurizio Tirassa* e collaboratori (2006) offrono un punto di vista sull'ontogenesi della *teoria della mente* che si discosta apertamente dalla posizione assunta da *Peter Fonagy* e collaboratori (2002) e ispirata dal lavoro di *György Gergely* e *John Watson* (1996, 1999); viene infatti posto in evidenza come, seguendo la linea di pensiero di questi ultimi, la vita sociale dei neonati consisterebbe in una serie di transazioni comportamentali governate dal meccanismo di detezione delle contingenze, in assenza di una dimensione mentale dell'interazione. Contrapponendosi a questa posizione, definita *pseudo-autistica*, viene proposto che *non si può assumere che gli infanti non abbiano una vita sociale, o una vita sociale che si fondi in una prospettiva non-mentalistica* (*Maurizio Tirassa e coll., 2006, pag. 201; mia traduzione*); gli Autori ipotizzano pertanto che l'esperienza soggettiva dei neonati permetta loro di conoscere una dimensione mentale intersoggettiva, affermando che *mindreading is an innate capacity* (ibidem, pag. 202).

In particolare, viene fatto riferimento ad una particolare forma mentale, la quale viene definita *sharedness*:

*gli infanti sono consapevoli [aware] degli stati mentali di un'altra persona, ma in una particolare forma che chiamiamo condivisa [sharedness]. Come andremo sostenendo, la condivisione è la capacità dell'infante di dare per scontato che il caregiver sia consapevole dei suoi stati mentali e che agirà di conseguenza. Questo significa che l'infante è consapevole della soggettività degli altri solo per quel che riguarda le interazioni con loro, e che egli non ha percezione di o interesse per gli stati mentali degli altri in quanto tali. [Maurizio Tirassa e coll., 2006, pag. 204; mia traduzione]*

Una ulteriore precisazione ci viene da un lavoro precedente di *Maurizio Tirassa*, che ci offre peraltro un collegamento con la teoria di *Vasudevi Reddy* della *prospettiva in seconda persona* (2003), nel quale si sottolinea come lo stato di *condivisione* non necessiti di conoscere oggettivamente quanto è condiviso con il *partner*: la *condivisione non richiede di far riferimento*

*a fatti oggettivi nel mondo esterno come le credenze ordinarie [invece] richiedono (Maurizio Tirassa, 1999, pag. 425; mia traduzione).*

Questo stato mentale soggettivo, che viene inteso essere primitivo ed irriducibile, epistemico, emotivo e volitivo, è una particolare forma di credenza che permette di insinuare una presenza mentale nell'altro; questa complicata formulazione non indica che ci sia una conoscenza oggettiva della mente dell'altro, quanto piuttosto qualcosa del tipo: se io (neonato) ho l'impressione che ciò che *mi passa per la testa* è conosciuto dal mio *caregiver*, allora avrò contemporaneamente l'impressione che quest'ultimo possieda una mente almeno dello stesso tipo e con le stesse caratteristiche della mia.

Se consideriamo la modalità di *equivalenza psichica*, teorizzata – ancora una volta – da *Peter Fonagy* e *Mary Target*, secondo la quale *i bambini piccoli [...] sembrano non considerare i propri stati psicologici come «intenzionali» [...], ma piuttosto come parte di una realtà obbiettiva o fisica* (1997, pag. 140), possiamo notare che nella concezione proposta da *Maurizio Tirassa* si può intravedere una sorta di *equivalenza psichica a livello mentale*. Con questa formulazione ridondante si vuole indicare che se i neonati hanno un'innata attitudine ad avere l'impressione che il proprio vissuto soggettivo sia condiviso e pubblico <sup>69</sup>, cioè non lo concepiscono ancora come uno stato mentale privato, ciò che potranno conoscere del *caregiver* sarà una dimensione mentale qualitativamente e strutturalmente simile alla propria: una soggettività, non una realtà oggettiva.

*Peter Fonagy*, nel criticare le teorie che postulano un intersoggettivismo primario ne delinea alcuni assunti principali, fra cui che *[gli] stati mentali soggettivi del sé possono essere riconosciuti come simili agli stati mentali dell'altro e, in quanto tali, vengono sperimentati come «condivisi»* (*Peter Fonagy e coll.*, 2002, pag. 162). Da questo punto di vista sembrerebbe che l'infante possa riconoscere due entità mentali distinte (la propria mente e quella dell'altro), che possa confrontarle e, nel caso in cui riconosca delle affinità, sia in grado di sperimentare una situazione di condivisione. Questo particolare stato relazionale sicuramente non è innato, e nemmeno presente nei primi mesi di vita; ciò nondimeno non è da escludersi che ci possa essere una qualche forma primordiale di *teoria della mente* e di *sharedness* (*Maurizio Tirassa e coll.*, 2006; *Vasudevi Reddy*, 2003).

---

<sup>69</sup> Questa considerazione sembra contrastare l'ipotesi, precedentemente formulata, secondo la quale l'esperienza soggettiva del neonato sarebbe caratterizzata dalla proprietà rappresentazionale dell'*egoicità* (*Thomas Metzinger*, 2004). Secondo *Maurizio Tirassa* e collaboratori (2006) l'esperienza di esperire i propri stati mentali come fossero *privati* è uno *step* successivo alla condizione chiamata *sharedness*. Pertanto, l'*egoicità* potrebbe essere la proprietà rappresentazionale che si acquisisce più tardivamente (ipotesi avanzata anche da *Stefano Benzoni*), o forse *egoicità* e *condivisione* potrebbero coesistere in uno stesso stato mentale.



#### 4. Conclusioni.

Questo mondo nel quale stiamo cercando di muoverci è a dir poco intricato: lo studio di *che cosa passa per la testa di un neonato* implica avere a che fare con teorie, descrizioni e considerazioni riguardanti soggetti che non sanno di esserlo o forse lo sanno, ma in una modalità implicita e comunque non immaginabile; che vivono in un ambiente che stanno imparando a conoscere in un modo molto particolare, per l'effetto che fa a loro, e sebbene ne siano assolutamente dipendenti, non lo conoscono ancora per quello che è, e per come impareranno a conoscerlo; ambiente all'interno del quale il *caregiver* con tutte le aspettative che normalmente riveste sul bambino non ancora è vissuto pienamente come un soggetto, forse gli vengono riconosciute soltanto alcune particolari facoltà mentali, ma ancora una volta in un modo diverso da come si potrebbe pensare ...

L'unica certezza sembra allora che sia bene abbandonare ogni velleità introspettiva al fine di minimizzare, per quanto possibile, facili deformazioni adultocentriche, a meno che non si riesca a far ricorso a quella conoscenza subsimbolica che *Wilma Bucci* descrive mirabilmente come meccanismo alla base dei processi creativi e delle scoperte scientifiche (1997), impresa che, se intrapresa consapevolmente (in senso riflessivo), equivarrebbe a qualcosa del tipo: *pensare l'impensabile* ...

Ci siamo imbattuti in questa dimensione intersoggettiva anche quando ci si è concentrati nel guardare alla mente neonatale dalle prospettive scientifiche più *hard*, come le neuroscienze e la neurobiologia (si pensi ai *neuroni specchio*), a testimonianza del percorso intrapreso dalla conoscenza scientifica occidentale, la cui *frontiera* potrebbe essere una *scienza soggettiva* (si pensi alla *neurofenomenologia* di *Francisco J. Varela*), una scienza che non rifugga dagli aspetti soggettivi dell'essere, ma impari a sfruttarne le inestimabili qualità conoscitive. D'altro canto, l'intersoggettività è ciò di cui si è sempre occupata la psicoanalisi – un tempo cercando di allontanarsene <sup>70</sup>, oggi cercando di comprenderla (si pensi alla *psicoanalisi relazionale statunitense* e alla *psicoanalisi intersoggettiva*) – sia da un punto di vista tecnico (che cosa succede nella relazione terapeutica) sia da un punto di vista teorico (che cosa è successo e che cosa succede ora nella quotidianità del paziente).

Per concludere, vorrei riconoscere il ruolo importantissimo di *ancora* che hanno svolto, per chi scrive, le teorizzazioni di *Antonio R. Damasio* (1994, 1999, 2003) – del resto citatissimo – le quali, nella loro incompiutezza e discutibilità, hanno fornito un chiaro e saldo punto

---

<sup>70</sup> A questo proposito, *Lewis Aron* afferma: *La determinazione di Freud nell'eliminare il fattore soggettivo era caratteristica del pensiero scientifico e accademico del diciannovesimo secolo. [...] L'insistenza di Freud sulla neutralità, sull'anonimità e sull'astinenza dell'analista è un riflesso del principio del distacco scientifico secondo il quale si deve insistere sulla rigida demarcazione tra osservatore e osservato* (1996, pag. 28).

prospettico dal quale osservare i complicati meandri della soggettività, a partire dalla terminologia utilizzata, confrontando punti di vista che spesso differiscono di pochi e sottili gradi all'interno di un raggio concettuale ampio e complesso.

### **Bibliografia dei lavori citati**

- ❖ Albasi Cesare (2004). *Prospettive psicoanalitiche sulla coscienza: Freud e le concezioni relazionali contemporanee*. In Dario Galati e Carla Tinti (a cura di), *Prospettive sulla coscienza: processi di sviluppo e comprensione sociale*. Carocci, Roma 2004.
- ❖ Aron Lewis (1996). *Menti che si incontrano*. Traduzione italiana: Raffaello Cortina, Milano 2004.
- ❖ Beebe Beatrice e Lachmann Frank M. (2002). *Infant research e trattamento degli adulti. Un modello sistemico-diadico delle interazioni*. Traduzione italiana: Raffaello Cortina 2003.
- ❖ Belsky Jay (1999). *La moderna teoria dell'evoluzione e gli stili di attaccamento*. Traduzione italiana in Jude Cassidy e Phillip R. Shaver (a cura di) (1999). *Manuale dell'attaccamento. Teoria, ricerca e applicazioni*. Giovanni Fioriti, Roma 2002.
- ❖ Benzoni Stefano (2004). *Il presente discontinuo. Esperienza, coscienza e soggettività nel neonato*. Il Saggiatore, Milano.
- ❖ Berti Ceroni Giuseppe (2000). *Psicoanalisi e neuroscienze. Lo stato attuale dei segni di attenzione, convergenze e collaborazioni*. Rivista di Psicoanalisi, vol. 46(1), pp. 119-130.
- ❖ Bloom Paul (2004). *Il bambino di Cartesio. La psicologia evolutiva spiega che cosa ci rende umani*. Traduzione italiana: Il Saggiatore, Milano 2005.
- ❖ Bucci Wilma (1997). *Psicoanalisi e scienza cognitiva*. Traduzione italiana: Giovanni Fioriti, Roma 1999.
- ❖ Bowlby John (1969). *Attaccamento e perdita*, vol. 1, *L'attaccamento alla madre*. Traduzione italiana: Bollati Boringhieri, Torino 1972.
- ❖ Bowlby John (1973). *Attaccamento e perdita*, vol. 2, *La separazione dalla madre*. Traduzione italiana: Bollati Boringhieri, Torino 1975.
- ❖ Bowlby John (1980). *Attaccamento e perdita*, vol. 3, *La perdita della madre*. Traduzione italiana: Bollati Boringhieri, Torino 1983.
- ❖ Bretherton Inge e Munholland Kristine A. (1999). *Modelli operativi interni nelle relazioni di attaccamento. Una revisione teorica*. Traduzione italiana in Jude Cassidy e Phillip R. Shaver (a cura di) (1999). *Manuale dell'attaccamento. Teoria, ricerca e applicazioni*. Giovanni Fioriti, Roma 2002.
- ❖ Brüne Martin e Brüne-Cohrs Ute (2006). *Theory of mind – evolution, ontogeny, brain mechanisms and psychopathology*. Neuroscience and Biobehavioral Reviews, n. 30, pagg. 437-455.
- ❖ Bruner Jerome (1990). *La ricerca del significato*. Traduzione italiana: Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- ❖ Bucci Wilma (1997). *Psicoanalisi e scienza cognitiva*. Traduzione italiana: Giovanni Fioriti, Roma 1999.
- ❖ Buccino Giovanni e Gallese Vittorio (2005). *Il segreto dell'empatia è nei neuroni specchio*. Darwin, n. 8, pagg. 36-43.
- ❖ Capra Fritjof (1988). *Verso una nuova saggezza*. Traduzione italiana: Feltrinelli, Milano 1988
- ❖ Cassidy Jude (1999). *La natura dei legami del bambino*. Traduzione italiana in Jude Cassidy e Phillip R. Shaver (a cura di) (1999). *Manuale dell'attaccamento. Teoria, ricerca e applicazioni*. Giovanni Fioriti, Roma 2002.

- ❖ Chalmers David J. (1995). *The puzzle of conscious experience*. Scientific American, n. 273, pagg. 80-86.
- ❖ Chiron Catherine e coll. (1997), *The right brain is dominant in Human infants*. Brain, n. 120, pagg. 1057-1065.
- ❖ Chugani Harry T. (1998). *A critical period of brain development: studies of cerebral glucose utilization with PET*. Preventive Medicine, n. 27, pagg. 184-188.
- ❖ Chugani Harry T. (1999 a). *PET scanning studies of human brain development and plasticity*. Developmental Neuropsychology, n. 16(3), pagg. 379-381.
- ❖ Chugani Harry T. (1999 b). *Metabolic imaging: a window on brain development and plasticity*. Neuroscientist, n. 5, pagg. 29-40.
- ❖ Clément Fabrice e Malerstein Abraham J. (2003). *What is it like to be conscious? The ontogenesis of consciousness*. Philosophical Psychology, vol. 16, n. 1, pagg. 67-85.
- ❖ Damasio Antonio R. (1994). *L'errore di Cartesio: emozione, ragione e cervello umano*. Traduzione italiana: Adelphi, Milano 1995.
- ❖ Damasio Antonio R. (1999). *Emozione e coscienza*. Traduzione italiana: Adelphi, Milano 2000.
- ❖ Damasio Antonio R. (2003). *Alla ricerca di Spinoza: emozioni, sentimenti e cervello*. Traduzione italiana: Adelphi, Milano 2003.
- ❖ Diamond Nicola e Marrone Mario (2003). *Attachment and intersubjectivity*. Whurr Publishers, Londra.
- ❖ Di Francesco Michele (2004). «*Mi ritorni in mente*». *Mente distribuita e unità del soggetto*. Networks, n. 3-4, pp. 115-139. Disponibile on-line presso: <http://www.swif.uniba.it/lei/ai/networks/>
- ❖ Dobbs David (2005). *Frenologia o realtà?* Traduzione italiana in *Mente & Cervello*, n. 16, pagg. 80-85.
- ❖ Edelman Gerald M. e Tononi Giulio (2000). *Un universo di coscienza. Come la materia diventa immaginazione*. Traduzione italiana: Einaudi, Torino 2000.
- ❖ Fonagy Peter (1999). *Memory and therapeutic action*. International Journal of Psychoanalysis, n. 80, pagg. 215-223.
- ❖ Fonagy Peter (2001). *Psicoanalisi e teoria dell'attaccamento*. Traduzione italiana: Raffaello Cortina, Milano 2002.
- ❖ Fonagy Peter, Gergely György, Jurist Elliot J. e Target Mary (2002). *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del Sé*. Traduzione italiana: Raffaello Cortina, Milano 2005.
- ❖ Fonagy Peter e Target Mary (1997). *Attaccamento e funzione riflessiva: il loro ruolo nell'organizzazione del Sé*. Traduzione italiana in Peter Fonagy e Mary Target (2001). *Attaccamento e funziona riflessiva*. Raffaello Cortina, Milano.
- ❖ Fonagy Peter e Target Mary (2001). *Attaccamento e funziona riflessiva*. Traduzione italiana: Raffaello Cortina, Milano.
- ❖ Fonagy Peter e Target Mary (2003). *Psychoanalytic Theories. Perspectives from Developmental Psychopathology*. Whurr Publishers Ltd. Traduzione italiana: *Psicopatologia evolutiva. Le teorie psicoanalitiche*. Raffaello Cortina, Milano 2005.
- ❖ Gallese Vittorio (2003). *La molteplice natura delle relazioni interpersonali: la ricerca di un comune meccanismo neurofisiologico*. Networks, n. 1, pagg. 24-47. Disponibile on-line presso: <http://www.swif.uniba.it/lei/ai/networks/>
- ❖ Gallese Vittorio (2005). *Embodied simulation: from neurons to phenomenal experience*. Phenomenology and the Cognitive Sciences, n. 4, pagg. 23-48.

- ❖ Gallese Vittorio (2006). La consonanza intenzionale: una prospettiva neurofisiologica sull'intersoggettività e sulle sue alterazioni nell'autismo infantile. *Dedalus* (in corso di stampa). Disponibile on-line presso: [http://www.unipr.it/arpa/mirror/pubs/pdffiles/Gallese\\_Dedalus%202006.pdf](http://www.unipr.it/arpa/mirror/pubs/pdffiles/Gallese_Dedalus%202006.pdf).
- ❖ Gallese Vittorio e Metzinger Thomas (2003). Motor ontology: the representational reality of goals, actions and selves. *Philosophical Psychology*, vol. 16, n. 3, pagg. 365-388.
- ❖ Gergely György e Watson John (1996). *The social biofeedback model of parental affect-monitoring*. *International Journal of Psycho-Analysis*, n. 77, pagg. 1181-1212.
- ❖ Gergely György e Watson John (1999). Early social-emotional development: contingency perception and the social biofeedback model. In Philippe Rochat (a cura di). *Early social cognition: understanding others in the first months of life*. Lawrence Erlbaum, Hillsdale, pagg. 101-137.
- ❖ Graf Peter e Schacter Daniel L. (1985). *Implicit and explicit memory for a new associations in normal and amnesic patients*. *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition*, 11: 501-518.
- ❖ Humphrey Nicholas (1992). *Una storia della mente*. Traduzione italiana: Instar Libri, Torino 1998.
- ❖ Jaynes Julian (1976). *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*. Traduzione italiana: Adelphi, Milano 1984.
- ❖ Kandel Erik R. (1999). *La biologia e il futuro della psicoanalisi: chiarimenti su «un nuovo contesto intellettuale per la psichiatria»*. Traduzione italiana in Richard e Piggie, vol. 9(1), pagg. 57-97, 2001.
- ❖ Kobak Roger (1999). *Le dinamiche emotive delle rotture nelle relazioni di attaccamento. Implicazioni per la teoria, la ricerca e l'intervento clinico*. Traduzione italiana in Jude Cassidy e Phillip R. Shaver (a cura di) (1999). *Manuale dell'attaccamento. Teoria, ricerca e applicazioni*. Giovanni Fioriti, Roma 2002.
- ❖ LeDoux Joseph (1996). *Il cervello emotivo: alle origini delle emozioni*. Traduzione italiana: Baldini Castoldi, Milano 2003.
- ❖ LeDoux Joseph (2002). *Il Sé sinaptico. Come il nostro cervello ci fa diventare quelli che siamo*. Traduzione italiana: Raffaello Cortina, Milano 2002.
- ❖ Marvin Robert S. e Britner Preston A. (1999). *Norme di sviluppo. L'ontogenesi dell'attaccamento*. Traduzione italiana in Jude Cassidy e Phillip R. Shaver (a cura di) (1999). *Manuale dell'attaccamento. Teoria, ricerca e applicazioni*. Giovanni Fioriti, Roma 2002.
- ❖ Levi Montalcini Rita (2006). *Il terzo «scenario» della pedagogia*. *Newton*, n. 4, aprile 2006.
- ❖ Liotti Giovanni (1994). *La dimensione interpersonale della coscienza*. Carocci, Roma.
- ❖ Mancia Mauro (2004). *Sentire le parole. Archivi sonori della memoria implicita e musicalità nel transfert*. Bollati Boringhieri, Torino.
- ❖ Meltzoff Andrew N. e Borton Richard W. (1979), *Intermodal matching by human neonates*. *Nature*, n. 282, pagg. 403-404.
- ❖ Metzinger Thomas (a cura di) (2000). *Neural correlates of consciousness – Empirical and conceptual questions*. Cambridge, MA: MIT Press.
- ❖ Metzinger Thomas (2004). *La soggettività dell'esperienza soggettiva: un'analisi rappresentazionale della prospettiva in prima persona*. Traduzione italiana in *Networks*, n. 3-4, pp. 1-32. Disponibile on-line presso: <http://www.swif.inuba.it/lei/ai/networks/>
- ❖ Molina Paola (2004). *Ontogenesi della coscienza di sé*. In D. Galati e C. Tinti (a cura di) (2004), *Prospettive sulla coscienza: processi di sviluppo e comprensione sociale*. Carocci, Roma 2004.
- ❖ Nagel Thomas (1974). *Che cosa si prova ad essere un pipistrello?* Traduzione italiana in Douglas R.

- Hofstadter e Daniel C. Dennett (1981). *L'io della mente*. Traduzione italiana: Adelphi, Milano 1985.
- ❖ Pally Regina (2000). *Il rapporto mente-cervello*. Traduzione italiana: Giovanni Fioriti, Roma 2003.
  - ❖ Panksepp Jaak (1998). *Affective neuroscience. The foundations of human and animal emotions*. Oxford University Press, New York.
  - ❖ Panksepp Jaak (2003). *At the interface of the affective, behavioral, and cognitive neurosciences: decoding the emotional feeling of the brain*. *Brain and Cognition*, n. 52, pagg. 4-14.
  - ❖ Polan H. Jonatan e Hofer A. Myron (1999). *Origini psicobiologiche dell'attaccamento infantile e delle risposte alla separazione*. Traduzione italiana in Jude Cassidy e Phillip R. Shaver (a cura di) (1999). *Manuale dell'attaccamento. Teoria, ricerca e applicazioni*. Giovanni Fioriti, Roma 2002.
  - ❖ Ramachandran Vilayanur S. e Blakeslee Sandra (1998). *La donna che morì dal ridere e altre storie incredibili sui misteri della mente umana*. Traduzione italiana: Mondadori, Milano 1999.
  - ❖ Reddy Vasudevi (2003). *On being the object of attention: implications for self-other consciousness*. *Trends in Cognitive Sciences*, vol. 7, n. 9, pagg. 397-402.
  - ❖ Rizzolatti Giacomo e Sinigaglia Corrado (2006). *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*. Raffaello Cortina, Milano.
  - ❖ Rochat Philippe e Striano Tricia (2000). *Perceived self in infancy*. *Infant Behavior & Development*, n. 23, pag. 513-530.
  - ❖ Rumelhart David E. e McClelland James L. (1986). *Microstruttura dei processi cognitivi*. Traduzione italiana: Mulino, Bologna, 1991.
  - ❖ Schacter Daniel L. (1996). *Alla ricerca della memoria*. Traduzione italiana: Einaudi, Torino 2001.
  - ❖ Seganti Andrea (1995). *La memoria sensoriale delle relazioni*. Bollati Boringhieri, Torino.
  - ❖ Searle John R. (1997). *Il mistero della coscienza*. Traduzione italiana: Raffaello Cortina, Milano 1998.
  - ❖ Shaffer Rudolph H. (2004). *Introducing Child Psychology*. Oxford: Blackwell. Traduzione italiana: *Psicologia dello sviluppo. Un'introduzione*. Raffaello Cortina, Milano 2005.
  - ❖ Simpson Jeffry A. (1999). *La teoria dell'attaccamento nella moderna prospettiva evolutivista*. Traduzione italiana in Jude Cassidy e Phillip R. Shaver (a cura di) (1999). *Manuale dell'attaccamento. Teoria, ricerca e applicazioni*. Giovanni Fioriti, Roma 2002.
  - ❖ Solms Mark e Turnbull Oliver (2002). *Il cervello e il mondo interno. Introduzione alle neuroscienze dell'esperienza soggettiva*. Traduzione italiana: Raffaello Cortina, Milano 2004.
  - ❖ Stern Daniel N. (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*. Traduzione italiana: Bollati Boringhieri, Torino 1987.
  - ❖ Stern Daniel N. (1989). *La rappresentazione dei modelli di relazione*. Traduzione italiana in Daniel N. Stern, *Le interazioni madre-bambino nello sviluppo e nella clinica*. Raffaello Cortina, Milano 1998.
  - ❖ Stern Daniel N. (1990). *Diario di un bambino. Da un mese a quattro anni, il mondo visto da un bambino*. Traduzione italiana: Mondadori, Milano 1991.
  - ❖ Stern Daniel N. (1994). *Il percorso dello sviluppo infantile fra osservazione e clinica*. Traduzione italiana in Daniel N. Stern, *Le interazioni madre-bambino nello sviluppo e nella clinica*. Raffaello Cortina, Milano 1998.
  - ❖ Stern Daniel N. (1995). *La costellazione materna. Il trattamento psicoterapeutico della coppia madre-bambino*. Traduzione italiana: Bollati Boringhieri, Torino.
  - ❖ Stern Daniel N. (2000). *Putting time back into our considerations of infant experience: a microdiachronic*

- view. *Infant Mental Health Journal*, vol. 21(1-2), pagg. 21-28.
- ❖ Stern Daniel N. (2004). *Il momento presente in psicoterapia e nella vita quotidiana*. Traduzione italiana: Raffaello Cortina, Milano 2005.
  - ❖ Stern Daniel N. e The Boston Change Process Study Group (1998). *Non-interpretative mechanisms in psychoanalytic therapy. The "something more" than interpretation*. *International Journal of Psychoanalysis*, n. 79, pagg. 903-921.
  - ❖ Stolorow Robert D. e Atwood George E. (1992). *I contesti dell'essere. Le basi intersoggettive della vita psichica*. Traduzione italiana: Bollati Boringhieri, Torino 1995.
  - ❖ Taylor John G. e coll. (1998). *A three stage model of awareness: formulation and initial experimental support*. *Neurological Report*, n. 9(8), pagg. 1787-1792.
  - ❖ Thom René (1980). *Parabole e catastrofi*. Traduzione italiana: Il Saggiatore, Milano
  - ❖ Thompson Evan (2001). *Empathy and consciousness*. *Journal of Consciousness Studies*, vol. 8 (5-7), pagg. 1-32.
  - ❖ Tirassa Maurizio (1999). *Communicative competence and the architecture of the mind/brain*. *Brain and Language*, n. 68, pagg. 419-441.
  - ❖ Tirassa Maurizio, Bosco Francesca Marina e Colle Livia (2006). *Rethinking the ontogeny of mindreading*. *Consciousness and Cognition*, n. 15, pagg. 197-217.
  - ❖ Tononi Giulio (2003). *Galileo e il fotodiodo: cervello, complessità e coscienza*. Laterza, Roma-Bari.
  - ❖ Trevarthen Colwyn (1993 a). *La funzione delle emozioni nello sviluppo e nella prima comunicazione infantile*. Traduzione italiana in Colwyn Trevarthen, 1997, *Empatia e biologia: psicologia, cultura e neuroscienza*. Raffaello Cortina, Milano 1998.
  - ❖ Trevarthen Colwyn (1993 b). *Giocare con la realtà: conversazioni con un comunicatore che non parla*. Traduzione italiana in Colwyn Trevarthen, 1997, *Empatia e biologia: psicologia, cultura e neuroscienza*. Raffaello Cortina, Milano 1998.
  - ❖ Trevarthen Colwyn (2001). *Infant Intersubjectivity: Research, Theory, and Clinical Applications*. *J. Child Psychol. Psychiat.*, vol. 42, n. 1, pagg. 3-48.
  - ❖ Tronick Edward Z. (1989). *Le emozioni e la comunicazione affettiva nei bambini*. Traduzione italiana in Cristina Riva Crugnola, *La comunicazione affettiva tra il bambino e i suoi partner*. Raffaello Cortina, Milano 1999.
  - ❖ Varela Francisco J. (1996). *Neurofenomenologia: una soluzione metodologica al "problema difficile"*. Traduzione italiana in Pluriverso, n. 3, 1997. Disponibile on-line presso: <http://www.oikos.org/varelaneurofenomenologia.htm>
  - ❖ Winnicott Donald W. (1971). *Gioco e realtà*. Traduzione italiana: Armando, Roma 1974.
  - ❖ Zelazo Philip D. (2004). *The development of conscious control in childhood*. *Trends in Cognitive Sciences*, vol. 8, n. 1, pagg. 12-17.
  - ❖ Zingarelli Nicola (1970). *Vocabolario della lingua italiana*. Zanichelli, Bologna.